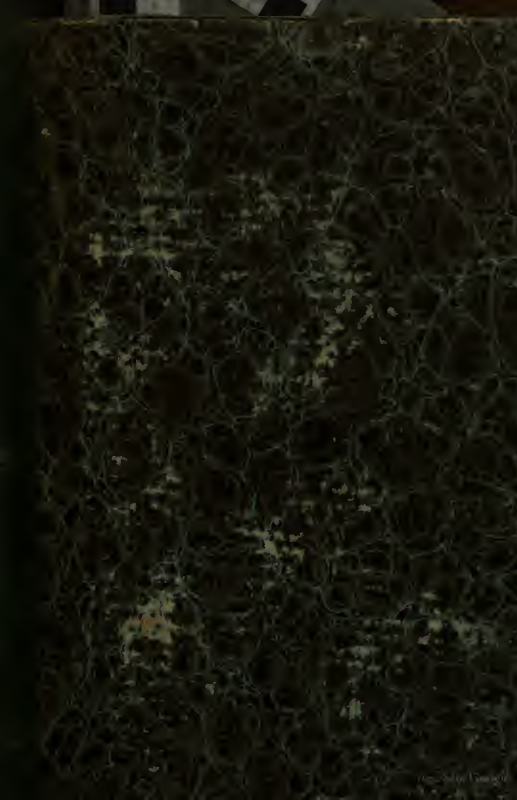




7 I 5.177

7.5.177

DECISIONI
DEL
SUPREMO TRIBUNALE
DI
R E V I S I O N E
CON NOTE ED OPUSCOLI
RELATIVI
DEL CAVALIERE
FRANCESCO MELEGARI
CHE FU
UNO DE' CONSIGLIERI
DI ESSO TRIBUNALE

(SUPPLEMENTO 1822)

P A R M A
DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
MDCCCXXXIII

NUOVO ASSOCIATO

DEL MDCCCLXXXIII

IN CREMONA

Il Signor Marchese Morandino Stanga.





AVVISO

AGLI ASSOCIATI

Il precedente Volume di questa Raccolta colla *Decisione* del 28 dicembre 1829 ha posto fine alla serie de' Giudicati proferiti dal Supremo Tribunale ne' nove anni e mezzo in cui ebbi l'onore di farne parte.

Io m'accingeva a comporre il Volume o Volumi supplementarii promessi nel Programma per riferire le *Decisioni* ommesse ne' precedenti, quando taluno fra i più rispettabili Associati mi consigliò ad intraprendere pur anche (ed ora il posso con qualche agio) la stampa de' Giudizii pronnnciati dal bel principio del 1830 in avanti; avvertendomi che la più parte de' Socii era impaziente di conoscere la Giureprudenza di questi ultimi tempi e per profittarne, ed anche per raffrontarla colla passata.

Esitai alquanto a cedere all'impulso vedendomi sornito per questa impresa de' sussidii che mi somministravano per l'addietro la mia presenza agli arringhi, alle conclusioni del Pubblico Ministero, e la parte che prendere io doveva alle segrete discussioni.

Tuttavia l'amore del pubblico bene mi fe' vincere gli ostacoli, e cangiai quel consiglio in proposito.

E onde più prestamente, che mi è dato, rispondere all'espressomi desiderio, avvicenderò, semestre per semestre, la pubblicazione delle *Decisioni* 1822, 1823, (che mancano a compimento de' nove anni e mezzo) in quelle del 1830 in avanti, per modo che ogni quattro fascicoli formino due Volumi, l'uno de' quali conterrà le *Decisioni de' due anni ommessi*, l'altro sarà *Continuazione alla Giureprudenza del Supremo Tribunale, e principio alla novella Classe*.

Avvertirò finalmente che dal varie numero de' diversi Volumi già pubblicati e rimasti presso di me, avendo dedotto mancare ad alcuno degli Associati qualche Volume, io ne soggiungo la serie a comodo di chi volesse completarla.

Volume	1. ^o parte	1. ^a	1823 - 1824.
<i>id.</i>	2. ^o <i>id.</i>	2. ^a	1823 - 1824.
<i>id.</i>	3. ^o <i>id.</i>	1. ^a	1824 - 1825.
<i>id.</i>	4. ^o <i>id.</i>	2. ^a	1824 - 1825.
<i>id.</i>	5. ^o <i>id.</i>	1. ^a	1825 - 1826.
<i>id.</i>	6. ^o <i>id.</i>	2. ^a	1825 - 1826. (ed un volumetto a supplimento.
<i>id.</i>	7. ^o		1826 - 1827.
<i>id.</i>	8. ^o		1827 - 1828.
<i>id.</i>	9. ^o		1828 - 1829.
<i>id.</i>	10. ^o		1829.

N.º I.

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Conte Leonardo Bajardi
assistito dal suo Consulente giudiziario
Conte Giovanni Bertioli
contro i Conti Giovanni, Girolamo
e Paolo Camillo suoi fratelli,
Ferdinanda ed Adelaide sue sorelle,
e Fosca Musi sua nipote da altra sorella*

DONAZIONE - Cessione traslativa - Consenso
alla traslazione - Fedecommeso - Ri-
pudiazione - Sostituzione - Successore.

LEGGI ROMANE.

L. Quoties ab omnibus 11 C. de fideicom-
miss. Quoties ab omnibus, qui alienatione facta
ad fideicommissi petitionem adspirare possunt,
venditio celebratur, aut quibusdam vendentibus
alii consenserint, contractus auctoritas convelli
nequaquam potest.

L. Nihil 120 ff. de legat. 1 §. 1. Omnibus,
quibus fideicommissum relictum est ad distra-
ctionem consentientibus, nullam fideicommissi
petitionem superfuturam.

L. Hæc ratio 3. §. Sed si debitorem 12 ff.
de donat. inter vir. et uxor. Sed si debitorem
suum ei (uxori) solvere jusserit, hic quæritur

an nummi fiant ejus, debitorque liberetur? Et Celsus scribit, videndum esse, ne dici possit et debitorem liberatum et nummos factos mariti, non uxoris. Nam etsi donatio jure civili non impediretur, eum rei gestæ ordinem futurum, ut pecunia ad te a debitore tuo, inde a te ad mulierem perveniret: nam celeritate conjungendarum inter se actionum, unam actionem occultari: cæterum debitorem creditori dare, creditorem uxori: nec novum aut mirum esse, quod per alium accipias, te accipere. Nam et si is, qui creditoris tui se procuratorem esse simulaverit, a debitore tuo, jubente te, pecuniam acceperit, et furti actionem te habere constat, et ipsam pecuniam tuam esse.

§. 15 eod. Huic sententiæ consequens est quod Julianus scripsit. Si donaturum mihi jussero uxori meæ dare, ait Julianus, nullius esse momenti; perinde enim habendum atque si ego acceptam rem meam factam, uxori meæ dedissem. Quæ sententia vera est.

L. Idemque 4 ff. eod. Idemque est et si mortis causa traditurum mihi jusserim uxori tradere, nec referre, convaluerit donator, an mortuus sit. Neque existimandum est, si dixerimus valere donationem, non fieri me pauperiorem; quia si convaluerit donator, conditione tenebor; sive mortuus fuerit, rem quam habiturus eram in bonis meis, desinam propter donationem habere.

L. Si sponsus 5 pr. eod. Si sponsus sponsæ donaturus tradiderit Titio, ut is sponsæ daret; deinde Titius tradiderit post nuptias secutas: si quidem eum interposuerit maritus, donationem non valere, quæ post contractas nuptias perficiatur: si vero, vero mulier eum interposuit, jam-

dudum perfectam donationem, hoc est, ante nuptias; atque ideo quamvis contractis nuptiis Titius tradiderit donationem valere.

§. Si maritus 13 eod. *Si maritus hæres institutus repudiet hæreditatem donationis causa Julianus scripsit donationem valere: neque enim pauperior fit qui non adquirat, sed qui de patrimonio suo deposuit. Repudiatio mariti mulieri prodest, si vel substituta sit mulier, vel etiam ab intestato hæres futura.*

§. 14 — *Simili modo et si legatum repudiet, placet nobis valere donationem, si mulier substituta sit in legato, vel etiam si proponas eam hæredem institutam.*

L. Sed si vir. 31. §. Quod legaturus. 7 ff. eod. *Quod legaturus mihi, aut hæreditatis nomine relicturus es, potes rogatus a me uxori meæ relinquere, et non videtur ea esse donatio; quia nihil ex bonis meis deminuitur.*

M A S S I M A.

Altra cosa è se ripudio un diritto, onde questo si acquisti immediatamente da chi non dovrebbe acquistarlo che dopo la morte mia; altra cosa è se concorro gratuitamente, ma principalmente, alla trasmissione di quel diritto fatta da un terzo nella stessa persona che dopo la mia morte lo acquisterebbe.

A V V E R T E N Z A.

Si trascrive qui il foglio di Udienza, che fu disteso prima della pubblicazione del Decreto 23 dicembre 1821, esplicativo dell'art. 523 del Codice di procedura civile.

FATTO E CONCLUSIONI
DELLE PARTI.

In un giudizio pendente avanti il Tribunale civile e criminale di Parma tra la Contessa Ferdinanda Bajardi e sua sorella di poi defunta la Contessa Anna Bajardi, moglie di Filippo Musi Attrici, e il Conte Leonardo Bajardi loro fratello, ed altri fratelli e sorelle comuni reiconvenuti; giudizio che avea per oggetto la stima de' beni stabili dell'eredità del fu Conte Artaserse Bajardi loro comune genitore, come pure la stima e divisione dei beni dell'eredità della comune genitrice, fu promossa con Atto del 10 dicembre 1815 dall'or detto Conte Leonardo Bajardi una dimanda incidente di essere, mantenuto nel possesso pieno e libero de' beni descritti nell'atto di una tale dimanda pretendendoli a sè solo devoluti in forza di una donazione fra vivi a lui fatta come primogenito di esso Conte Artaserse dal fu prozio paterno comune il Conte Orazio Bajardi li 30 dicembre 1797 per istromento pubblico del Dottore e Notaro Luigi Ughi, e col consenso dell'or detto Conte Artaserse.

Le parti essenziali di una tal donazione, e di ciò che nell'istromento medesimo adoperò il Conte Artaserse, sono riportate nell'esposizione del fatto premessa ai motivi e al dispositivo delle Sentenze infrascritte tanto di Prima Istanza, che di Appello. In sostanza il Conte Orazio prozio donò irrevocabilmente tra vivi ai figli maschi del Conte Artaserse suo nipote da fratello, però con ordine di primogenitura, certi beni denominati le *Tenute di Viarolo*, ch'egli vi dichiarò soggetti alle primogeniture

dei maggiori di casa Bajardi: ma nel fare una tal donazione interpellò il Conte Artaserse loro padre e immediato primogenito sostituito ad esso donante, affinchè venisse a concorrere con lui all'eseguimento della sua premura di assicurare sin d'allora ai pronipoti primogeniti il dominio e possesso di tali beni, col cedere e rinunciare a favor loro il suo diritto di possederli nel caso di premorienza di esso donante. Acconsentì ad una tale interpellazione il sostituito Conte Artaserse, e cominciò esso le divise operazioni col dare, cedere, trasferire e rinunciare ai proprii figli maschi con ordine di primogenitura, nati e da nascere dal suo matrimonio allora sussistente colla fu Marchesa Amalia Malaspina, il diritto di succedere in detti beni, *Tenute di Viarolo*, alla morte del Conte Orazio come primogenito immediato sostituito, per facilitare, egli disse, l'eseguimento della disposizione, che intendeva di fare l'interpellante Conte Orazio. Dichiarò, che i proprii figli cessionarii fossero posti in ogni suo diritto e grado rapporto a' detti beni, e si costituì di possederli frattanto a nome loro, aggiungendo altre clausole analoghe alla cessione, e riservandosi l'usufrutto vitalizio dei beni medesimi. Il Conte Orazio, compiutosi quest'atto, fece, collo stesso istromento Ughi, ai figli del Conte Artaserse nati e da nascere non solo dal suddetto matrimonio, ma anche da qualsivoglia posteriore, la divisata donazione tra vivi primogeniale riservandosi egli pure l'usufrutto dei beni donati.

Morì il Donante Conte Orazio li 4 luglio 1802. Il Conte Artaserse che cominciò a goder detti beni dispose e di essi e d'altri nel suo

testamento mistico dei 31 luglio 1812, con cui morì nel successivo settembre dividendo e questi e quelli tra' suoi sette figli maschi e femmine compreso il primogenito Conte Leonardo, lasciata però a questo per precipuo e avanti parte la porzione a lui assegnata in esso testamento, e gravatola di sostituzione a favore de'suoi figli. Insorta quindi contestazione tra esso Conte Leonardo Bajardi sulla mentovata sua domanda incidente appoggiata alla donazione a lui fatta delle tenute di Viarolo dal prozio Conte Orazio coll'adesione, e cooperazione del Conte Artaserse Padre, il Tribunale Civile e Criminale di Parma decretò il Marchese Bonaventura Sacco in tutore dei figli nati e nascituri del Conte Leonardo, sostituiti, come si è detto, dal Conte Artaserse, perchè aventi un interesse opposto alla pretesa del Padre di esser padrone delle tenute di Viarolo come donatario del Conte Orazio, e dopo questa destinazione di tutore fece diritto alla dimanda incidente del Conte Leonardo, dichiarando con sua sentenza 25 giugno 1817, ch'egli era realmente proprietario dei beni tutti descritti nel rammentato suo atto di domanda incidente, e doversi perciò esso mantenere, come lo mantiene, nel pieno e libero possesso dei beni medesimi.

Interpostasi appellazione dalle Parti soccombenti coll'adesione del Marchese Sacco tutore, il Tribunale d'Appello con sua sentenza dei 18 gennajo 1820 rivocò ed annullò la sentenza or or detta, ed assolse gli appellanti dalla detta dimanda incidente del Conte Leonardo Bajardi allora assistito dal causidico Mazzari-Fulcini.

Questa sentenza fu significata li 6 marzo dello stesso anno 1820 al Conte Leonardo, ed al

suo consulente giudiziario Conte Giovanni Bertoli. Questi ebbero ricorso a S. M. li 3 giugno successivo, epoca confessata dagli avvocati Cocchi, Bertani e Mazza rappresentanti le Parti vincitrici in appello colle loro osservazioni fatte all'udienza di questo Supremo Tribunale li 4 settembre ultimo scorso per rettificare i fatti esposti dal avvocato Gialdi rappresentante i Conti Leonardo Bajardi e Giovanni Bertoli ricorrenti. Il ricorso di questi stessi contiene varii motivi diretti ad ottenere la revisione dell'or detta sentenza di appellazione, ed è firmato dal testè nominato avvocato Gialdi.

Esso ricorso fu trasmesso con lettera ufficiale della Presidenza dell'Interno in data dei 9 Giugno 1820 al Supremo Tribunale di Revisione col mezzo del Signor Procuratore Generale, e tosto che fu presentato ad esso Tribunale fu rimesso alla sua Cancelleria.

(Si ommette il resto come superfluo per l'intelligenza della Decisione).

QUESTIONI, MOTIVI E DECISIONI.

La sostanza dei motivi esposti nel ricorso per la Revisione e sostenuti alle udienze suddette da esso avvocato Gialdi, e delle ragioni addotte dall'altra Parte per combatterli, e per dimostrare non ammissibile la Revisione, riduce la disputa ai punti seguenti:

Quanto sia al merito principale della dimanda di Revisione,

1.° Il Tribunale d'appello colla sua sentenza ha dichiarato che l'atto del Conte Artaserse Bajardi (istromento Ughi) eseguito in cir-

costanza della donazione tra vivi fatta dal Conte Orazio Bajardi suo zio a' figli di lui primogeniti maschi, e nello stesso istromento Ughi 30 dicembre 1797, è esso pure una donazione o cessione di diritti a titolo lucrativo, e non già una ripudiazione della sostituzione primogeniale, che in lui si sarebbe verificata alla morte di esso Conte Orazio, e però, essendo stata fatta una tal cessione senza le solennità prescritte dalle leggi di questi Stati allora in vigore, ha dichiarato che è nulla, e quindi che i beni donati dal Conte Orazio passarono alla sua morte nel Conte Artaserse; poscia, resi che furono liberi dalla primogenitura colle leggi Francesi qui pubblicate nel 1805 rimasero nella sua eredità, e soggetti alla disposizione testamentaria ch'egli ne fece, come si è detto. Il Tribunale di Appello ha così interpretato il contratto fra il Conte Artaserse e i suoi figli. Or dunque nell'interpretarlo ha egli violata alcuna legge costituente la natura del contratto, e regolatrice della interpretazione, come pretende l'Avvocato Galdi, che si appoggia alla legge *Si Sponsus §. Si maritus ff. de Donat. int. vir. et ux.*, ed altre analoghe, dalle quali egli pretende stabilire la massima d'interpretazione determinatrice della natura di simili cessioni in via di sola ripudiazione, perchè fatte a persone che sarebbero già succedute nei beni ceduti, se, verificatosi il caso della successione, non avesse esistito il cedente, o questi l'avesse ripudiata?

2.^o Il Conte Artaserse consentì alla donazione fatta dal Conte Orazio ai primogeniti maschi di esso Conte Artaserse. Il Tribunale d'appello che non ostante tale consenso ha dichiarato che i beni erano nell' eredità del

Conte Artaserse ha egli violato la legge *Nihil 120 ff. De Legat. 1.º* e la Legge *Quoties 11. C. de Fideic.*, che tolgono ai sostituiti consenzienti all'alienazione della sostanza fedecommissaria ogni diritto di vindicarla anche avverato il caso della loro sostituzione? E quindi stante il detto consenso del Conte Artaserse, qualunque sia la natura del suo atto a favore dei proprii figli, l'azione di vindicare i beni donati loro dal Conte Orazio precedente gravato verso di lui poteva essa, e potevano i beni medesimi trovarsi nell'eredità sua come ha dichiarato il Tribunale?

Quanto poi sia alla persona del Marchese Sacco tutore dei figli nati e da nascere dal Conte Leonardo Bajardi, e a quelli di Filippo Musi come legatario della moglie sull'eredità passata nella figlia Fosca, e a quella pure della Fosca stessa, v'ha il seguente punto di disputa. La notificazione fatta a tali persone del ricorso per la Revisione nei giorni 28 agosto 1820 rispetto al Marchese Sacco, e 7 settembre successivo rispetto al Musi, e al Conte Gaetano Nasalli tutor surrogato rispetto alla Fosca Musi, è essa intempestiva, e perciò anche per questo capo la Revisione è ella inammissibile? E' dessa inammissibile anche perchè il ricorso non è fatto specialmente contro il Marchese Sacco come tutore, contro Filippo Musi come legatario, contro il tutor surrogato della Fosca Musi?

Il Tribunale Supremo, sentite le conclusioni del Signor Procuratore generale nelle udienze 14 settembre, e 9 ottobre, e le relazioni del Signor Consigliere Federici in quelle dei 21 settembre, e di questo stesso giorno;

Considerando, quanto sia al primo punto, che il tenore dell'atto del Conte Artaserse Bajardi separato da quello del Conte Orazio Bajardi suo zio comunque contenuto con questo nello stesso Istromento Ughi 30 dicembre 1797 si combina perfettamente colle leggi in vigore anche in quel tempo costituenti l'essenza di una cessione traslativa di diritti a titolo gratuito, quale l' ha dichiarato il Tribunale d'appello;

Che tali diritti anche eventuali, ma fondati sopra disposizioni anteriori già eseguite nei chiamati precedenti al Conte Artaserse Bajardi chiamato immediatamente dopo il Conte Orazio suo zio, erano un soggetto capace di cession traslativa;

Che la legge *Si Sponsus §. Si maritus ff. de Donat. int. vir. et ux.* ed altre analoghe, ben lungi dallo stabilire la massima, che non v' ha donazione e cession traslativa allorchè realmente si cede o dona a chi succederebbe nel diritto, o nella cosa ceduta o donata, se non esistesse il donante, stabiliscono soltanto che a far sì, che vi sia donazione bisogna che non vi sia ripudio del diritto ceduto o donato, poichè ripugna che si dia ad altri ciò che non si acquista per sè, e quindi per lo contrario quando si cede o dona, necessariamente si acquista prima la cosa o il diritto ceduti o donati. Questa disposizione di tali leggi si manifesta ancora più dal confronto loro colla parte ultima del §. pur ultimo della legge 3, e colla legge 4 dello stesso titolo dei Digesti *de Donat. int. vir. et ux.*, che sono tratte dai Digesti di Salvio Giuliano, d' ond'è pnr tratto il detto §. *Si maritus*; e dal confronto altresì col §. *Quod legaturus* della legge *Quod si vir* del medesimo titolo. Nel §.

ultimo della legge 3 e nella legge 4 si suppone una donazione del marito alla moglie di cosa che un terzo dona al primo, e si dispone che in questo caso la donazione è nulla tra conjugii. Non così nel caso del §. *Si maritus*, perchè ivi il marito, che ripudia, nulla dona alla moglie, e nell'altro del §. *Quod legaturus*, perchè ivi si suppone che il marito preghi altri a lasciare alla moglie un'eredità, o un legato, che questi era disposto a lasciare a lui medesimo, e così nulla doni. Dunque il §. *Si maritus* e il §. *Quod legaturus* avranno luogo quando realmente si ripudia un diritto, o se ne impedisce persino l'origine a favor proprio, non quando il diritto o attuale o futuro si dona ad altri. Così il Tribunale d'appello dichiarando essere inapplicabile a questo caso la detta legge *Si Sponsus* §. *Si maritus* ed avere il Conte Artaserse ceduto al Conte Leonardo a titolo gratuito il suo diritto eventuale non ha altrimenti violato la legge medesima, nè altre leggi analoghe;

Che avendo il Tribunale d'appello dichiarata nulla una tale cessione a titolo gratuito fatta dal Conte Artaserse a' suoi primogeniti maschi per mancanza delle solennità prescritte particolarmente dal decreto Borbonico *Super Donationibus* che comincia colle parole - *Saluberrimas quidem* - dei 3 settembre 1770, e che fu rinnovato gli 11 febbrajo 1792, il quale annulla espressamente le cessioni di diritti fatte ad altri a titolo gratuito ove non v'intervenga la solennità del decreto del Giudice prescritta per tutte le donazioni che si facesser tra vivi di beni stabili, ha fatto una giusta applicazione di un tal decreto.

Quanto sia al secondo punto; considerando che il Conte Artaserse Bajardi interpellato dallo zio Conte Orazio a cedere e rinunciare a favore dei proprii primogeniti maschi il diritto di possedere in caso di premorienza di esso interpellante quegli stessi beni sottoposti a primogenitura, ch'egli voleva donar loro, aderì a tale interpellazione, e cedette egli pure a titolo gratuito il diritto di cui si trattava, ponendo in suo luogo i cessionarii, e costituendosi di possedere tali beni a nome loro. Consentì egli bensì che il Conte Orazio se ne privasse nell'atto della sua donazione, ma volle egli stesso cedere ai proprii primogeniti il diritto di possederli in suo luogo, cosicchè dalla sua provvidenza, e non da quella del Conte Orazio, dalla sua cessione, e non dalla donazione del Conte Orazio, essi figli riconoscessero il lor diritto, e avesser causa dal padre, non dal prozio, comunque questi fosse stato il promotore della cessione: tanto è lungi che il Conte Artaserse consentisse che il Conte Orazio disponesse del proprio diritto, che si sarebbe avverato dopo la morte del Conte Orazio medesimo e non volesse agire che come semplice aderente e approvatore dell'opera di di esso suo zio;

Che quindi riconosciuta nulla la cessione del Conte Artaserse non rimane alcun suo consenso alla donazione del Conte Orazio, che potesse negargli il diritto di vindicare e possedere come primogenito sostituito a lui i beni donati, avverata per la morte del primo la sua sostituzione, e però, essendo inapplicabili al caso le leggi *Nihil 120 ff. de legat. 1.º e Quoties 11 C. de fideic.*, che dispongono soltanto del consenso de' sostituiti alle alienazioni fatte dai gra-

vati, il Tribunale d'appello non ha violato altrimenti la loro disposizione nel dichiarare che i beni appartennero al Conte Artaserse dopo la morte dello zio:

Per queste considerazioni il Tribunale Supremo, senza occuparsi del terzo punto delle speciali eccezioni contro il potersi ammettere il Ricorso per revisione, e riguardo al Marchese Sacco, e Filippo Musi qual legatario, ed alla Fosca Musi sua figlia, rigetta la domanda, fatta dal Conte Leonardo Bajardi, e dal Conte Giovanni Bertioli suo consulente giudiziario, della Revisione della Sentenza proferita dal Tribunale d'appello li 18 gennajo 1820 tra gli stessi Conti Bajardi e Bertioli, e le Parti rappresentate dagli Avvocati Cocchi, Bertani e Mazza, e condanna il detto Conte Leonardo Bajardi nella multa da applicarsi per metà al Tesoro Ducale, e per l'altra metà alle Parti sue contraddittrici in questo giudizio;

Assolve tutte le Parti dalle spese rispettivamente fatte in questo giudizio medesimo.

12 ottobre 1820.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

FEDERICI	}	CONSIGLIERI surrogati del Trib. d'Appello.
PAZZONI		
GODI		
SICORÈ	}	GIUDICI surrogati del Trib. di 1. ^a Istanza
CRESCINI		
SCHIZZATI		

Avvocati BERTANI, COCCHI, GIALDI e MAZZA.

Sorte for-
tuita di mol-
ti affari.

Il caso, che fu soggetto alla qui presente Decisione del Tribunale supremo, ci fa avvertiti, come la sorte degl'individui, e delle famiglie dipende non poche volte dal solo modo materiale di porre in assetto un affare, anche ritenuti gli stessi identici elementi di composizione.

Il Conte Orazio Bajardi possessore di una pingue primogenitura era di perfetto accordo col suo immediato successore il Conte Artaserse Bajardi nipote suo da fratello di provvedere all'evento, che le leggi abolitive de' fedecommissi e delle sostituzioni, già penetrate in qualche Provincia d'Italia, s'insinuassero del pari ne' nostri Ducati. Volevano essi, che almeno la parte più cospicua de' beni componenti la primogenitura trapassasse sicuramente in chi fosse primogenito della famiglia allorchando venisse il Conte Artaserse, già carico di figli, a mancare ai vivi. Intendevano però di non risentire pregiudizio nel rispettivo loro godimento a vita.

Si abbisognava di un atto pubblico e solenne; e si abbisognava dell'intervento di un Giudice, il quale, alla forma del noto Decreto *Saluberrimas*, approvasse lo spoglio immediato del diritto di proprietà che si andava a fare per rivestirne un'altra persona a titolo gratuito.

Se il Conte Orazio ed il Conte Artaserse donavano i rispettivi diritti al Conte Leonardo, che era l'attuale primogenito di esso Conte Artaserse, ed a' futuri primogeniti, salvo l'usufrutto loro vita durante, de' beni donati, e munivano quell'atto della formolaria di *Milano*, e della sostanziale solennità del Decreto del Giudice, la cosa era posta fuori d'ogni quistione. Ciò si faceva coll'opera dello stesso Notaro, e dello stesso Giudice, che ebbero parte nel rogito del 30 dicembre 1797.

Poteva del pari il Conte Orazio fare una cessione traslativa, ossia una donazione immediata de' suoi diritti primogeniali al Conte Leonardo, ed ai futuri primogeniti a condizione, che ad esso donante, poscia al Conte Artaserse finchè visse, fosse riservato il pieno usufrutto de' beni; presente a ciò ed approvante, o nulla opponente, il ridetto Conte Artaserse. Il Decreto del

Giudice anche interposto, come lo fu, pel solo Conte Orazio, bastava a far salvo l'atto da qualsisia eccezione di nullità.

Si poteva altresì far donare dal Conte Orazio la proprietà de' beni primogeniali, salvo l'usufrutto, al Conte Artaserse, il quale ne ripudiasse l'acquisto a favore del Conte Leonardo e degli altri primogeniti, a condizione, che questi lo considerassero usufruttuario per tutta la vita, e come già le leggi allora vigenti disponevano a favore del padre intorno ai beni avventizii de' proprii figli.

Ma in effetto si vollero nel rogito far figurare il Conte Orazio ed il Conte Artaserse come due persone egualmente principali, poscia, inserendo il Decreto del Giudice, invece di prevalersi di espressioni *al plurale*, il Notaro, che forse copiava in questa parte un formulario, si restrinse al *singolare* (*esplorato l'animo del Donante, ecc.*)

Non perchè io intenda di contrapporre alla sentenza di appello, ed alla decisione del supremo Tribunale cosa di confutazione vittoriosa, od anche solo degna d'osservazione; ma per porre sotto gli occhi della studiosa gioventù un conflitto non ispregevole intorno all'interpretazione ed applicazione di alcuni *responsi* de' Romani Giureconsulti, de' quali può accadere, che si abbia a far uso anche oggidì, soggiungo la sentenza proferita in prima istanza il 23 giugno 1817 in questa medesima causa, e che conservo fra le non poche mie minute di quel tempo.

S E N T E N Z A

*del Tribunale di prima istanza
nella Causa Bajardi e Bajardi*

Prima Questione;

Il Conte Leonardo Bajardi può egli giovarsi della Donazione a lui fatta dal fu Conte Orazio Bajardi suo prozio a rogito Ughi 30 dicembre 1797?

Seconda Questione;

L'altra Donazione del fu Conte Artaserse Bajardi contenuta in esso rogito Ughi è ella sostenibile non ostante la mancanza delle solennità prescritte dal Decreto di Milano e dall'altro Decreto denominato dalla parola iniziale *Saluberrimas* pubblicato in questi Stati li 3 settembre 1774?

Terza Questione;

La pubblicazione del Decreto 20 pratile anno XIII. ha ella operato lo scioglimento della Donazione del Conte Artaserse, anche supponendola valida in origine, per essersi il donante fondato unicamente sulla creduta durabilità de' fedecommissi?

Quarta Questione;

Sussistendo la Donazione, ossia Rinuncia del fu Conte Artaserse, è egli tenuto il Conte Leonardo di conferire nel patrimonio paterno i beni rinnciati?

Quinta Questione;

In qualunque ipotesi, possono i figli del fu Conte Artaserse agire contro il Conte Leonardo loro fratello colla querela d' inofficiosa Donazione?

Sulla prima Questione:

Considerando, che il gravato di fedecommissso, secondo le antiche massime, poteva alienare la sostanza fedecommissaria in qualunque persona anche estranea, durante la sua vita; poichè non era già desso un semplice usufruttuario, ma un proprietario vero e fornito di tutti i diritti, da cui la proprietà ed il dominio vengono costituiti;

Che al momento della morte di esso gravato l'alienazione così fatta non risolvevasi punto

di pien diritto, ma rimaneva in uno stato implicito di validità, essendo libero al chiamato posteriore o di approvarla col silenzio, od anche di richiedere il prezzo dagli eredi dell'alienante, anzichè far uso della rivendicazione contro il terzo. *Christin. dec. Belgic. 78 vol. 1. Rot. cor. Merlin dec. 831*;

Che poi la cosa non soffriva alcuna difficoltà, ed il dominio si acquistava irretrattabilmente qualora l'alienazione praticavasi non a favore di un estraneo, ma dei sostituiti medesimi; e così l'atto traslativo era in sostanza una preventiva restituzione del fedecompresso. *L. Post mortem. 12 C. de fideicom. „ Post mortem „ suam rogatum restituere hæreditatem defuncti „ judicio, et antequam fati munus impleat, „ pösse satisfacere, idest restituere hæreditatem, quarta parte vel retenta, vel ommissa, „ si voluerit, explorati juris est „*;

Che dunque ha potuto il Conte Orazio Bardi donare in vita utilmente e irretrattabilmente al Conte Leonardo, ed, in mancanza di lui, ai fratelli nati e da nascere, i quali gli subentrassero nel grado di primogenito, i beni cadenti sotto la Primogenitura istituita dai Maggiori della famiglia, stantechè esso Conte Leonardo, ed, in di lui difetto, gli altri fratelli, ben lungi di potersi considerare come estranei, erano anzi, siccome non s'impugna, chiamati e sostituiti in que' beni per volontà de' precedenti Testatori;

Che veramente, prima di farsi luogo al passaggio de' beni primogeniali nel Conte Leonardo o ne' di lui fratelli, dovevasi devolvere la Primogenitura al Conte Artaserse loro padre, qualora fosse egli sopravvissuto al Conte Orazio suo

zio, ma esso Conte Artaserse pienamente istruito di questo suo diritto acconsentì alla Donazione e come scorgesi dal proemio dell'atto Ugli 30 dicembre 1797, e da tutto il contesto;

Che quando pure la Donazione del Conte Orazio fosse stata fatta a persone estranee; quand'anche il Conte Orazio in vece di usare liberalità avesse venduti, od alienati in modo qualunque i beni primogeniali, l'assenso del Conte Artaserse a quell'atto in qualità di successivo chiamato lo avrebbe escluso in perpetuo dall'impugnare l'alienazione, dal pretendere il prezzo, e dal molestare i terzi-possessori; bastando anzi a tutti questi effetti la sola presenza del chiamato senza di lui contraddizione. *L. Cum pater 77 §. Libertis 17 ff. de Leg. 2. L. Quoties ab omnibus. C. de Fideicom. Gloss. Bart. et Bald. in L. cum proponas filios C. de pacti. Cravet. cons. 237. Menoch. de præsumpt. lib. 3 præ. 116. Fusar. de Substit. quæst. 560 et quæst. 719.*

Sulla seconda Questione,

Considerando, che lo scioglimento della Questione precedente rende quasi inutile l'occuparsi del punto, se la cessione fatta dal Conte Artaserse al Conte Leonardo suo figlio primogenito, ed agli altri suoi figli, del diritto di succedere nei beni primogeniali, e di possederli anche lui vivo sia nulla per mancanza dello solennità del *Decreto di Milano*, e *Saluberrimas* in allora vigenti; poichè ammesso il principio, che è incontrastabile, essere stata sufficientissima la sola presenza del Conte Artaserse, e molto più il di lui assenso espresso alla Donazione del Conte Orazio, (atti questi, i quali non richiegono alcuna particolare for-

malità) per convalidarla, ed impedire a sè stesso ogni futuro reclamo, il diritto irrevocabile del Conte Leonardo e de' primogeniti nasce dal proemio dell'atto Ughi 30 dicembre 1797 ove si dice „ avere il Conte Artaserse „ pienamente acconsentito alla Donazione del „ Conte Orazio „; nasce dalle espressioni di esso Conte Artaserse in progresso „ di voler „ facilitare col proprio fatto la Disposizione, „ che intende di fare il Conte Orazio a favore „ del Conte Leonardo e degli altri figli „ cioè la Donazione; nasce in fine dalla continua presenza del medesimo Conte Artaserse all'atto della Donazione stessa, e dalla cooperazione, qualunque voglia supporre, alla di lei validità e futura perpetua fermezza;

Che però volendo anche assumere la speciale disamina dell'atto di Cessione, fatta dal Conte Artaserse ai Primogeniti, non riesce difficile il dimostrarne la validità, purchè altri non s'involga ne' farraginosi volumi de' Dottori della vecchia Giurisprudenza, i quali per essersi il più delle volte copiati l'un l'altro senza molto discernimento, e per essersi dimenticati, che la base di ogni sapere giuridico cercar dovevasi allora nelle Leggi romane, hanno ottennebrata una materia di per sè stessa chiarissima e testuale;

Che la sola *L. Si sponsus. 5. §. Si maritus. 9. ff. de donat. inter vir. et uxor.*, basta a decidere sulla sorte della Cessione del Conte Artaserse; poichè essa legge stabilisce, che il marito, il quale ripudia un'eredità od un legato, e così un diritto deferito, ma non acquistato, non depauperà il proprio patrimonio; ed anche vestendo tale ripudiazione del nome di *Donazione* a favore della moglie, se questa è

a lui sostituita, o erede intestata, ha titolo in somma per ottenere l'eredità od il legato indipendentemente dalla pretesa liberalità del marito stesso, non fa una vera e propria Donazione; anzi fa un atto valido, non ostante la generica proibizione fra moglie e marito;

Che questa decisione di Giuliano, in quanto che non ha riguardo al suono materiale delle parole, ma sibbene alla sostanza dell'atto per riputarla o no una donazione, è conforme ad altri testi, ed in modo singolare alla *L. Si uno 17 ff. locat.* ed alla *L. Attilius Regulus 27 ff. de donat.*

Che nel caso della Cessione del Conte Artaserse la cosa è in circostanze molto più forti di quello contemplato dalla ridetta *L. Si sponsus.* — 1.° perchè egli cedette e rinunciò al Conte Leonardo ed ai primogeniti il diritto di succedere e di possedere i beni primogeniali, il quale non eragli punto deferito al momento della Cessione, come all'opposto era deferita l'eredità, e lo era il legato al marito, di cui parla Giuliano; nè dipendeva in alcun modo dalla libera volontà del Conte Artaserse il realizzarlo all'istante coll'accettazione, come lo poteva il marito, ma gli si deferiva dopo la morte del Conte Orazio; e poteva anche non essergli deferito, se, vale a dire, esso Conte Artaserse premoriva allo zio; ed è troppo certo che più tiene al nostro patrimonio quello che subito ne fa parte sol che il vogliamo, di quello il quale non vi entra se non col tempo, e può ancora non entrarvi; e più si pregiudica chi cede il primo, che chi cede il secondo; 2.° perchè il Conte Artaserse si riservò il pieno usufrutto dei beni ceduti sua vita naturale

durante; e quindi non accordò esso cedente ai primogeniti, i quali dovevano averlo soltanto alla di lui morte, se non un anticipato dominio, ossia un'anticipata proprietà unicamente pel tempo in cui sarebbe rimasto vivo, ma senza comodità di percepire i frutti; che è quanto dire, nulla in sostanza, da cui possano dirsi derivati a que' primogeniti una solida utilità, ed un accrescimento reale di fortuna, che sono l'altro requisito per comporre una vera Donazione secondo il §. *Concessa 7 della stessa L. Si sponsus*;

Che di coerenza riesce viemaggiormente inutile il fermarsi a ponderare, se le espressioni, di cui si fa uso nell'atto, importino una *Rinuncia abdicativa*, od una *traslativa*, non potendosi immaginare titolo più liberale e più *traslativo* di quello di *Donazione*, del quale nel più volte ricordato §. *Si maritus* si era prevalso il marito a favore della moglie; e riesce tanto più inutile nei tempi presenti, in cui tutti gli atti e contratti vengono compilati dai Notari, per le considerazioni ripetute sempre nelle sue opere dall'insigne Giureconsulto Filosofo il Cardinale de Luca, e segnatamente in proposito nei *disc. 1 e 4 de Renunciat.*;

Che se l'atto del Conte Artaserse non è Donazione propria, od altro equivalente, le solennità del *Decreto di Milano*, e le altre prescritte in genere per le Donazioni, e Cessioni a titolo lucrativo, gli sono estranee, siccome insegnano, preso argomento dalla succitata *L. Attilius Regulus*, Cutell. *de Donat. disc. 1 spec. 4 n. 4. Gomez var. tom. 2 cap. 4 n. 10. De Luca de Donat. disc. 24 n. 10 11 e disc. 60. n. 30 Constantin. ad Stat. nrb. annot. 43 n. 80 et plurib. segg. Rota cor. Bich. dec. 207 n. 27.*

Che la maggior opposizione alla validità di quell'atto comechè non munito delle solennità si desume dalla circostanza, che il Conte Artaserse, oltre le espressioni indicanti la di lui volontà di trasferire i proprj diritti di successione nel Conte Leonardo, e ne' primogeniti, li dovette trasferire di fatti, stantechè si riservò l'usufrutto de' beni primogeniali. L'argomento degli oppositori è questo: Il Conte Artaserse aveva diritto di succedere nei beni primogeniali alla morte del Conte Orazio. Egli cedette ai primogeniti e trasferì in essi quel diritto non come da acquistarsi, ma come perfettamente in lui acquistato e radicato, sia perchè non può nè cederli nè trasferirsi quello che non è suo; sia perchè col riservarsi l'usufrutto venne di necessità ad accettare di succedere alla primogenitura per questo capo; e siccome una successione, giusta i noti principj, non può accettarsi in parte, ed in parte ripudiarsi, accettò anche o dovette, per forza di legge, accettare di succedere nella proprietà. Per l'un motivo dunque e per l'altro volle il Conte Artaserse, e non potè a meno di voler trasferire ne' primogeniti un diritto in lui radicato; nel che consiste la Donazione, e la vera Cessione traslativa, le quali hanno luogo anche allorquando non fossero espresse, nè risultassero da atti materiali, e come vedesi nel §. *Sed si debitorem. 7 della L. Hæc ratio 3. ff. de Donat. inter vir. et uxor.* nel quale, sebbene il marito non abbia neppur detto di donare o cedere alla moglie, e la cosa non sia mai stata nel di lui possesso, si dichiara esistere Donazione sul riflesso, che „ perinde habent „ dum atque si ego acceptam rem meam factam uxori meæ dedissem „;

Che separando nell' argomento la questione di *volontà* da quella di *potestà*; per ciò che concerne la prima, il Conte Artaserse, avendo a fronte il conte Orazio, il quale voleva disporre e dispose realmente a favore de' primogeniti non solo per titolo di cessione, traslazione e rinuncia, ma per titolo anche di *vera, mera, pura, perfetta ed irrevocabile Donazione*, il Conte Artaserse si contenne sempre entro i termini di sola *Cessione, traslazione e rinuncia* coll' evitare di aggiungervi, come lo zio, quello di *Donazione*; e vedendo, che il Conte Orazio faceva munire l'atto suo delle solennità prescritte per le Donazioni e le Cessioni veramente traslative, quantunque sempre presente e nella facilità somma di conformarsi anch' egli a quanto faceva lo zio, non sottopose la sua Cessione e rinuncia alle stesse formalità;

Che dunque il Conte Artaserse s'intese di fare una Cessione ed una Rinuncia essenzialmente diversa da quella che facevasi dal Conte Orazio. Non dunque una Donazione, nè una Cessione di quelle che abbisognavano di Decreti, di Giuramenti e simili; altrimenti verrebbe a pretendersi che l'astenersi di lui dall' imitare il Conte Orazio fosse una mera affettazione messa in opera per illudere i proprj figli, ed avesse appostamente eletta la via di render nullo l'atto, che era per fare contro l'aperta presunzione desunta dalla *L. si miles: 3 ff. de milit. test.* e dalla *L. Quoties. 80 ff. de verb. oblig.*, e di cui a lungo il Menoch. de *præsumpt. lib. 6 præsumpt. 4*;

Che così dovette pur intenderlo il Giudice medesimo intervenuto alla Donazione di esso Conte Orazio, e presente di continuo a tutto

il Rogito, e quindi anche alla Cessione del Conte Artaserse; del qual Giudice era dovere, a termine del Decreto *Saluberrimas*, di esplorarne seriamente e sotto il dettame della propria religione la mente del supposto Donante o cedente Conte Artaserse, la sostanza della Donazione, i motivi di essa per poi approvarla o no colla giudiziale sua autorità; e così dovette anche intenderlo il Notaro rogato dell'atto; poichè se la parte d'Istrumento riguardante il Conte Artaserse conteneva un contratto simile a quello del Conte Orazio, non facendolo rivestire del Decreto del Giudice, incorreva nella pena della perdita dell'ufficio;

Che a questa comune intelligenza aggiungevasi la circostanza sin da principio rimarcata, che la Donazione o la Cessione traslativa, propriamente tali, erano affatto superflue; potendosi avere gli stessi effetti dalla sola presenza e non contraddizione, o dal nudo assenso; e l'altra circostanza pur anco, che il Conte Artaserse protestò, è vero, di far la Cessione per l'affetto paterno nudrito da esso verso i suoi figli, e ciò per dir qualche cosa, ma e nel tempo stesso, e nel proemio del rogito senza altra aggiunta indicò di così agire, come faceva, per facilitare il divisamento del Conte Orazio; con che, mescolandovi i riguardi per un terzo, escluse dall'atto quella pura e pretta liberalità e munificenza, da cui la Donazione propria e semplice si compone. *L. 1 ff. de Donat.* „ propter nullam aliam causam facit, „ quam ut liberalitatem exerceat, hæc proprio „ Donatio appellatur „. *L. Pactum Curatoris. 22 C. de pact.* ed ivi Butrig. *vers. item opponitur.* Rot. rec. nella Causa esemplare *Signina Castrorum dec. 323 dal n. 63 part. 6;*

Che poi nella specie di fatto l'idea di liberalità e di cessione traslativa propria sarebbe riescita poco meno che irrisoria; da poi che i primogeniti andavano ad essere investiti all'istante del diritto di succedere ne' beni primogeniali, e di possederli, dal Conte Orazio: bastava quindi che il Conte Artaserse, morto che fosse il Conte Orazio, li lasciasse continuare in que' diritti senza molestarli, e fosse contento di percepire i frutti per tutto il tempo della sua vita. Perchè dunque spogliarli a quell'epoca delle ragioni acquistate e vestirli di nuovo delle stesse ragioni? Veggasi in circostanze analoghe il De Luca cit. Tit. *de Renunc. disc.* 7 n. 17 et 19;

Che mancando la volontà di donare e di usar liberalità è impossibile, che esista Donazione o Cessione a lei equivalente; ed è impossibile, che le leggi stesse la facciano esistere senza il consenso del sopposto Donante. Rot. rec. cit. dec. 323 dal n. 60;

Che rapporto alla *podestà* del Conte Artaserse, col combinare appunto il più volte ricordato §. *Si maritus* col §. *Sed si debitorem* della *L. 3 eod. tit.* si scioglie ogni difficoltà, e le ragioni del Conte Leonardo si veggono poste in pienissimo lume;

Che nella specie del §. *Si maritus* coll'avere il marito espresso di ripudiare l'eredità od il legato per donarli alla moglie, è chiaro che la sostanza della volontà era quella di *trasferire* nella moglie a titolo di donazione; e, non potendosi trasferire ciò che non si ha, era forza supporre accettati previamente l'eredità ed il legato dal marito, non ostante la protesta contraddittoria di ripudiare. Nel §. *Sed si debi-*

torem, sebbene il marito nulla esprimesse di relativo per ricusare, od accettare l'offerta della Donazione, siccome aveva comandato al Donante di donare alla moglie, e ciò all'effetto di donarle egli medesimo, bisognava supporre anche qui, che avesse accettata la Donazione per trasfonderla nella moglie. Come mai in due casi di tanto apparente identità, si poté giudicare nel primo *Donationem valere*, e non *valere Donationem* nel secondo? La differenza consiste sempre ne' diritti di sostituita od erede, che aveva l'una moglie, non l'altra. Quando la moglie, e così qualunque altro Donatario, Cessionario o Rinunciatario, ha dei diritti per conseguire in persona propria l'eredità ed il legato, l'accettazione e l'acquisto, che ne fa il Donante, il Cedente, il Rinunciante è meramente *intellettuale*, e *momentaneo*, perchè nulla acquista di fatto spogliandosene sull'istante, e così l'adizione e l'accettazione sono; come dicono i pratici, „*potius ad non habendum quam ad habendum*„ ed è *inutile*, non avendo il Donatario od altri alcun uopo di quell'acquisto e della successiva traslazione, munito com'è di titoli propri: ma quando il Donatario od altri non ha dei diritti per conseguire la successione od il legato, l'accettazione e l'acquisto del Donante, quantunque *momentanei*, esser debbono *reali* e si rendono *necessarij*; dappoichè il Donatario, Cessionario e Rinunciatario nulla potrebbero ottenere, se il loro Autore non avesse precedentemente acquistato con effetto, di guisa che essa accettazione ed acquisto sono „*si non ad habendum, saltem ad libere disponendum*„. Così distinguendo caso da caso, sebbene alquanto

confusamente, accennano il Mantica *de conject. ult. vol. lib. 12 tit. 12 n. 17* il Cancer. *var. resol. part. 3 cap. 15 n. 162 e segg.* il Fontanel. *de pact. nupt. claus. 4 gloss. 9 part. 5 n. 126*, ed insegna apertamente il De Luca de Donat. *disc. 67 n. 9 e 10* fondandosi in ispecie sull'autorità della Ruota Romana presso il Puteo *dec. 507 lib. 2* e presso il Burat. *dec. 333* ove si dicono non necessario le solennità nel primo genere di Donazioni;

Che quanti Autori potessero citarsi in contrario o parlano del caso in cui il Donatario o Cessionario non sono sostituiti, e perciò rappresentano il Donante e Cedente, dal quale hanno causa; o del caso in cui la Donazione, Cessione o Rinuncia sia fatta ad uno de' sostituiti, ma non a tutti coloro i quali avrebbero un eguale contemporaneo diritto; o parlano contro le chiare disposizioni della Legge allora vigente, e non sono perciò da attendersi.

Sulla terza Questione,

Considerando, che il fine unico sì della Donazione del Conte Orazio, sì della Cessione del Conte Artaserse debb'essere stato quello di assicurare il godimento privativo dei beni primogeniali al Conte Leonardo, ed in di lui mancanza a chi subentravagli nel grado di primogenito, non ostante qualunque cangiamento politico potesse avvenire;

Che di fatti all'epoca di quegli atti generale era la credenza, od il sospetto, che il sistema delle Leggi francesi, le quali abolivano ogni specie di fedecomesso, potesse recarsi anche in questi Stati. D'altronde niun'altro intendimento sarebbe applicabile al Rogito Ughi. Ivi il possessore attuale della Primogenitura investe sul-

l'istante i Primogeniti futuri della proprietà de' beni primogeniali, ed il chiamato dopo di lui acconsente e concorre a questo investimento. L'uno e l'altro però si riservano l'usufrutto a vita de' beni medesimi. Qual pro pei Primogeniti investiti di avere la proprietà nuda divisa dai frutti durante l'esistenza dei due gradi che li precedevano, e di conseguir poi l'usufrutto in quel tempo in cui e proprietà ed usufrutto erano loro devoluti per disposizione de' Maggiori? Niun' altro al certo se non di essere fatti sicuri col conseguimento all'istante della proprietà, che niuna mutazione o politica o d'altra specie, poteva più rapir loro gli effetti delle Primogeniture ordinate dagli Antenati. In altra guisa inutili affatto ed illusorii sarebbero rimasti gli atti di Donazione e Cessione, il cui scopo unico quello dovette essere senza fallo, che i Primogeniti, contemplati, non fossero più mai sottoposti agli eventi nella loro vocazione;

Che sebbene questa causa non venisse espressa nel Rogito Ughi, ella si manifesta evidentemente nella natura stessa degli atti, e rende senza applicazione l'Autorità della Suprema Corte di Francia nanti la quale era portata una Causa tutt'opposta, in cui il transigente aveva anzi supposta la durabilità de' vincoli fedecommissarii; non che i riflessi tutti, che si sono fatti sul proposito.

Sulla quarta e quinta Questione,

Considerando, che dimostrato, siccome si è fatto, nulla essersi trasferito nel Conte Leonardo di pertinenza del Conte Artaserse, i termini di *collazione* e d'*inofficiosità* divengono stranieri alla Causa,

Il Tribunale,

Sentito il Ministero pubblico,

Dichiara, che il Conte Leonardo Bajardi è proprietario dei beni tutti descritti nell'atto del 13 dicembre 1815, Miel Usciére; e devesi perciò mantenere, come lo mantiene, nel pieno e libero possesso dei medesimi.

Spese compensate attesa la parentela delle Parti.

MELEGARI PRESIDENTE.

CRESCINI

SICORÈ

Avvocati BERTANI, COCCHI, GIALDI e MAZZA.

N O T A

RELATIVA ALLE LEGGI ROMANE

INTORNO ALLE DONAZIONI



Sino da' primi tempi di Roma furono proibite tra marito e moglie le donazioni propriamente tali, „ ne con-
„ cordia pretio conciliari videretur; neve melior in
„ paupertatem incideret, deterior ditior fieret „ giusta
le espressioni dell'Imperatore Antonino.

Siccome la donazione non aveva in que' giorni una forma determinata, ch'ebbe poi dalle nostre leggi, i Romani Giureconsulti molto si occuparono nella ricerca „ quando dir si dovesse, che vi fu donazione tra i „ conjugii „.

Giustiniano nelle Pandette riferì ed adottò come legge le principali loro opinioni; e noi ne abbiamo trascritte alcune in testa della qui presente causa Bajardi.

„ Il marito ordina ad un suo debitore di pagare nel-
„ le mani della moglie:

„ Il marito ordina a chi vuol fargli donazione, o tra
„ vivo, o a causa di morte, di donare alla moglie:

„ Lo sposo consegna denari ad un terzo, onde li
„ passi alla sposa; ma il terzo non eseguisce la com-
„ missione che dopo seguito il matrimonio:

„ Il marito ripudia una eredità a lui deferita, al-
„ l'effetto che questa pervenga alla moglie:

„ Il marito prega chi vorrebbe a lui fare un legato, e
„ vorrebbe istituirlo erede ad usare piuttosto quest'atto
„ di liberalità a profitto della moglie „:

Si domanda a Celso, a Giuliano, ad Ulpiano, in quali di questi proposti casi siavi donazione proibita e nulla?

I due primi Quesiti vengono sciolti da Ulpiano sull'autorità di Celso e di Giuliano come contenenti donazione del marito alla moglie. Le specie del fatto si propongono tutte sotto l'aspetto di un ordine dato, di un comando fatto dal marito al terzo „ Si maritus de-
„ bitorem suum jusserit solvere uxori - Si donaturum
„ mihi jussero uxori meæ dare - Si mortis causa tradi-
„ turum mihi jussero uxori tradere „.

Pel terzo Quesito lo stesso Ulpiano distingue, se Tizio fu deputato dalla sposa a ricevere il denaro, e decide non esservi donazione tra marito e moglie, sebbene Tizio non consegnì alla donna il denaro *nisi post nuptias*: dice poscia esservi donazione proibita, se Tizio fu eletto dal marito per la consegna, e questa non segui in effetto che dopo il matrimonio.

Colla scorta di Giuliano pensa Ulpiano, che in rispetto al quarto ed al quinto non siavi donazione propria; ed in effetto nel quarto sembra comprendersi nel marito l'intenzione di donare „ Si inaritus repudiet „ *hereditatem donationis causa* „, ma egli non dona, nè esprime lo scopo, per cui si astiene; nel quinto *prega* unicamente chi vorrebbe usare liberalità verso di lui, di praticarla piuttosto verso sua moglie.

Non si può non ammirare la esattezza di que' Sapienti nel figurare diversi casi, e nel separarli in classi differenti l'una dall'altra. Ma puossi poi applaudire egualmente alla solidità e ragionevolezza delle loro decisioni; o piuttosto qualcuna di queste sa di sofisticeria, e sottigliezza soverchia?

Quando ordino al mio debitore di pagare a mia moglie, è chiaro, che fo donazione a questa del danaro dovutomi. Ma come sta poi, che se nella qualità di sposo consegno il mio danaro o altra cosa a Tizio all'effetto, che a nome mio ne regali la sposa, e Tizio aspetta a fare la tradizione dopo seguito il matrimonio, si abbia a distinguere, se Tizio fu eletto da me, o dalla sposa? Per dar peso alla distinzione bisogna dire che la cosa da me consegnata ad un mio procuratore perchè la porti subito ad un terzo rimane mia finchè non è portata al terzo in effetto; ma se consegnata al procuratore del terzo passa subito nella proprietà di questo, sebbene a lui non subito rilasciata. Propositioni queste, che possono esser vere facendo uso di un acume straordinario, ma che sono men vere al lume della soda ragione, la quale ci dice, che quando mi sono spogliato d'una mia cosa perchè un terzo l'ottenga, ed il terzo l'ottiene e l'accetta di fatto, lo spoglio mio si ha a considerare avvenuto sino dalla sua data; e ci dice, che in somma chi ha inteso di donare *alla sposa* non deve mai trovarsi, senza un nuovo suo fatto, nel caso di aver donato *alla moglie*.

Quanto è al secondo, al quarto ed al quinto Quesito, questi hanno tutti di comune, che la cosa non è ancora perfettamente acquistata dal marito.

Si è sul punto di donare al marito o di lasciargli un legato, o d'istituirlo erede; ma ciò non si è ancora fatto: al marito è deferita un'eredità, o è devoluto un legato, ma nè l'una nè l'altro fu ancora da lui accettato.

Se il marito ripudia l'eredità o il legato *donationis causa*, e vuol dire coll'animo che l'eredità, od il legato pervenga a sua moglie, che sa essere a sè sostituita, o nominata erede, non vi ha donazione proibita. Non vi ha del pari donazione proibita, quando il marito *prega* chi sta per lasciarlo erede, o a fargli un legato, di usare piuttosto tal liberalità a sua moglie. Allora però si cade nella proibizione, quando non si *prega*, ma si *comanda* a chi vuol legare o donare.

Lasciamo da parte, che non sa comprendersi come il marito possa *comandare* a chi vorrebbe essergli liberale, di esserlo verso un altro; sarà sempre un problema assai misterioso in faccia al buon senso lo sviluppare il motivo, per cui è sostanzialmente diverso negli effetti legali, se il marito non acquista un diritto valutabile, a maniera d'esempio per cento, e sempre non lo acquista col fine medesimo di farne investire la moglie, ma però il frasario del marito non è lo stesso „ *repudio* „ *hereditatem*, vel *legatum donationis causa erga uxorem* . . . *rogo* donaturum vel *legaturum* ut donet vel „ *leget uxori* . . . *jubeo* donaturum vel *legaturum* ut „ donet vel *leget uxori* „.

La sostanza dovrebbe essere questa „ Mi spoglio io „ di cosa già mia, o che mia sarà sicuramente? *Fio* „ *pauperior*, e perciò *dono*. Mi spoglio di cosa non mia „ e che forse non lo diverrà mai? *Non fio pauperior* „ almeno nel senso proprio e stretto: mi tolgo di mezzo, non dono „.

Il curare tanto scrupolosamente il suono delle parole, e le frasi può costituire un *buon Grammatico*, ed un diligente *Iniziato* alla Giurisprudenza; ma non costituirà mai il *Filosofo*, nè il Giurista provetto ed assennato.

Avverrà forse ch'io torni altra volta su questo argomento importantissimo per l'amministrazione della illuminata e soda GIUSTIZIA.

CAUSA CIVILE

Branciforti Conte Enrico contro Molla Giovanni

SIGNIFICAZIONE - Parlando a.

Art. 180. Cod. pr. civ.

L' espressione dell' Usciare parlando a in un atto di significazione può tener luogo dell' indicazione della persona, cui la copia fu lasciata.

Il fatto apparisce chiaro dalla Decisione.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando che nell'atto Mobili 12 dicembre 1821, di cui si tratta, è scritto ch'egli ha significato, e consegnato nel domicilio dell'Avvocato Godi *parlando alla Amalia Ortalli sua moglie*, per non averlo trovato in casa, la copia della Sentenza 15 novembre 1821 proferita dal Tribunale Supremo, non che della citazione per arringare sul merito dell'atto medesimo.

Che con queste espressioni è fatta bastantemente la menzione prescritta dall'art. 180 del Codice di processura civile, della persona a cui tal copia è stata lasciata; giacchè avendo l'uscieri enunciato di aver significato, e di più consegnato tal copia nel domicilio dell'Avvo-

cato Godi parlando alla detta Amalia Ortalli di lui moglie, non si può non intendere ch'egli l'ha lasciata a questa medesima, tanto più perchè l'art. 180 qui sopra citato non prescrive altrimenti, che l'usciera abbia a far menzione di aver parlato a qualche persona, ed è già massima adottata, che la sola menzione non comandata dalla Legge di aver parlato a taluno indica di per sè, che alla stessa persona è stata consegnata la copia;

Considerando inoltre, che volendo la Parte Branciforti procedere nella discussione sul merito devono aver luogo le arringhe e conclusioni rispettive su di esso a termine degli articoli 629, e 632 del Codice di processura civile;

Per questi motivi, il Tribunale Supremo, sentito il Procuratore Generale, e sentita la relazione del Consigliere Melegari, rigetta le dimande del detto A. Godi, ed ordina che si proceda oltre in questa medesima Udienza alle reciproche conclusioni ed arringhe sul merito della Causa.

Condanna la parte Molla nelle spese di questo incidente ecc.

10 gennajo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLER

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

} CONSIGLIERI.

FOCHI ASSESSORE del Tribunale d'Appello, surrogato.

Avvocati GODI e MAESTRI.

N.° III

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso delli Domenico Frazzi
e Domenico Marazzini*

PARTE CIVILE - Denunzia - Dimanda
d'indennizzazione - Querela.

Art. 84, 86, 90, 98 Cod. pr. crim.

Si può ritenere come querela la denuncia dell'offeso dietro l'interrogatorio dell'Ufficiale competente.

Se quella denuncia sia accompagnata dalla dimanda di essere indennizzato da' suoi offensori, il denunziante si costituisce con ciò Parte civile, e rimane tale, sebbene, comparendo all'udienza, non replichi l'istanza per avere l'indennizzazione.

Il Fatto sta nella Decisione.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 432 e 451 di Processura criminale;

Considerando, che fra i testimonii citati a richiesta del Procuratore Ducale presso il Tribunale civile e criminale di Parma, ed esa-

minati nel pubblico dibattimento tenuto dal Tribunale medesimo nel giorno 30 novembre 1821 si annovera Giacomo Bonati;

Che questo medesimo Giacomo Bonati è la persona che nella Sentenza, proferita da esso Tribunale nello stesso giorno 30 novembre, fu dichiarato aver sofferto le percosse e ferite, per le quali furono con siffatta Sentenza condannati i ricorrenti Marazzini e Frazzi;

Che lo stesso Giacomo Bonati aveva dichiarato al Podestà di Soragna, qual ufficiale ausiliario del Procuratore Ducale, nella visita a lui fatta e nell'interrogatorio datogli la notte del giorno 10 giugno 1821, in cui il crimine fu commesso, aveva dichiarato, si diceva, di volere *far Parte civile*, intendendo d'essere indennizzato d'ogni suo danno ed interesse;

Che l'art. 97 del Codice di procedura criminale dichiara, che il querelante può costituirsi *Parte civile* tanto nella querela, come in un atto susseguente, ma anteriore alla pubblica discussione;

Che l'art. 84 dispone che le querele possono farsi anche agli uffiziali ausiliarii del Procuratore Ducale;

Che all'atto delle visite e dell'interrogatorio de' sopraccitati, e fatti all'offeso Bonati dal Podestà di Soragna la notte medesima del crimine, non era preceduta alcuna querela dello stesso Bonati, essendovi soltanto preceduta la denuncia di Carlo Bonati suo cugino sul fatto in genere, e senza incolpazione di alcuno, e però l'Atto, in cui l'offeso dichiarò di volere far parte civile intendendo di essere indennizzato d'ogni suo danno ed interesse, non è altrimenti quell'Atto susseguente alla querela, e

anteriore alla pubblica discussione, nel quale l'ora citato art. 97 permette, che il querelante si dichiari Parte civile, se non l'ha fatto nella querela; anzi è desso una vera querela a termine dell'art. 84, appunto perchè non fu preceduto dalla querela, e perchè tutt'insieme contiene, oltre l'incolpazione datavi dal Bonati alli Frazzi e Marazzini di essere gli autori del fatto, la sua dimanda eziandio di essere indennizzato dei danni ed interessi; dimanda connaturale alla querela a termine dell'art. 86;

Che d'altronde lo stesso Atto si trova sottoscritto ad ogni pagina dall'offeso Bonati a forma dell'art. 90 combinato coll'art. 48;

Che a svestire un tal atto della qualità di querela non val punto l'essere le dichiarazioni dell'offeso Bonati, sia del fatto, sia degli autori da lui nominati, provenuta da interrogazioni del Podestà qual ufficiale ausiliario del Procuratore Ducale, poichè, non essendo preceduta querela spontanea dell'offeso, le istanze di lui, sia per la punizione degl'incolpati, sia per la rifazione dei danni, tolgono di per sè l'Atto in cui esse istanze sono seguite dalla classe di mero interrogatorio a prova del fatto e della reità degl'incolpati;

Che in conseguenza di ciò la dichiarazione del Bonati *di voler esser Parte civile* fu fatta formalmente nella querela, e però a termine del detto art. 97, egli fu realmente *Parte civile*, senzachè vi fosse mestieri, che tale dichiarazione fosse notificata agl'incolpati, ed al pubblico Ministero, come prescrive, per le dichiarazioni fatte per Atto susseguente alle querele, la Seconda Parte dell'art. 97;

Che il carattere di Parte civile vestito dall'offeso Bonati, egli non lo ha mai deposto non avendone fatta la rinuncia formale prescritta dall'art. 98 colla significazione agl'incolpati, e al Ministero pubblico, senzachè la sua comparsa all'Udienza pubblica dei 30 novembre come testimonio citato, e la sua ommissione di farvi conclusioni per la rifazione de' suoi danni ed interessi possan valere a rinuncia di un tal carattere, non essendo questa la forma di farle a termine dell'ora citato art. 98;

Che l'art. 385 del Codice di procedura criminale dispone che „ non possono mai esser „ sentite sotto pena di nullità le persone „ noverate nell'art. 225 „ e tale art. 225 tra le persone da non sentirsi sotto pena di nullità quali testimonii nella Causa di semplice polizia annovera la parte civile, disponendo: „ la Parte civile non può sotto la medesima „ pena essere sentita come testimonio „; disposizione che è ripetuta nell'art. 271 per le cause correzionali;

Che l'art. 388 riportando, che la Parte civile non può mai esser sentita come testimonio nelle cause criminali, non deroga altrimenti al citato art. 385 che tratta delle stesse Cause, ed esprime la pena di nullità ove si senta la Parte civile; poichè la mancanza della ripetizione espressa della stessa pena di nullità non vale a deroga della prescrizione medesima;

Che in conseguenza di tutto ciò non si poteva, senza incorrere la nullità prescritta dal testè citato art. 385, sentire come testimonio nell'Udienza pubblica il detto Giacomo Bonati Parte civile;

Che tale nullità attacca l'intero Dibattimento, il quale non può esser valido tosto che una parte sua essenziale è nulla;

Per queste Considerazioni il Tribunale Supremo, senza occuparsi degli altri motivi di revisione addotti dai ricorrenti Frazzi e Marazzini, annulla la Sentenza contro di loro proferita dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione Criminale) li 30 novembre ultimo passato, non che il Dibattimento pubblico che l'ha preceduta, e rimette gli accusati e la Causa al Tribunale civile e criminale di Piacenza, onde vi si proceda ad un nuovo Dibattimento, e ad una nuova Sentenza nelle forme regolari.

24 gennajo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

} CONSIGLIERI.

FOCHI ASSESSORE d' App., surrogato.

N.º IV

CAUSA CIVILE

• — — — •

Pederzani contro Bardiani.

N. B. Si legge nel precedente Volume pag. 64.

N.º V

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Giovanni Platestainer
contro i Sindachi del Patrimonio Serventi*

REVISIONE - Documento scoperto - Prova Testimoniale.

Art. 80 n.º 3 Cod. pr. civ.

Quando dopo la sentenza si scopre un documento, che sarebbe decisivo, se procedesse da colui, contro il quale è diretto il giudizio, si può ammettere la prova testimoniale a giustificazione di quella procedenza.

F A T T O.

Il Signor Giovanni Platestainer fu condannato dalla Commissione speciale a pagare certa somma ai Sindachi del Patrimonio Serventi.

Dopo subita quella condanna scoperse egli alcune carte, che si descrissero nella Decisione, e dalle quali poteva rilevarsi non esser egli debitore di tanta somma in vista del metodo da tenersi nella liquidazione.

Avuto ricorso al Supremo Tribunale, gli fu opposto, tra le altre cose, che le carte da lui esibite non erano scritte, e neppure sottoscritte, dal Dottor Serventi.

Tentò egli diversi mezzi per render vana l'opposizione.

Prevalse quello, che provasse col mezzo di testimonii e l'uso, in cui era il Banco di rilasciare i conti senza alcuna firma, e l'ordine dato da Serventi di scrivere e spedire le Carte, ne' termini, che in esse si leggono.

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia alla quistione incidente, se sia o no ammissibile la prova testimoniale richiesta dal Platestainer:

Considerando, che il documento prodotto da esso Platestainer, depositato nella Cancelleria di questo Tribunale sotto i giorni 9 dicembre 1820, e 1.^o dicembre 1821, e da lui allegato e come decisivo e come scoperto dopo la Sentenza impugnata dei 22 luglio 1820 presenta due conti: l'uno è intitolato „Conto a „parte del Signor Giovanni Platestainer nel „Banco di *Alessandro Serventi* di Parma „, e comincia li 3 aprile 1797 con una partita di lire vecchie 24,000 di *Dare* del Platestainer, e termina tanto nella colonna del *Dare*, come in quella dell'*Avere*, li 30 giugno 1803 con due partite pari di lire 30,698. 12. 11 per ciascheduna: l'altro conto è intitolato „Conto corrente del Signor Giovanni Platestainer nel „Banco di *Alessandro Serventi* di Parma „ e comincia li 14 agosto 1800 con una partita di lire vecchie 172 di *Dare* del Platestainer, e finisce con partite del *Dare* del suddetto giorno 30 giugno 1803, e con una risultanza di debito del Platestainer in lire vecchie 73,368. 2. 10 che vi si enunciano rinnovate a suo debito

in conto nuovo sotto, e fruttifere dal detto giorno 30 giugno. Questo conto ha nel fine la data del 6 luglio dell'anno medesimo 1803;

Che il primo di tali due conti è formato secondo le massime dei conti di sovvenzione, imputatisi i pagamenti fatti al Banco dal Platestainer prima in isconto dei frutti di suo debito, poi in isconto del capitale primitivo, di maniera che questo vi si dà per ridotto sino all'epoca degli 11 marzo 1800 a lire 14,258. 9, le quali vi si danno per pagate li 30 giugno 1803, oltre varie rate di frutti sin allora decorsi su di esse, e colla seguente espressione: „ Altrettante che poste qui a suo credito (del „ Platestainer) per bilancio del conto presente „ si rinovano a debito suo nel conto suo corrente lire vecchie 14,582. 9 „;

Che il secondo di essi due conti, ove sono riportate nel *Dare* Platestainer e le or dette lire 14,582. 9, e le varie partite di frutti anteriori qui sopra enunziate, tale secondo conto, si diceva, è formato colle massime dei conti correnti appunto come enunziano e la sua intitolazione, e l'espressione or ora riportata del primo conto. Difatti non vi si fa altrimenti imputazione dei pagamenti fatti di mano in mano dal Platestainer al Banco prima in isconto del suo debito di frutti, poi in isconto del capitale; ma le rispettive partite di *Dare* ed *Avere* del Platestainer intrinsecamente vi si calcolano fruttifere a suo debito e credito rispettivo, di maniera che, confrontate le due somme dei frutti tanto attivi che passivi, se ne trae la linea di debito del Platestainer segnata tra le altre del suo *Dare*, e sotto la data dei 30 giugno in lire vecchie 2852. 8 colla seguente e-

spressione „ Compensi bancali sul presente Conto regolati scolarmente in ragione di sei per cento all'anno da' rispettivi giorni a tutt'oggi „ indi confrontata tutta la somma del *Dare* con quella dell'*Avere* si trae la partita finale di sopra mentovata di debito Platestainer in lire vecchie 73,368. 2. 10, che è inferiore a quella che ne sarebbe risultata se il conto fosse compilato a foggia di conto di sovvenzione;

Che la pretensione del Platestainer si è che tutti i suoi conti particolari col Banco *Serventi* si abbiano a regolare colla massima dei frutti reciproci, e così a conto corrente, e perciò essendosi ommesso di giudicare (com'egli pretende) nella Sentenza 22 luglio 1820 da lui impugnata, se a foggia di conto corrente, o di conto di sovvenzione essi conti si debbano compilare, tale ommissione oltre all'aprire di per sè l'adito alla revisione abbia ad essere riparata dal Supremo Tribunale colla dichiarazione, che si seguano le massime del conto corrente intraprese tra lui e *Serventi* sin da quando al loro primo conto di sovvenzione in corso fu aggiunto un conto corrente, che poi assorbì le risultanze del primo;

Che in conseguenza di ciò la sostanza intrinseca del documento preteso scoperto dopo la Sentenza, se questo avesse il carattere di provante, influirebbe nell'oggetto della pretensione del Platestainer, tanto nel caso della da lui allegata ommissione di giudicare, come e molto più nell'altro che si fosse giudicato doverli regolare colla massima di conti di sovvenzione i suoi conti particolari, perchè i due conti scritti in esso documento sono l'uno di

sovvenzione, e l'altro corrente intrapreso durante il primo; ed anzi, se il documento fosse provante avrebbe il carattere di decisivo, perchè porterebbe una dimostrazione, che vi è stato tra esse Parti e Serventi in una certa epoca un conto particolare corrente che ne fece cessare un altro di sovvenzione, e che è diverso da quello che si chiama della *Riserva*, e dall'altro che si chiama dell'*Amministrazione* generale;

Che dunque il Platestainer è in diritto di usar di que' mezzi che possono dare al documento il carattere di provante; intrapresa questa ben diversa da quella di voler provare senza scorta di documenti decisivi l'esistenza di conti correnti, o di una convenzione di tenere i conti col sistema de' correnti; poichè per ammettere la Revisione in grazia di documenti decisivi scoperti dopo la Sentenza fa di mestieri che realmente si scoprano documenti, e che la loro sostanza sia decisiva, non bastando prove isolate da documenti;

Che i fatti articolati dal Platestainer possono avere una diretta influenza nel dare il carattere provante al citato documento, e perciò la prova di tali fatti per mezzo di testimonii, particolarmente perchè trattasi di fatti anteriori alla pubblicazione tra noi del Codice civile francese, è ammissibile;

Quanto alla dimanda Platestainer di un giuramento suppletorio della prova, che il documento, di cui si tratta, è stato scoperto dopo la Sentenza 22 luglio 1820.

Considerando che il determinare se siavi o no luogo a deferire tal giuramento dipenderà dal risultamento della prova or or detta che intende di fare il Platestainer;

Quanto sia all' altra dimanda, che sieno compulsati gli Atti esistenti presso la mentovata Commissione Serventi sentenziaute; Considerando che non si tratta di confrontare originali con copie autentiche, nè per ora di riscontrare i libri del Banco *Serventi*, nè gli originali dei conti indicati nella dimanda Platestainer;

Per questi motivi il Tribunale Supremo, sentite le conclusioni del Procuratore generale, primieramente dà atto alla Parte Platestainer dell' adesione della Parte dei Sindachi Serventi alla produzione fatta prima colla richiesta dei 13 novembre 1821, e nelle conclusioni del 1.º dicembre successivo, delle carte ivi allegate, e, ammessa tal produzione, dichiara in secondo luogo non essere ammissibile nell' attuale stato delle cose le dimande fatte dalla Parte Platestainer pel giuramento suppletorio, e per la compulsoria; e in terzo luogo dichiara essere ammissibile la prova testimoniale, dimandata dalla Parte Platestainer, de' fatti da essa articolati, e riferiti appiedi di questa Sentenza, e quindi ordina che Giovanni Ceci domiciliato in Parma testimonio nominato da essa Parte Platestainer, senza indicazione di alcuna professione, sarà esaminato dinanzi al Consigliere Federici che nomina all' uopo di un tal esame.

Spese riservate.

I fatti sui quali il testimonio Ceci sarà esaminato sono i seguenti:

1.º Che l' uso e la costante pratica del già Banchiere Serventi era quella di emettere i Conti del suo Banco senza firma;

2.º Che l' estratto de' Conti, l' uno intitolato „ Conto a parte del Signor Giovanni Platestainer nel Banco di Alessandro Serventi

„ di Parma „, e che incomincia li 3 aprile 1797, e finisce li 30 giugno 1803, e l'altro intitolato „ Conto corrente del Signor Giovanni „ Platestainer nel Banco di Alessandro Serventi „ di Parma „, e comincia li 14 agosto 1800, e termina con una data del 6 luglio 1803, i quali due Conti sono scritti in un solo foglio depositato nella Cancelleria del Tribunale Supremo nei giorni 9 dicembre 1820, e 1 dicembre 1821, tale estratto, si ripiglia, è stato scritto d'ordine e commissione di detto Banchiere Serventi da esso Giovanni Ceci testimonio, che trovavasi allora, cioè li 30 giugno 1803, e li 6 luglio successivo, presso il Banco in qualità di Commesso, e vi rimase fino alla sua cessazione.

21 febbrajo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

FEDERICI CONSIGLIERE.

FOCHI ASSESSORE d'Appello, surrogato.

CRESCINI

SALATI

BRICOLI

ZANGRANDI

} **GIUDICI del Trib. Civ.
e Crim., surrogati.**

Avvocati Cav. FRANCESCO COCCHI • VALENTE VACCARI.

N.º VI

CAUSA CIVILE

Ricorso di Giuseppe Pelosi

contro

Giuseppe Lesignoli e la Marianna Ferrari

USUFRUTTO - Caducità - Danni - Interessi.

CODICE CIVILE FRANCESE.

Art. 618. *L'*usufruit peut aussi cesser par l'abus que l'usufruitier fait de sa jouissance, soit en commettant des dégradations sur le fonds, soit en le laissant dépérir faute d'entretien.

Les créanciers de l'usufruitier peuvent intervenir dans les contestations, pour la conservation de leurs droits; ils peuvent offrir la réparation des dégradations commises, et des garanties pour l'avenir.

Les juges peuvent, suivant la gravité des circonstances, ou prononcer l'extinction absolue de l'usufruit, ou n'ordonner la rentrée du propriétaire dans la jouissance de l'objet qui en est grevé, que sous la charge de payer annuellement à l'usufruitier, ou à ses ayants-cause, une somme déterminée, jusqu'à l'instant où l'usufruit aurait dû cesser.

(Art. 473. Cod. civ. parm.)

Quando l'usufruttuario fa mal uso de' fondi, possono i Giudici farlo decadere dall'usufrutto obbligando il proprietario a corrispondergli un'annua somma inferiore al reddito di que' fondi, se così opinano richiedere l'indennizzazione dovuta al proprietario medesimo.

I.^a

Intorno all'ammissione del Ricorso.

F A T T O.

Constava dal processo, che Giuseppe Lesignoli cessionario della Marianna Ferrari, pura usufruttuaria del fondo *Capanna*, aveva abusato di questo fondo con grave detrimento del proprietario Giuseppe Pelosi.

Il Tribunale di prima istanza, cui io aveva in allora l'onore di presiedere, ordinò che il Pelosi entrerebbe nel possesso del fondo *la Capanna* a carico di pagare annualmente e sino all'estinzione dell'usufrutto un'annua somma corrispondente alla metà de' redditi giusta il giudizio di tre Periti.

Non piacque questo giudicato al Tribunale d'appello, il quale ritenne bensì come provate tutte le degradazioni e l'abuso abituale del cessionario Lesignoli; considerando però *essere incompatibili riparazione di danni, e caducità; e le penali prescritte dalla legge tener luogo di danni ed interessi*, confermò l'immissione in possesso del proprietario Pelosi, ma lo astriuse a pagare annualmente tutta la somma

corrispondente ai redditi del fondo *la Capanna* ed assolvè il Lesignoli dalle spese nelle quali era stato condannato.

Interposti ricorso dal Pelosi per mala interpretazione e applicazione degli art. 618, 1142, 1145 e 1382 del Codice civile francese, il Supremo Tribunale proferì il seguente Giudicato:

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 80 n.º 2.º e 628 del Codice di procedura civile.

Quanto sia all'ammissione del Ricorso di Giuseppe Pelosi disputata tra lui e Giuseppe Lesignoli; Considerando, che la dimanda fatta da esso Pelosi nel giudizio di prima Istanza, e rinnovata in quello di Appellazione, di essere indennizzato dei danni pretesi cagionatigli dal Lesignoli cessionario dell'usufrutto, di cui è quistione, era appoggiata di per sè sola agli art. 1142, 1145 e 1382 del Codice civile, ch'era in vigore al tempo in cui sono accaduti i fatti dai quali egli pretende gli sia nato il diritto di una tale dimanda. Coi primi due di questi articoli si condanna a risarcimento di danni ed interessi chiunque contravvenga ad una obbligazione, sia col fare ciò che non deve, sia col non fare quello a cui è tenuto; e lo stesso Codice in varj altri suoi articoli, e particolarmente nel 601, impone agli usufruttuarj obbligazioni tanto di fare, come di non fare nella cosa usufruttuata. Il terzo poscia di detti tre articoli, cioè il 1382, prescrive che qualsivoglia fatto d'uomo, onde avvenga danno ad altri, obbliga a riparazione colui pel fatto del quale il danno è avvenuto;

Che per avere il Pelosi premessa a tale sua dimanda d'indennizzazione l'altra da lui espressamente fondata sull'art. 618 dello stesso Codice, che fosse dichiarata l'estinzione assoluta dell'usufrutto ceduto al Lesignoli dalla Marianna Pelosi-Ferrari sua sorella, non per questo avea egli perduto il diritto di aggiungerla, perchè l'art. 618 dispone unicamente della cessazione, o modificazione dell'usufrutto, le quali il proprietario del fondo usufruttuato può far dichiarare ne' modi ivi stabiliti ove l'usufruttuario contravvenga alle obbligazioni impostegli dalla Legge, sia con fatti dannosi alla proprietà, sia con omissioni ugualmente dannose, e però questa disposizione dell'art. 618 non esclude punto l'altra degli articoli surriferiti risguardanti il rifacimento dei danni, perchè si pretenda o ch'esso articolo abbia tramutata nella propria la disposizione loro, o che sieno state dichiarate incompatibili le due azioni distinte e derivanti l'una da questo, l'altra da quelli, e per modo che, premessa la prima della cessazione o modificazione dell'usufrutto, non siavi più luogo a promuovere la seconda della riparazione dei danni;

Che difatti la cessazione dell'usufrutto stabilita dall'art. 618, quantunque lo sia stata anche per indennizzare il proprietario, non può però sempre adeguare quest'oggetto quando anche i Giudici la pronuncino assoluta, cioè senza fare a favore dell'usufruttuario la riserva permessa dal medesimo articolo di una somma determinata, perchè i danni arrecati al fondo possono essere sì gravi da renderlo infruttifero o per sempre senza nuove spese, o per un tempo più lungo del periodo in cui avrebbe

dovuto durare l'usufrutto, s'esso avesse avuto il suo corso regolare;

Che se lo stesso art. 618 nel secondo suo paragrafo permette che i creditori dell'usufruttuario per non lasciare esposti a pericoli i loro crediti offrano al proprietario rifacimento di danni e guarentigie dell'ulteriore retta amministrazione del primo, non per questo si può argomentare che il rifacimento dei danni impedisca per massima la cessazione dell'usufrutto, e così, che l'azione per farlo cessare sia incompatibile coll'altra dell'indennizzazione del proprietario, poichè oltre all'esser questa una disposizione espressamente data pel caso d'intervenzione di creditori, si riflette poi che l'indennizzazione offerta ed anche data dai creditori non obbliga altrimenti i Giudici a mantenere l'usufruttuario nell'intero suo stato, sendo egli ancora liberi di modificare il suo godimento, secondo il prudente arbitrio lasciato loro dall'art. 618, col ridurre l'usufruttuario ad una pensione in somma determinata, checchessia che in grazia e del risarcimento dei danni fatto dai creditori, e delle guarentigie da lor date al proprietario, questa somma avesse ad essere più abbondante di quel che sarebbe senza tali compensi a lui procurati;

Che sebbene possano i Giudici tacitare il proprietario reclamante la cessazione dell'usufrutto, e insieme il rifacimento dei danni, possano, si diceva, tacitarlo con una sola disposizione, vale a dire, rimettendolo nel godimento del fondo, e restringendo i diritti dell'usufruttuario alla percezione di una somma determinata inferiore alla rendita del fondo, e così fissando l'indennizzazione in quella parte

di rendita che rimarrà al proprietario, pagata che sia la somma determinata, non per questo la dimanda di una tale indennizzazione è incompatibile coll'altra della cessazione dell'usufrutto o della sua tramutazione nel godimento di una somma; chè anzi permettendo l'art. 618, che una parte della rendita si lasci al proprietario, e permettendolo anche per la sua indennizzazione, esso vuole necessariamente compatibili tra sè e l'azione della cessazione dell'usufrutto e quella dell'indennizzazione;

Che il Tribunale d'appello nella Sentenza impugnata dei 22 giugno 1821, non ostante che vi abbia ritenuto in fatto, essere evidentemente dimostrato l'abuso che dal Lesignoli cessionario si è fatto abitualmente del godimento dell'usufrutto a lui ceduto, ha però assolto e lui medesimo e la sua cedente Marianna Pelosi dalla domanda dei danni ed interessi fatta da Giuseppe Pelosi proprietario, per l'unico motivo che questa è incompatibile coll'altra della cessazione dell'usufrutto da lui promossa e secondata dal Tribunale col tramutare un tal usufrutto nel pagamento annuo di una somma uguale a' frutti del fondo usufruttuato, perchè questa seconda dimanda, come diretta ad una pena, assorbe, a senso del Tribunale d'appello, e contiene in sè stessa la prima;

Che seguendo queste massime, ed assolvendo in conseguenza la cedente Pelosi e il cessionario Lesignoli, il Tribunale d'appello ha mal conosciuta e mal dichiarata la disposizione del più volte citato art. 618, e lo ha violato con una falsa sua applicazione, ed ha pur violati gli art. 1142, 1145 e 1382 del cessato Codice

civile, secondo il quale la Causa deve giudicarsi per la ragione detta da principio;

Quanto sia alla stessa ammissione del ricorso Pelosi riguardante il confronto delle conclusioni date all' Udienza di questo Tribunale supremo li 26 novembre 1821 dall' Avvocato Turbarchi rappresentante la Marianna Pelosi-Ferrari; Considerando, che, sebbene in tali conclusioni sia detto, ch'essa Marianna non vuol prender parte nell'attuale giudizio di Revisione, nè in alcun modo contestare sul punto, se siavi o no luogo a revisione, pure vi si è professato, e vi si è chiesta, quando abbisogni, una previa dichiarazione, che il ricorso è inammissibile in pregiudizio di essa Marianna Pelosi, e si è fatta riserva di prendere conclusioni dopo la decisione sull'ammissibilità del ricorso medesimo, per lo che questi procedimenti e queste domande impegnano il Tribunale in una decisione anche per l'interesse di essa Marianna Pelosi nell'ammissione del ricorso;

Per tutte queste considerazioni esso supremo Tribunale, sentito il Procuratore generale nelle sue conclusioni, e senza occuparsi degli altri motivi addotti per ottenere l'ammissione del ricorso, ammette il ricorso medesimo di Giuseppe Pelosi rappresentato dall' Avvocato Luigi Balestrieri-Faelli per la revisione della Sentenza proferita dal Tribunale di Appello li 22 giugno 1821 nella Causa pendente tra lui e Giuseppe Lesignoli, e la Marianna Pelosi e Francesco Ferrari di lei marito, ed ordina che una tal Causa sia nuovamente discussa ed esaminata sul merito.

Condanna nelle spese del presente giudizio il detto Giuseppe Lesignoli per una metà, e

rispetto all'altra metà assolve la Marianua Pellosi Ferrari, attesa la sua qualità di sorella del vincitore.

7 marzo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

SCHIZZATI GIUDICE di Prima Istanza, surrogato.

Avvocati BALESTRIERI-PAELLI e GODI.

N O T A

Se il Tribunale d'appello voleva rendere inattaccabile la sua sentenza doveva decidere in fatto, che gli abusi del Lesignoli non meritavano tutta la pena a lui imposta da' Giudici di prima istanza.

Ma dire, che *riparazione di danni e caducità sono incompatibili*, e dirlo a fronte delle parole della legge „ les juges peuvent, suivant la gravité des circonstances „ ordonner la rentrée du propriétaire dans la jouissance sous la charge de payer annuellement à l'usufruitier une somme déterminée „!

La prima istanza aveva così motivata la sua risoluzione „ Se il Lesignoli conseguisse un'annua somma „ corrispondente ai frutti verisimili del fondo, non sarebbe egli punito della sua mala condotta nell'usufrutto; nè il proprietario otterrebbe in alcun modo „ il risarcimento de' danni, che a lui compete per „ guasti sostanziali fatti nel fondo medesimo, e per „ le commesse sottrazioni e deteriorazioni „.

II.^a*Intorno al merito.*

Il Tribunale Supremo rispose a qualche nuova eccezione suscitata dal Lesignoli; e nel resto, salve poche cose, confermò la Sentenza di prima istanza.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che, quand' anche dai documenti da Giuseppe Lesignoli prodotti nell'attuale giudizio risultasse, che Giuseppe Pelosi avesse a lui venduto il Podere denominato la *Capanna* per iscrittura privata estesa dal Dottore Ferdinando Pellegrini li 3 agosto 1814, dai medesimi documenti risulterebbe non meno, che da tale vendita si sarebbe receduto in maggio del successivo anno 1815 per altra scrittura privata, in cui obbligossi il Pelosi di rendere al Lesignoli entro due anni lire vecchie 3230, che da quanto si legge in detta scrittura Pellegrini, erano state dal Lesignoli pagate al Pelosi in conto e diminuzione del prezzo dell' accennato podere;

Che conforme a questo recesso di Pelosi e Lesignoli dalla supposta vendita, sarebbe stato il contegno del Lesignoli medesimo allorchè, per essere soddisfatto di quella somma e dei frutti, egli chiamò in giudizio il Pelosi con citazione del 15 gennajo 1818, e questi venne condannato a pagargliela insieme ai detti frutti con due Sentenze del Tribunale Civile e Criminale di questa Città, l'una contumaciale del giorno 14 giugno 1819, e l'altra in opposizione del 17 aprile 1820;

Considerando d'altronde, che attesa la qualità dei danni arrecati dal Lesignoli al podere, di cui la Marianna Pelosi gli avea ceduto l'usufrutto, giustamente il Tribunale di prima istanza si è determinato a rimuovere lui dal possedimento di esso podere, e di accordarlo invece al proprietario Giuseppe Pelosi col carico di corrispondere al Lesignoli la metà netta dell'annuo reddito dello stesso podere;

In quanto alla cauzione addimandata dal Lesignoli a sicnrezza di quella prestazione, che fosse per assegnargli il Tribunale:

Considerando ch'egli è cauto abbastanza sui prodotti annui del succitato podere, e sugli altri mezzi che gli concede la Legge, purchè non trascuri di uniformarsi alle sue prescrizioni; e che quindi sarebbe senza congruo motivo l'imporre al Pelosi l'onere d'una cauzione;

Considerando parimente, che a termine degli art. 464 del cessato Codice di processura civile, e 605 dell'attuale, è fondata sulla giustizia la dimanda fatta dal Pelosi, che sia condannato il Lesignoli alla restituzione dei frutti da lui percetti dopo la Sentenza di Prima Istanza al di là della quota in essa Sentenza a lui attribuita; ma che non è poi provato, che dopo di quella siano stati cagionati ulteriori danni al podere summentovato.

In quanto alle conclusioni prese a nome della Marianna Pelosi:

Considerando che i guasti e i danni sul podere la *Capanna* sono stati fatti dal Lesignoli, o da altri di sua commissione, dopo l'epoca della cessione dell'usufrutto a lui fatta dalla detta Marianna, e che per di lui colpa questa

è stata tratta in giudizio dal fratel suo Giuseppe Pelosi;

Che pertanto a ragione essa può richiamare dallo stesso Lesignoli almeno le spese dei sostenuti giudizi;

Che però nella Sentenza di prima istanza non si è data alcuna decisione sulle dimande della Marianna Pelosi Ferrari intorno a tali danni ed interessi, e neppure intorno alle spese da lui sostenute in quel giudizio;

Per queste considerazioni e per le altre ragioni addotte nella Sentenza di ammissione del ricorso Pelosi proferita il 7 marzo ultimo scorso, ed adottando inoltre i motivi dei primi Giudici, il Tribunale Supremo, sentito il Procuratore generale, annulla la Sentenza del Tribunale d'Appello del 22 giugno 1821, e facendo diritto alle conclusioni sussidiarie sul merito prese a nome di Giuseppe Pelosi, in questa parte conferma la Sentenza dei detti primi Giudici pronunciata nel giorno 17 aprile 1820, anche riguardo alle spese del giudizio e della perizia, ed ordina che la medesima sortirà il pieno suo effetto, giusta la di lei forma e tenore, tenendo luogo di rifazione di danni la disposizione della Sentenza medesima;

Condanna il detto Lesignoli a restituire al Pelosi, dietro liquidazione da farsi nelle solite forme, i frutti da lui percetti dopo dell'accennata Sentenza di prima Istanza al di sopra di quella metà che in essa gli viene annualmente assegnata, e che verrà stabilita dai Periti parimente come in quella, avnto riguardo allo stato attuale del fondo;

Nelle spese del presente giudizio sul merito e in quelle dell'Appello ecc., condanna pure

il detto Lesignoli, ed in caso d'insolvibilità, condanna al loro pagamento la Marianna Pelosi Ferrari.

Facendo poi diritto alle dimande della Marianna Pelosi Ferrari intorno alle spese da lei sostenute tanto in prima Istanza, che in Appello e nel presente giudizio, riforma in questa parte la Sentenza di prima Istanza, e condanna il Lesignoli nelle spese da lei sostenute in detti tre giudizi ecc.

15 luglio 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLER

FOSSA

LUSARDI

MONZA

FEDERICI

} **CONSIGLIERI.**

SCHIZZATI GIUDICE di prima Istanza,
surrogato.

Avvocati BALESTRIERI-FAELLI, GODI.

N.º VII

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Gian-Battista Gnerri
contro il Prete Giuseppe Ghezzi contumace*

PIGNORAMENTO - Denunzia - Usciere.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 827. *L'usciera fa processo del pignoramento ecc.*

Art. 830. „ *Lo stesso Usciere denuncia im-
mediatamente alla persona o al domicilio del
debitore, che il pignoramento è seguito . . .*

MASSIMA.

La denunzia al debitore, che il pignoramento è seguito, può farsi da un Usciere diverso da quello il quale fece il processo del pignoramento.

FATTO.

Un Usciere fece il processo del pignoramento; ed un Usciere diverso ne fece la denunzia al debitore Gnerri. Questi ebbe ricorso al Tribunale Supremo, perchè i primi Giudici non dichiararono nulla la denuncia.

Veduti gli art. 80 n.º 2, 118, 628, e 830 di procedura civile:

Considerando, che giusta il testè citato art. 118 tutti gli atti che si possono significare ed eseguire dagli Uscieri di prima Istanza, possono anche significarsi ed eseguirsi dagli Uscieri de' Pretori entro i confini delle Preture rispettive;

Che il pignoramento, che fu fatto dal Zappieri Usciere alla Pretura di Busseto nel dì 19 aprile 1821 contro Giovanni Battista Gnerri, seguì sopra una pezza di terra posta a Fornio, e così nella giurisdizione della detta Pretura, e che inoltre la denuncia di questo pignoramento, che fu fatta in quel giorno allo stesso Gnerri da Antonio Quaglia Usciere della Pretura di Borgo S. Donnino, fu eseguita pure nella giurisdizione di questa Pretura, dove il Gnerri riteneva il suo domicilio; e che quindi amendue gli atti del pignoramento, e di sua denuncia ritrovansi eseguite dagli Uscieri Zappieri e Quaglia entro i confini delle rispettive Preture cui appartenevano, e così in esatta conformità del detto art. 118;

Che alla legittimità di questi atti, quanto sia alla competenza degli Uscieri or mentovati, non fa punto ostacolo l'art. 830 del mentovato Codice, il quale sembra volere, che l'Usciere del pignoramento debba essere pure l'Usciere della denuncia. Imperocchè, se ciò fosse, il Codice con questo articolo avrebbe tolto ai Creditori, che promovono i pignoramenti, il beneficio loro accordato nel precedente art. 118, col quale, permettendosi a chicchesia di servirsi degli Uscieri delle Preture, in luogo e

vece degli Uscieri de' Tribunali di prima Istanza, intese di diminuire le spese degli atti giudiziari. Oltredichè l'oggetto principale che ha avuto in vista il Codice nel detto art. 830 non è già stato quello dell'identità della persona dell'Usciere, cosicchè quello che eseguisce il pignoramento debba altresì farne la denuncia, ma sibbene la sollecitudine nel fare l'atto di denuncia, siccome rilevasi dalla parte *immediatamente* che si legge in esso articolo; essendo cosa del tutto indifferente, a senso dell'articolo medesimo, che l'Usciere della denuncia sia quello del pignoramento, qualora si ottenga il fine principale che si è avuto in vista, vale a dire, la sollecitudine della denuncia, e ciò affinché questa, tenendo dietro *immediatamente* al pignoramento, rimanga provveduto all'interesse de' creditori con impedire in tal guisa l'alienazione del fondo pignorato che con loro pregiudizio si potrebbe fare dai loro debitori;

Che per essere convinti, che l'identità della persona dell'Usciere nell'eseguire due atti di pignoramento e di denuncia non ha potuto essere l'oggetto principale della disposizione dell'art. 830, fa d'uopo avvertire che l'Usciere del pignoramento dopo di averlo eseguito può infermarsi, o morire, od essere dimesso dall'impiego, od esser colto da altro legittimo impedimento, per cui non possa passare all'atto della denuncia. Può altresì accadere che i beni pignorati si ritrovino nella giurisdizione di un Tribunale civile e criminale, e che il debitore, cui devesi denunciare il pignoramento, sia domiciliato nella giurisdizione di un altro Tribunale dello stesso rango. Siccome gli Uscieri non hanno carattere pubblico che nel circondario

loro assegnato dalle leggi, e quindi nella giurisdizione del Tribunale cui appartengono, così avverrebbe che all'Usciere del pignoramento si rendesse impossibile di farne la denunzia al debitore domiciliato nella giurisdizione dell'altro Tribunale dove non ha alcun pubblico carattere. Or dunque converrebbe giudicare o che il Codice abbia voluto l'impossibile, o che l'identità della persona dell'Usciere nell'eseguire e significare il pignoramento non può mai essere stato il fine principale della disposizione dell'art. 830.

Per questi motivi dichiara la contumacia del Prete Giuseppe Ghezzi, e rigetta il ricorso del Gnerri.

14 Marzo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} **CONSIGLIERI.**

Avvocato del Ricorrente VALENTE VACCARI.

N.º VIII

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero Pubblico
contro Giovanni Cavanna*

MULTA - Delitti - Riduzione.

Art. 38, 343, 344, 529. Cod. pen.

Quando si tratta di delitti i Giudici non possono ridurre la multa al di sotto di trenta lire, se la pena legale non comprenda anche la prigionia.

F A T T O.

Giovanni Cavanna era delatore di un fucile senza aver la licenza di portarlo.

Il Tribunale Correzionale di Piacenza lo condannò alla multa di sole lire nove dieci per applicazione dell'art. 529 del Codice penale.

Ricorso del Ministero pubblico, perchè l'art. 38 del Codice penale non permette che nelle condanne correzionali la multa sia minore di trenta lire nuove; e se l'art. 529 autorizza i Tribunali a ridurla al di sotto, ciò fa quando il delitto porta seco la pena della prigionia. Ma la delazione semplice di un fucile, se non

avvi recidiva, o non vi abbia altre circostanze, è punita con sola multa a termine degli art. 343, e 344.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 432, 449 e 461 del Codice di procedura Criminale e gli art. 38, 343, 344 e 529 del Penale.

Considerando, che l'art. 344 del Codice penale impone ai delitti di delazione d'armi da fuoco, indicate all'art. 343, e diverse dalle annoverate nel 337, la confiscazione di tali armi, e la multa, e non impone la pena della prigionia ad arbitrio dei Giudici, se non se nel caso di recidiva;

Che l'art. 529 del Codice penale non autorizza i Tribunali a ridurre la multa al disotto di trenta lire nuove stabilite nell'art. 38, se non se ne' casi ne' quali è prescritta la pena di prigionia;

Che il delitto, di cui il Cavanna è stato dichiarato colpevole, si è di semplice delazione di un fucile senza licenza, e però esso non era punibile altrimenti di prigionia, ma di una semplice multa;

Che il Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione Correzionale) nella sua Sentenza ha ridotta la multa a sole dieci lire nuove per applicazione dell'art. 529 del Codice penale;

Che quindi egli ha falsamente applicato un tale articolo, e violato gli art. 343 e 38 del Codice penale;

Per questi motivi il Tribunale Supremo annulla la Sentenza pronunciata dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione Corre-

zionale) li 21 gennajo ultimo scorso, e in conformità dell' art. 449 §. 1.º di detto Codice di processura criminale, ritenendo la Causa, condanna il Cavanna alla multa di lire nuove trenta ed alle spese.

14 marzo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

N O T A

Si poteva riflettere del pari, che il nostro art. 529, diverso in questa parte dal 463 francese, parla solo nel caso di delitti commessi *contro le persone o le proprietà*; e la delazione di un fucile è un delitto contro *l'ordine pubblico*.

Avvertano i Giudici, che se applicando l' art. 529 impongono la sola multa, questa non può essere minore di trenta lire. In altra guisa sarebbe più privilegiato il delitto da punirsi con prigionia, che il delitto da punirsi con sola multa.

Avvertimento a' Giudici.

N.º IX

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso del Ministero pubblico
contro Bonati Lorenzo, Pattoria Antonio,
e Bonini Luigi*

REGOLAMENTO DI GIUDICI - Competenza.

Art. 504. Cod. pen.

La rottura, o guasto di un porticato è criminosa per sè stesso, e quindi ne appartiene la cognizione alla Sezione criminale, previa la Sentenza della Sezione delle Accuse.

F A T T O.

I tre nominati qui sopra avevano atterrato un portico di ragione di un loro vicino di casa. Il Giudice processante, forse mosso dalle particolari circostanze del fatto, li aveva rimessi alla Sezione correzionale. Ma questa si dichiarò incompetente.

I prevenuti lasciarono trascorrere il termine ad appellare; e il pubblico Ministero si provvide in Regolamento di Giudici.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che la Sentenza pronunciata dalla Sezione Correzionale del Tribunale civile e criminale di Piacenza li 31 dicembre 1821 è

resa inappellabile per non essersi da essa interposta alcuna appellazione;

Considerando, che il fatto imputato alli Bonati Lorenzo, Pattoria Antonio e Bonini Luigi ha i caratteri di Crimine a termine dell'art. 504 del Codice penale, come gli avea a termine del 437 del Codice precedente ch'era in vigore al tempo in cui il fatto ha avuto luogo, e che in conseguenza non poteva l'affare rimettersi alla Sezione correzionale, come ha fatto il Giudice processante colla sua Ordinazione del 27 novembre 1821;

Che per questo stesso motivo il dispositivo della Sentenza pronunciata li 31 dicembre 1821 dalla Sezione correzionale del Tribunale di Piacenza, colla quale essa si è dichiarata incompetente, ben lungi dall'aver violato la legge, vi si è anzi rettamente conformata;

Che per lo stesso motivo il Processo dev'essere sottoposto alla Sezione delle Accuse del medesimo Tribunale a terminc degli art. 195 e 305 del Codice di processura criminale, onde dalla medesima si faccia la dichiarazione e il rimando dell'affare che sono di sua competenza.

Per tali considerazioni il Tribunale supremo rimette la Causa alla Sezione delle Accuse di Piacenza per le dichiarazioni ed i rimandi ora indicati.

21 marzo 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

N.° X

CAUSA CIVILE

Ricorso

delli Giuseppe e Giacomo fratelli Garilli
contro Giuseppe Brondetti
qual tutore di Luigi, Pacifica ed Annunziata
suoi figli

RINUNCIE CONTRATTUALI - Retroattività.

Statuta Placentiæ lib. 3, rubric. 36 de mulieribus facientibus fines.

Similiter non recipiam lamentationem a liberis alicujus mulieris vel ab ipsa muliere, quæ fecit finem patri de successione patris vel matris cum juramento adversus filios vel liberos masculos vel fœminas ex masculis descendentes; sed contra filias vel liberos ex filiabus recipiam, nisi veniant contra legitimam voluntatem defuncti, de cujus hæreditate agitur, facta hinc inde compensatione dotium sive dotis, quæ de bonis illius, de cujus successione agitur, processit vel processerunt, et adversus omnes alios, nisi causam habuerint a parte vel liberis masculis vel fœminis a masculis descendentibus.

AVVERTENZA

Nel Volume 6.^o della qui presente Raccolta (1825-1826, *part. 2, pag. 208*) promisi di riferire in altro luogo la Causa Garilli e Brondetti, la quale può annoverarsi tra le più celebri di recente data ne' nostri Ducati.

Poco dopo questa promessa mi giunse alle mani il tomo XVII del Repertorio Universale, ove il famoso Signor Merlin sotto la parola *Renonciation à une succession future* §. 2. rapporta tradotta in francese la Decisione *sul merito*, che fu da me distesa, e pretende di confutarla.

Nel volumetto da me intitolato - *Supplimento al volume delle Decisioni eco. . . pubblicato nel 1829* - m'ingegnai di rispondere al Signor Merlin. Ma quel picciolo libro non era ancora del tutto stampato quando sopravvenne il Decreto di S. M. 27 novembre 1829 inserito nella Raccolta delle Leggi (1829, *semestre 2.^o, tom. unio. n.^o 51, pag. 49*), nel quale, salve le transazioni seguite, e le sentenze date per lo passato, si dichiarano annullate sino dal 1 luglio 1805 le rinuncie anche *contrattuali* fatte a successioni future allora non per anche aperte.

Io era dubbioso, se convenisse inserire nella Raccolta la ridetta causa Garilli-Brondetta, la quale non può più servire di norma in questi Paesi. Ma mi vi ha determinato lo stesso Signor Merlin, che così si esprime nel luogo succitato „ *Cette question est en elle même sans intérêt pour les magistrats et les jurisconsultes françois*; (perchè colà una legge speciale aveva abolite tutte le rinuncie del passato) *mais elle se rattaché au grand principe de la non rétroactivité des Lois, et sous ce rapport elle mérite l'attention des magistrats et des jurisconsultes de tous les pays* „. Oltre di che le due Decisioni, che si riporteranno sono ricolme di principj luminosi adattabili a moltissimi casi di ogni specie.

L'Anna Maria Garilli, poco prima maritata con Giuseppe Brondetta, per istromento ricevuto dal Notaro di Piacenza Giampietro Morelli li 21 giugno 1790, riconoscendosi sufficientemente dotata, e confessandosi maggiore d'anni venticinque (sebbene non ne avesse che diciotto compiti) alla forma dello statuto di Piacenza sotto la nota rubrica *Quicumque pubes ecc.*, fece amplissime fini, rinunzie, remissioni, quietanze, assoluzione, cessione, e dato anche per patto ecc., ed anche donazione, e dato fra vivi ecc. *per sè, e pe' suoi figli* a Giambattista Garilli suo padre, che accettò *per sè e suoi ecc.* d'ogni e qualunque sostanza, ragione, azione, beni e diritti ad essa in qualsivoglia modo competenti, o che le potranno competere su beni ed eredità paterna, materna, fraterna, avita, ascendente e collaterale per qualsivoglia titolo, o causa, testata od intestata, pensata od impensata ecc.; e come più ampiamente risulta da quel rogito, nel quale essa Anna Maria si obbligò di tutto osservare sotto il vincolo della sincera ed immacolata fede avente forza di giuramento, e fu osservata anche la forma di un antico Decreto Ducale allora in vigore per gli atti di donazione e cessioni di diritti.

Morì l'Anna Maria Garilli Brondetta li 6 agosto 1809, lasciando superstiti quattro figli, tre de' quali minori.

Giambattista Garilli padre dell' Anna Maria mancò ai vivi nel 4 febbrajo 1812 con testamento olografo, nel quale lasciò a ciascuna delle sue figlie maritate, o a chi le rappresentava, certa somma in danaro, con che si attenessero alle rinunzie da loro fatte.

Giuseppe Brondetta, già marito dell' Anna Maria, nella sua qualità di tutore de' suoi tre figli minori, introdusse nel 1817 giudizio di divisioni intorno alla successione del fu suo suocero Giambattista Garilli, ed opponendo i cognati le finì e le rinuncie dell' Anna Maria, rispose, che tali finì e rinuncie erano state sciolte e risolte per la sopravvenienza delle leggi francesi vigenti al tempo della morte del ridetto suo suocero.

Tanto il Tribunale di prima istanza, quanto il Tribunale d'appello (il quale, per altro, dovette chiamare tre Consiglieri della seconda Sezione per togliere la parità di voti fra sè opposti) accolsero l'eccezione proposta dal Brondetta, e dichiararono sciolte e risolte le rinuncie dell' Anna Maria.

Sul ricorso interposto dai fratelli Garilli, il Supremo Tribunale proferì due separate decisioni alla forma del sistema in allora vigente; la prima *per ammettere il Ricorso*, non ostanti le conclusioni contrarie del sostituto Procuratore Generale di S. M.; la seconda *sul merito*.

I.^a

Sull' ammissione del Ricorso.

M A S S I M E.

1.^o *L'incertezza dell'esercizio procedente dalla natura intrinseca del contratto non rende condizionale l'acquisto del diritto.*

2.^o *La rinuncia della madre per sè, e pe' suoi figli, osta anche a questi.*

3.^o *La proibizione di rinunciare ad una futura eredità, proclamata dalle Leggi francesi,*

non può trarsi, senza vizio di retroattività, alle rinuncie fatte in passato.

4.º I rinunziatarii per rinunzia traslativa conservano in ogni tempo, e sotto qualsisia legislazione i diritti da loro acquistati dalle rinuncie.

5.º Le leggi anteriori concernenti le materie contenute nel Codice civile francese cessarono di esistere al pubblicarsi di questo, nè divennero comuni a noi colle altre Leggi della Francia.

PUNTI DI DIRITTO.

Dal Ricorso e dalle rispettive Conclusioni ed Arringhe delle Parti emergono i seguenti punti che riguardano essenzialmente i motivi del Ricorso, e dai quali dipende la decision della Causa:

1.º Il Tribunale d'appello colla sua Sentenza ha ritenuto, che le finì e rinuncie dell'Anna Maria Garilli fossero dipendenti dalla condizione *sospensiva* che la rinunciante od alcuno de' suoi discendenti sopravvivesse a Giambattista Garilli, il quale stipulò la rinuncia. Pendente tal condizione, ha egli detto, nessun diritto era acquistato nè al padre, nè ai ricorrenti suoi figli, e però il Codice civile francese, il quale e proibì le rinunzie alle eredità future, e abrogò lo Statuto piacentino, che le avvalorava e ne prescriveva gli effetti, ed ordinò che le eredità si deferissero indistintamente a maschi ed a femmine, sopravvenendo in pendenza di una tal condizione, impedì con tali sue disposizioni l'acquisto al rinunciatario, e suoi figli maschi, del diritto, che formava il soggetto delle rinunzie, e ciò

senza retroagire sopra le rinunzie medesime di gran lunga a lui anteriori o sopra i loro effetti. Or dunque con queste massime, e colla conseguenza, che ne ha tratta il Tribunale d'appello, ha egli violato o malamente applicato alcuna legge? ha egli fatto retroagire il Codice sopra diritti acquistati, e a danno di convenzioni legittimamente stipulate?

2.^o Il Tribunale d'appello ha ritenuto, che la rinuncia dell' Anna Maria Garilli all' eredità paterna fosse *abdicativa*, perchè il padre non poteva acquistare per tal rinuncia alcun diritto sul proprio patrimonio; e non l'acquistarono, lni vivente, i suoi figli maschi che dal solo Statuto eran chiamati alla morte di lui anche senza alcuna sua stipulazione. Di qui ha dedotto, che la rinunciante e i suoi figli sarebbero stati spogliati di una porzione dei diritti civili per cause non approvate dal Codice francese, il quale avrebbe al suo apparire a successione non ancor deferita riparato tale illegittima spogliazione. Or dunque con questi principii e queste circostanze il Tribunale d'appello ha egli violato alcuna legge?

3.^o Lo stesso Tribunale da ultimo ha ritenuto, che nel Ducato di Piacenza avessero autorità di legge, per legittima pubblicazione fattane in virtù del Decreto Imperiale dei 30 Giugno 1810 nel già Dipartimento del Taro, di cui esso Ducato faceva parte, le leggi francesi dell'ottobre 1793, e del febbrajo 1794 (2 brumajo, e 17 nevoso anno II) dell'aprile, agosto 1794, e settembre 1795 (5 fiorile, 9 fruttidoro, e 4 vendemmiaio anno III) e del febbrajo 1797 (18 piovoso anno V), le quali con disposizione retroattiva avevano annullato

le rinuncie anteriori persino alle prime di queste leggi, ed ha pur ritenuto che dalle leggi medesime si sarebbe dovuto prendere una norma di *legittima interpretazione* anche prima della da lui supposta pubblicazione in questi Stati. Or dunque con queste massime ha egli il Tribunale d'appello violato alcuna legge ritenendo le leggi or or dette pur tuttor sussistenti in Francia nel 1810, e così anche dopo la pubblicazione colà e della legge dei 19 aprile 1803 (29 germinale anno XI) sulle successioni e del Codice civile in cui essa fu inserita, e ritenendole come pubblicate in questi Stati appunto perchè tuttor sussistenti, e ritenendo pure che ad ogni modo si dovesse trarre dalle medesime una *legittima interpretazione* del Codice civile, pubblicato qui cinque anni prima del Decreto del 30 giugno 1810, il quale si segna come portatore in questi Stati delle Leggi snrriferite?

MOTIVI E DECISIONI.

Quanto sia al primo punto; Considerando, che se la rinuncia a futura eredità od a futura legittima suppone che il Rinunciante sopravviva, e quindi, che tale eredità a lui si deferisca, e il diritto di tal legittima si avveri a pro suo, non per questo la delazione dell'eredità e l'avvenimento del diritto di legittima formano una condizione *sospensiva* dell'acquisto ai rinunciatarii del diritto di conseguire l'eredità, o la legittima rinunziata, perchè tale delazione di eredità, e tale avveramento del diritto di legittima sono una circostanza intrinseca all'atto della rinuncia, com'è intrinseco all'atto della vendita, della cessione, o del legato dei

frutti nascenti o della futura prole di bestiami, la circostanza che i frutti e la prole poi nascano, e queste circostanze intrinseche altro non operino, quanto sia all'acquisto dello stipulante, che questi debba, ove non siavi convenzione contraria, aspettare la delazione dell'eredità, o della legittima, o la nascita de' frutti o de' bestiami, non già per acquistare il diritto a conseguirli, ma per godere sia di tali frutti e bestiami, sia dei beni costituenti l'eredità o la legittima; e non segnando delazione dell'eredità o della legittima al rinunciante, o non nascendo i frutti o bestiami venduti, ceduti o lasciati per legato, cessi per mancanza di soggetto il già acquistato diritto di conseguirli. E ciò è sì vero, che non deferita l'eredità alla madre, non per questo si ripeterebbe dagli eredi di lei, tranne convenzione contraria, il prezzo a lei dato per ottenerne le rinuncie; circostanza questa che, dimostrando essersi della rinunciante acquistato sin dal principio quel prezzo irretrattabilmente per ragion di un contratto in origine perfetto e irretrattabile, dimostra del pari, per giustizia del corrispettivo, che i rinunciatarii hanno anch'essi acquistato in origine un diritto irretrattabile nella rinunciata speranza che tien luogo di cosa:

Che secondo queste teorie fondate sulla retta ragione, a cui non poterono non far plauso la legislazione romana, ch'era in vigore al tempo delle rinuncie dell'Anna Maria Garilli, delle quali si tratta, e la francese a lei sopravvenuta, e ch'era stabilita tra noi al tempo della morte del padre di lei Giambattista, la Giureprudenza insegnò e stabilì, che nelle rinuncie fatte validamente da una madre per sè sola, e non

pe' figli, ad un' eredità, si sottintende la così detta condizione - se l' eredità da lei rinunciata si deferisca a lei medesima -, e ciò solo per ispiegare che non deferita a lei l' eredità i figli snoi, quand' anche ne sieno eredi, e quindi obbligati a stare al fatto di lei medesima, non trovano alcun ostacolo a succedere nell' eredità rinunciata dalla madre, sia che vi sieno chiamati dalla legge in persona propria, sia (secondo la Giureprudenza romana) che si giovino del diritto di rappresentazione, perchè, non deferita alla madre l' eredità, è cessato il diritto de' rinunciatarii, e i figli non trovano nell' eredità materna alcun' obbligazione verso de' rinunciatarii medesimi; e non già perchè esistesse condizione sospensiva dell' acquisto di essi rinunciatarii, e questa sia mancata allorchè non si deferì l' eredità o la legittima alla rinunciante.

Che, applicandò queste massime alla rinuncia Garilli di cui si tratta, ne consegue:

1.º Ch' essa rinuncia, già fatta colle debite solennità, e tra le altre con quella della clausola avente forza di quel giuramento, che lo Statuto di-Piacenza allora in vigore, e il quale non aveva abrogata la novella 118 del Giuroromano chiamante alla successione intestata e maschi e femmine, voleva come requisito essenziale di tal sorta di atti, essa rinuncia, dicevasi, non si trovò punto sottoposta a vera condizione sospensiva del diritto che il padre rinunciatario acquistò per essa di disporre anche a titolo gratuito tra vivi, e per atto di ultima volontà, della legittima che alla sua morte sarebbe stata dovuta alla figlia;

2.° Che avendo il padre rinunciatario stipulato non solo a favor suo l'acquisto assoluto di tale diritto, ma anche a favor de' suoi figli ecc. (così sta scritto nell'Atto della rinuncia) questa stipulazione fu fatta a favore sia di que' snoi figli maschi o loro figli maschi o delle femmine de' loro discendenti, che lo Statuto allora in vigore considerava come unici tra gl'intestati successori del padre favoriti dalle rinuncie, sia di altri successori chiamati dal padre per atto di legittima volontà, successori essi pure considerati dallo Statuto come favoriti dalle stesse rinuncie; e però anche questi e figli e successori or or detti acquistaron il diritto a quella legittima, o a quella porzione di eredità paterna che sarebbe appartenuta alla rinunciante, senzachè tale acquisto fosse sospeso dalla condizione. „ Se la legittima, o l'eredità „ sarà deferita alla rinunciante medesima „ e senzachè per altro al padre fosse vietato di reintegrare la figlia ne' diritti rinunciati, e così di togliere ai suoi figli e nipoti maschi e lor successori la speranza nascente dalla testè detta stipulazione; speranza tutta dipendente dalla volontà del padre stipulatore che prima avea provveduto a sè stesso, poscia a quelli ch'egli avesse chiamati per atto di legittima volontà, indi ai figli e nipoti maschi e figlie di questi morendo lui intestato;

3.° Che questo acquisto dei figli, o nipoti maschi del rinunciatario o delle femmine da lor discendenti, è ritenuto come non sospeso per detta condizione anche dallo Statuto medesimo, ove supponendosi, che la rinunciante sia premorta al padre, e che i figli di lui chieggano la legittima o porzion virile nell'eredità

del loro Avo materno, esso ne li respinge a fronte eziandio di qualsivogliano successori anche estranei dei figli o nipoti maschi, o delle loro figlie, ivi „ *recipiam lamentationem . . .* „ *adversus omnes alios nisi causam habuerint* „ a padre, vel liberis masculis vel fœminis a „ *masculis descendantibus* „, e questi successori di figli o figlie possono essere stati tali anche per cessioni loro fatte vivente il padre rinunciatario;

4.° Che la Garilli rinunciò non solo per sè stessa, ma anche pe' suoi figli nascituri, e quindi s'essa premorendo non ebbe alcun diritto di legittima o di porzione ereditaria, non per questo cessò il diritto acquistato al padre rinunciatario, e ai figli suoi o nipoti maschi o figlie di questi, o aventi-causa da lui o da loro, perchè sia mancato il soggetto della rinuncia, poichè quand' anche i figli dell' Anna Maria Garilli non fossero suoi eredi, e quindi non obbligati a stare alla disposizione che la loro Antrice avesse dato a lor diritti nell'eredità dell' Avo materno, egli è certo che questi figli si gioverebbero del diritto di rappresentazione per succedere nell'eredità aperta sotto il detto Codice Francese dell' Avo loro materno in concorso di prossimiori in grado; e in virtù di tale rappresentazione della madre s'investirebbero dei diritti di Lei a termine dell' art. 739 di esso Codice combinato col 730; e quindi l'eredità sarebbe a loro deferita come rappresentanti la Madre; e così non sarebbe altrimenti mancato il soggetto della rinuncia per la non delazione dell'eredità:

Che da tutto ciò ne deriva: 1.° che, non essendo stato sospeso da alcuna condizione l'acqui-

sto, sia a favor del padre, sia a favore dei Ricorrenti fratelli Garilli suoi figli, del diritto rinunciato, ed essendosi tale acquisto operato prima della pubblicazione del Codice civile francese che conservò loro, e agli aventi-causa da loro, la capacità di conseguire il possesso de' beni rinunciati d'altronde non colpiti di alcun vizio reale, che li renda non trasmissibili agli antichi rinunciatarii, la proibizione fatta nell' art. 791 ed altri dello stesso Codice di rinunciare all'eredità future non potrebbe ledere un tale diritto senza retroagire contro la naturale autorità delle leggi proclamata dall' art. 2 del Codice medesimo, e nol potrebbero ledere senza una tale retroazione gli altri suoi articoli, ove si stabilisce, che le successioni si devolvono indistintamente a maschi e femmine secondo l'ordine stabilito da esso Codice; massime queste di per sè incontrastabili nel caso attuale, abbenchè secondo le adottate dalla Corte di Cassazione di Francia l'azione e l'applicazione dei detti art. 791 ed altri non avrebbe neppur luogo anche allorquando l'acquisto dei diritti fosse rimasto in sospeso in virtù di vera condizione sospensiva, che si fosse avverata dopo la pubblicazione di leggi proibenti l'acquisto dei diritti medesimi.

2.º Ne deriva che la premorienza della rinunciante non avendo fatto cessare l'acquisto di un tal diritto, e i figli di lei assolutamente dovendo, come suoi rappresentanti, ritenerlo per sussistente, la rinuncia ha sempre conservato la sua efficacia.

Quanto sia al secondo punto; Considerando che se la rinuncia alla successione, sia nell'eredità sia nella legittima ha fatto acquistare a

tempo debito a' rinnciatarii il diritto di conseguirne i beni, allorchè ne seguirà l'avveramento, e se questo diritto non è stato punto alterato dal Codice civile francese sopravvenuto quella reintegrazione nei diritti civili ch'esso Codice avesse operata non può giudicarsi atta a distruggere i diritti acquistati legittimamente a' rinnciatarii, oltrechè i rinuncianti per rinuncia traslativa conservano i diritti di successione che sull'istante della loro delazione si trasfondono ne' rinnciatarii.

Quanto sia al terzo punto; Considerando, che il Decreto Imperiale dei 30 gigno 1810 non ordinò la pubblicazione ne' Dipartimenti Francesi di qua dalle Alpi, compreso quello del Taro, ch'era formato da una gran parte degli Stati di Parma e Piacenza, se non se di quelle leggi che erano tuttavia in vigore in Francia; che le leggi così dette intermedie, quelle cioè dell'ottobre 1793 (5 brumajo anno I.), gennajo 1794 (17 nevoso anno II.), dell'aprile e dell'agosto 1794 (5 fiorile e 9 fruttidoro anno II.), del settembre 1795 (3 vendemmiaiore anno III.) e del febbrajo 1797 (18 piovoso anno V.) avevano cessato d'agire in Francia al comparirvi della legge del 19 aprile 1803 (29 germinale anno XI.) sulle successioni, la quale fa parte del Codice civile promulgato nel 1804 (anno XII.). Difatti essa legge dei 19 aprile 1803 proibì, che si facessero rinncie ad eredità future (l'art. 791 del Codice è un articolo di una tal legge). Una pari proibizione di rinuncie future l'avean fatta e le leggi sud-dette del 1793, 1794, 1795 e 1797 (brumajo, nevoso, frnttidoro, vendemmiaiore e piovoso); ma comparendo la legge del 19 aprile 1803

colla sua proibizione delle rinuncie future furono da lei sottratte alle leggi anteriori tali rinuncie future, poichè esse cominciarono ad annullarsi, e da lei e poco dopo dal Codice che l'adottò tra le sue leggi. In somma le dette leggi intermedie avevano già operato tutto il loro effetto annullando tutte le rinuncie che le aveano precedute, e tutte quelle che le aveano seguite sino al giorno in cui la legge del 1803 cominciò ad agire sulle a lei posteriori. Che se apertasi in Francia un' eredità intestata assai dopo tal legge del 1803, e assai dopo la promulgazione del Codice civile a favore di donna che avesse fatte rinuncie di gran lunga anteriori, queste rinuncie non si sarebbero tenute in conto alenno in virtù delle leggi intermedie che le avevano abolite e proibite, ciò sarebbe stato l'effetto dell'abolizione già operata dalle leggi medesime, non già l'effetto di una tuttor continuante loro azione. Non eran dunque in vigore in Francia sino dal 19 aprile 1803 quelle leggi che il Tribunale d'appello ha giudicato vi fossero tuttavia li 30 giugno 1810, e, non essendo in vigore, non eran tra quelle che il Decreto di quel giorno volle trasportate in questi nostri Paesi; e non essendo tra quelle il Tribunale d'appello le ha erroneamente giudicate come leggi pubblicate tra noi. Non retamente poi il Tribunale di appello ha stabilito per massima, che da tali leggi, legalmente ignote a questi Paesi, si debba trarre l'interpretazione del Codice civile sul valore delle rinuncie a questo anteriori, poichè leggi positive non hanno indotta interpretazione obbligata, e la suggerita dall'umano criterio non può mai estendersi a contraddire all'aperta disposizione del Codice

civile proibente la retroazione, perchè in Francia hanno esistito leggi che hanno espressamente retroagito sulle rinuncie ad esse anteriori.

Che in conseguenza di ciò le rinuncie dell'Anna Maria Garilli, di gran lunga anteriori alla pubblicazione fra noi del Codice francese, non poterono soffrire alcuna alterazione da tali leggi intermedie. Esse non lo soffrirono dal Codice per le dimostrazioni di sopra recate. Dunque il Tribunale d'appello ha falsamente applicato tanto in via autoritativa come in via interpretativa necessaria le mentovate leggi intermedie, e particolarmente le da lui citate dell'aprile e dell'agosto 1797 (fiorile e fruttidoro anno II) e del febbrajo 1797 (18 piovoso anno V): ha pur falsamente applicato gli art. 791 e 1168, e violato gli art. 2, 1120, 1134 del Codice francese, e violata pure la disposizione della Rubrica 36 del lib. 3.^o degli Statuti di Piacenza dell'anno 1391, e del Capitolo *Quamvis pactum de pactis in* 6.^o e quindi a termini dell'art. 1.^o del Regolamento dei 4 novembre 1814 per la Revisione delle Sentenze d'appello vi è luogo a Revisione della Sentenza di cui si tratta.

Per questi motivi il Tribunale supremo ammette il Ricorso dei Giuseppe e Giacomo fratelli Garilli per la Revisione della Sentenza del Tribunale d'appello degli 11 aprile 1820, ed ordina che la Causa sarà nuovamente discussa sul merito.

Condanna la parte Brondetta alle spese del presente Giudizio ecc.

26 febbrajo 1821.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

MELEGARI CONSIGLIERE. Cav. GODI, SICORÈ CONSIGLIERI d'Appello, surrog. BRICOLI, CORNAZZANI, SCHIZZATI GIUDICI di prima Istanza, surrogati.

Avvocati BRUZZI e MAZZA.

II.*

Sul merito.

M A S S I M E.

1.^o *Le rinuncie delle figlie alla paterna eredità erano negli andati tempi un contratto vero, e fondato sulla giustizia.*

2.^o *Ne' contratti altro è indagare quale diritto siasi acquistato sulla cosa (jus in re), altro indagare quale diritto siasi acquistato contro la persona (jus ad rem, ossia contra personam).*

3.^o *Altra cosa è consentire sotto condizione; altro è far un contratto condizionale o di sua natura, o per convenzione.*

4.^o *Le leggi del Codice civile francese tendono, nel loro complesso, a conservare intatte le rinuncie fatte in passato, anzichè ad annullarle.*

5.^o *Anche rendutasi inutile una stipulazione per cangiamenti avvenuti, il promettente deve eseguirla come il può.*

6.^o *Le successioni si regolano colle leggi esistenti nel tempo in cui si aprono; ma quando non siavi in contrario un patto legalmente stipulato.*

7.^o *È inutile l'indagare se le leggi successorie siano o no d'ordine pubblico.*

8.^o *Le leggi francesi abolitive delle rinuncie del passato non furono trasportate ne' nostri Paesi.*

Elle non possono neppure servire di guida per l'interpretazione delle leggi nuove.

9.^o *Le rinuncie della madre ne colpiscono i figli, che venir non possono a succedere se non per diritto di rappresentazione.*

10.° *L' accettazione delle rinuncie fatta dal padre per sè e suoi rendeva rinunciatarii veri anche i figli o gli eredi di lui.*

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che le fini e rinuncie, quali solevansi stipulare negli andati tempi in Italia tra le figlie e i loro genitori, e furono stipulate di fatti dall' Anna Maria Garilli, niente altro si riputavano, nè altro erano in effetto, eccetto che un patto solenne, una volontaria o solenne promessa ed obbligazione assunta dalla figlia di non prender parte più mai ned essa, nè i figli suoi, (se le rinuncie si estendevano anche a questi) nella paterna futura eredità, sia per impugnare le disposizioni del padre o tra vivo o testamentarie, sia per porsi in concorso cogli eredi *ab intestato* od altre persone, cui quella promessa riguardasse, e pe' quali tutti, se fosse d'uopo, e al solo fine di farne subito ad essi la restituzione, avrebbe la rinunciante, o avrebbero i figli di lei accettata e conseguita per un momento la quota ereditaria allorchè fosse stata a loro devoluta:

Che promessa, ed obbligazione siffatta era approvata, e tenuta per validissima dall' universale consuetudine, e in modo espresso dallo Statuto di Piacenza, il quale, essendo la Legge dominante allora quando la Garilli fece le fini, poteva senz' alcun dubbio far prevalere alle disposizioni del Diritto Romano quelle altre tutte che a lei fosse piaciuto;

Che accettate le fini e rinuncie, siccome lo furono quelle dell' Anna Maria da Giambattista

suo padre, si venne così a render perfetto *quell' accordo convalidato dalla legge*, mediante il quale la rinunciante e per sè, e pe' suoi figli assunse l'obbligazione di *non fare*, e rispettivamente di *dare*, e che si denomina e si considera *una vera convenzione, un vero contratto*, nel senso non solamente delle leggi romane, ma nel senso pur anche degli art. 1101 e 1126 del Codice civile francese ⁽¹⁾;

Che molte cose si sono dette per porre in discredito l'intrinseca giustizia di quella convenzione e la prudenza de' Legislatori che l'approvarono; ma, oltrechè non appartiene all'ufficio de' Giudici l'esaminare la saggezza o la sconvenevolezza delle leggi, si è per avventura ommesso dagli Oppositori di riflettere, che, ritenendosi in que' tempi obbligato il padre a dotare le figlie, e così a spropriarsi in vita, e irretrattabilmente, di una porzione delle proprie sostanze a vantaggio di chi non avrebbe dovuto su di esse avere diritto alcuno presente, e forse in fatto non ne avrebbe avuto mai alcuno, o non per tanta quantità, perchè gli accadesse di premorire al padre, o questi, morendo, non lasciasse beni, o non tanti, che la virile o la legittima della figlia pareggiassero la dote costituita o sborsata; ritenendosi obbligato il padre a dotare le figlie anche ricche, o collocate con ricco marito, e quindi non bisognasse neppure di un alimentare sussidio; cose tutte che la legge non accordava in circostanze eguali ai figli maschi; ragione anzi voleva, e il voleva giustizia, che al padre ed ai fratelli della dotata non si negasse di procacciarsi, potendo, un tal quale compenso coll'ottenere le fini e le rinuncie;

Che riguardate le finì della Garilli, la quale prestossi a farle contemporaneamente allo sborso della dote da lei dichiarata sufficiente, sotto l'aspetto di *promessa*, di *obbligazione perfetta* e di *contratto*, comprendesi ben presto non dover nuocere alla nativa loro efficacia nè l'abolizione in Piacenza dello Statuto dapprima vigente, nè la pubblicazione colà del Codice civile francese; giacchè è principio, non contraddetto da alcuno, che le convenzioni stipulate validamente una volta, comechè sostenute sempre dalla forza del naturale diritto che reclama l'eseguimento de' patti, non hanno d'uopo per produrre i loro effetti a suo tempo dell'azione continuata di quella legge, sotto la quale furono stipulate, e che le leggi sopravvenute non arrecano alterazione ai contratti passati, e molto meno quelli distruggono;

Che i fratelli Broudetta hanno negato essersi neppure a principio trasferito in vigore delle rinuncie, e ne' rinunciatarj *diritto alcuno* sulla successione del fu Giambattista Garilli, dalla qual cosa vorrebbero dedurre, che le nuove leggi pubblicate prima dell'aprimiento di quella successione, ed i vantaggi, che da esse derivano, possano invocarsi senza lesione di alcuno, e senza far retroagire quelle leggi;

Che però nelle convenzioni altro è indagare quale diritto abbiano i contraenti, o i loro rappresentanti acquistato *sopra la cosa* dedotta in contratto, (*jus in re*); altro è indagare quale diritto siasi acquistato tra le *persone contraenti* o i rispettivi rappresentanti (*jus ad rem*);

Che se si parli della *cosa*, vi erano casi nella Giurisprudenza romana, ne' quali nessun diritto si acquistava dal contratto anche perfetto e puro,

ma vi abbisognava l'estrinseco sussidio della *tradizione*; vi erano casi in cui non potevasi acquistare diritto sulla cosa al momento della stipulazione, e forse mai, come allorquando l'oggetto della stipulazione consisteva in cose future ed incerte; vi erano casi ne' quali non potevasi acquistare diritto mai, come se la convenzione consistesse nella promessa di *non fare*;

Ch'egli è sotto questo rignardo, che la Legge parlando, alcuna volta e in certi casi, si esprime non competere ai contraenti diritto alcuno, oppure competer loro *aspettative nude, e speranze fallaci*; non essere scaduto nè venuto il giorno, e cose a queste somiglianti; ed è sotto riguardo siffatto che, non essendo le rinuncie *un modo di trasferire la successione*, nè potendolo essere, relativamente almeno alla *successione futura*, la quale non ha ancora un'esistenza, e non appartiene alla rinunciante, se la Legge nuova, nel disporre delle eredità, più non le destinasse anche alle figlie, come la Legge precedente, ma bensì ai soli agnati maschi, non farebbe che prevalersi dell'ordinario suo potere, perchè colpirebbe unicamente l'*aspettativa* e la *speranza fallace* de' rinunciatarij sulla cosa dedotta in contratto, e per ciò non retroagirebbe;

Che per quanto concerne alle *persone contraenti*, o ai loro rappresentanti, egli è impossibile l'immaginare una promessa, ed un'obbligazione assunta da qualcuna di esse, un contratto perfetto, senza che corrisponda nell'altra, e ne' suoi rappresentanti un diritto vero ed egualmente perfetto; chè anzi obbligazione per l'una parte, importa sempre e di necessità diritto per l'altra; e questo diritto

consiste nella legittima podestà d'impedire all'obbligato di pentirsi in progresso, e far cosa opposta all'obbligo assunto, e di esigere poscia da lui (venendo il caso), che al convenuto non frapponga ostacolo, ma quello adempia;

Che al nascento, ed alla continuità di questo diritto non avrebbe potuto nuocere la condizione che dicesi sottintesa nelle rinuncie „ *se l'eredità sia deferita* – o l'altra – *se il padre non reintegri la figlia o i figli di lei* „ *col chiamarli a succedere* „ nè qualsiasi condizione *intrinseca*, ed anche espressa, stantechè, a riserva del caso in cui il *consenso* sia esso medesimo condizionale, come allorquando alcuno *promette obbligarsi, se gli sarà numerato il danaro*, e che in sostanza non sarebbe se non se un progetto di futuro contratto, nessuna condizione apposta, e che risguardi all'esecuzione del convenuto permette all'una Parte di pentirsi, e di recedere anche pendente l'evento; dal che discende fuor d'ogni dubbio, che l'altra Parte acquista subito un vero diritto, e questo sempre, sino a condizione non avverata, continua in lei;

Che di fatto, scegliendo fra molti esempi, fu proposto il caso al Giureconsulto romano Gajo di chi in un contratto condizionale aveva consentita l'ipoteca, e pendente tutt'ora la condizione, aveva pur consentita a favore di un altro la stessa ipoteca sul fondo medesimo, ma per contratto puro; ed esso Giureconsulto decise doversi preferire il creditore condizionale, quando l'evento si fosse verificato; prova questa che l'obbligato non aveva potuto nel tempo di mezzo, e durante ancora l'incertezza del successo, pentirsi, nè far pregiudizio all'im-

pegno primo, nè togliere il corrispondente diritto, quantunque acquistato sotto condizione (1);

Che consuevano con questa massima gli altri insegnamenti del Diritto romano, e che non si sciolgono le convenzioni eccetto per mutuo consentimento, senza far mai distinzione fra le convenzioni pure e le condizionali; e che, venuto il caso nella condizione contemplato, l'effetto di questa si retrotrae come se stato fosse stipulato puramente fin da principio; e che la condizione si ha per adempita, quando il debitore ne impedisca egli medesimo e col fatto suo il compimento; e che morto il creditore prima dell'accadimento contemplato nella condizione, il diritto di lui trapassa agli eredi; e che può il creditore, pendente la condizione, far uso di tutti gli atti conservatori del suo diritto (2);

Che egli è sotto questa considerazione, che le Leggi, anche denominando *speranza* e *aspettativa* l'effetto derivante da un contratto condizionale, non lasciano però di riguardare quella speranza e aspettativa come una *cosa apprezzabile*, e da poterne altresì fare commercio, e come una *parte de' beni del patrimonio e dell'eredità del creditore* (3); ed è sotto questa considerazione, che se la legge sopravvenuta prima dell'aperta successione, ma dopo stipulate le rinuncie, deferendo l'eredità alle figlie rinuncianti, intendesse di deferirla loro con assolverle pur anche dagli obblighi da esse legittimamente assunti, si arrogherebbe un potere straordinario ed inaudito, perchè nocerebbe al diritto acquistato da' rinunciatarj, colpirebbe il passato legittimamente stabilito in maniera diversa, e darebbe a sè stessa un effetto retroattivo.

Che l'Anna Maria Garilli non promise già di fare le finì e le rinuncie, se o quando la paterna eredità le fosse deferita, se o quando il padre suo non reintegrasse lei o i suoi figli a quella eredità, ma fece le finì puramente e semplicemente, di guisa che il futuro avveramento, o la futura mancanza di quelle condizioni riguardavano soltanto *l'esecuzione*; e pe' riflessi or or fatti non impedirono che ne' rinunciatarj un diritto propriamente detto si radicasse;

Che nel Codice civile francese, pubblicato in Piacenza prima che la successione di Giambattista Garilli si fosse aperta, non vi ha disposizione alcuna, la quale possa arrecare alterazione o al consenso prestato dall'Anna Maria alle rinuncie, o alle conseguenze che da tale consenso discendono;

Che quanto al consenso, gli art. 745, 843 e seguenti 913 nel chiamare a succedere *ab intestato* agli ascendenti i figli, e discendenti tanto maschi quanto femmine; nell'ammettere siffatti figli e discendenti a succedere col solo obbligo di conferire; nel proibire agli ascendenti medesimi di disporre oltre una certa quota di beni in pregiudizio de' figli e discendenti, altro non fanno se non ripetere in massima ciò che era prescritto dalle leggi romane vigenti in Piacenza al tempo delle rinuncie Garilli; cosicchè le ragioni future, ed i futuri diritti cui l'Anna Maria per sè e suoi figli allora rinunciò, si trovano gli stessi identicamente al momento della contemplata aperta successione; e sarebbe affatto strano l'asserire che la rinunciante avesse promesso di non succedere ued essa, nè i figli suoi, o succedendo di restituire la paterna ere-

dità senza prevalersi punto del beneficio della collazione, e così anche di non impugnare mai le paterne disposizioni, se però a lei od ai figli fosse attribuita la successione dalle leggi romane e non da leggi a quelle eguali; o che avendo detta rinunciante promesso di non chiedere in qualunque caso la *virile* la quale sarebbe a lei competuta, non abbia promesso a più forte ragione di non chiedere la *sola legittima*, o *riserva*, a qualunque quota ascendesse, e ch'è sempre della virile stessa minore;

Che da quegli articoli e dal loro complesso ciò solo risulta, essersi verificata per l'appunto la condizione sottintesa nelle fini, perchè la successione di Giambattista Garilli si deferirebbe ai figli dell'Anna Maria premorta, e perciò tutte le leggi, sì passate che presenti, impongono in tale precisa circostanza l'obbligo di adempire il convenuto;

Che quanto alle conseguenze derivanti dal consenso prestato dalla Garilli alle fini, gli art. 1134, 1179 e 1180 del Codice francese si conformano alle leggi romane nel dire, che le convenzioni legittimamente formate tengono inogo di legge per coloro che le hanno fatte, nè possono essere rivate se non di reciproco loro consenso; che se il creditore è morto prima dell'avveramento della condizione, i diritti di lui si trasfondono agli eredi; che il creditore può, innanzi che si verifichi la condizione, esercitare tutti gli atti i quali tendono a conservare i suoi diritti;

Che il succitato art. 1134 accenna potersi rivate una convenzione, anche per le cause autorizzate dalla Legge, ma poi il Codice francese, annoverando e sviluppando nell'art. 1108

e seguenti sino e compreso l'art. 1153, e nell'art. 1234 e seguenti sino e compreso l'art. 1314, i motivi per cui può farsi annullare e rescindere, o per cui si estingue in altro modo una convenzione, non colloca punto fra essi il cambiamento avvenuto nelle leggi prima che a quella convenzione abbia a darsi compimento; ed anzi quel Codice protesta nel secondo dei suoi articoli, che la legge non può avere un effetto retroattivo;

Che sarebbe un'assurdità vera il supporre che il Codice francese avesse nell'art. 1134 comandata l'inviolabilità delle convenzioni da farsi esso vigente, e non le fatte anteriormente a lui;

Che veramente gli art. 791 e 1130 proibiscono di rinunciare, anche per contratto di matrimonio, alle successioni di persona viva, sebbene ciò si faccia col consenso di lei; ma questa disposizione non può estendersi alle rinuncie già fatte prima della pubblicazione di essi articoli:

Primo, perchè la proibizione riguarda sempre di necessità gli atti futuri, essendo vano il proibire ossia l'impedire ciò che è già fatto:

Secondo, perchè la proibizione *di fare* annulla con giustizia l'atto che siasi eseguito in contravvenzione, e così dopo conosciuta la legge proibitiva, ma non sempre annullerebbe con giustizia l'atto eseguito prima di tale notizia, e così l'atto passato fatto in buona fede e sotto la tutela di legge allora dominante che lo permetteva:

Terzo, e più decisamente; perchè essendo state tutte le rinuncie, anche contrattuali, abolite in Francia dalle leggi anteriori al Codice

civile, ed abolite sebbene fossero state fatte esse rinuncie prima della pubblicazione di quelle leggi, ripugna al buon senso il credere che il Legislatore del Codice abbia voluto cogli art. 791 e 1130, e con altri, distruggere in Francia ciò che più non esisteva legalmente, comechè dapprima distrutto; e ripugnerebbe pure al buon senso il credere che nel trasportare in Piacenza quel Codice tal quale fu promulgato in Francia, il Legislatore, senza aggiungervi cosa alcuna, e senza spiegarsi, lo accompagnasse fra noi con diversa intenzione, e per produrre effetti diversi:

Che le disposizioni dei succitati art. 791 e 1130 riducono fuor d'ogni dubbio la stipulazione delle rinuncie, non ancora applicate a successione aperta, al caso in cui ella non avrebbe più potuto contrarsi validamente; ma i cambiamenti, sopravvenuti dopo una legittima stipulazione, non assolvono mai il promettente dal mantenere la sua promessa se non allorchè e in quanto, o riesce impossibile a lui di mantenerla, o l'altro interessato non può conseguire con utilità e con giustizia la cosa promessa;

Che di fatto tutti gli esempi rilevati dalle leggi romane per dedurne la regola, che le obbligazioni valide a principio si risolvono quando al tempo, in cui si dovrebbero eseguire, non potrebbero più contrattarsi, si riducono a questi o che la cosa dedotta in contratto sia divenuta sacra, religiosa, di pubblica pertinenza, ovvero si sia smarrita, o che il servo promesso sia fatto uomo libero, o sia fuggito, o sia morto; o che lo stipulante abbia acquistata dopo la stipulazione e per titolo lucrativo la proprietà dell'oggetto, del quale gli dovrebbe es-

sere fatta la consegnazione, od abbia perduta la proprietà del fondo, a vantaggio di cui una servitù era stata convenuta (5);

Che del resto, anche quando si considera come divenuta inutile una stipulazione pei cangiamenti accaduti prima della sua effettuazione, il promettente deve eseguire in quanto il può, o col consegnare gli accessorj della cosa perita, allorchè questi a lui sono rimasti, o coll'indennizzare l'altro interessato dell'usufrutto della cosa promessa, allorchè questo non è compreso nell'acquisto fatto, o indennizzarlo del prezzo sborsato, o in ogni caso col cedere all'interessato stesso le azioni tutte che possono competere a lui promettente per recuperare la cosa, e per l'indennità dovutagli nell'essere stata la cosa stessa posta fuori di commercio, e come chiaramente risulta dalle leggi romane medesime, lo insegnano gli Autori, e lo ripete l'art. 1303 del Codice civile francese (6);

Che però non essendo i fratelli Brondetta, nè dalle disposizioni dei più volte ricordati art. 791 e 1130, nè da qualunque altra Legge o circostanze posti nell'impossibilità di dar pieno e totale compimento alle stipulate rinuncie, coll'astenersi dalla successione del fu Giambattista Garilli, o col conseguire essa successione e poi restituirla al momento; non essendo i fratelli Garilli da circostanza qualsiasi posti nell'impossibilità di gioire di fatto e con giustizia degli effetti delle stipulate rinuncie, non è qui il caso da far valere altra regola eccetto quella che fu scritta nella *L. 86 §. 1 ff. de reg. jur.*
„ Non est novum, ut quæ semel utiliter con-
stituta sunt, durent, licet ille casus extite-
rit, a quo initium capere non poterunt „

Che la massima di doversi regolare le successioni secondo le leggi in vigore al tempo in cui esse successioni si aprono, è vera nel caso *semplice*, quando cioè si tratta puramente della successione e non d'altro, oppure si tratta della successione, cui si sia rinunciato invalidamente sotto il Governo delle leggi stesse annullative delle rinuncie; ma ella è poi senza applicazione nel caso *misto*, e così quando si tratta di regolare una successione, e tutt'insieme di regolare su di essa gli effetti prodotti da un contratto legalmente stipulato dapprima, poichè in questa seconda circostanza, non avuta in vista dal Legislatore unicamente intento a dar forma alle cose tutte future e da farsi, bisogna ricorrere ad altri principj (?);

Che in effetto qualunque volta si è agli Autori ed ai Tribunali di Francia presentata una specie di fatto, in cui i diritti di successione fossero stati precedentemente all'apertura della successione combinati con un atto valido ed irrevocabile, cioè con un contratto, si è sempre sostenuto, che le nuove leggi successorie non sono da applicarsi, e che ripugnerebbe alle prime nozioni della Giustizia l'opinare in contrario ⁽⁸⁾;

Che tolte così le rinuncie fatte in passato dall'influenza delle disposizioni del Codice civile francese, ritenute esse rinuncie sino all'aprirsi della successione nell'efficacia di contratto legittimamente stipulato, riesce inutile l'indagare, se le leggi regolatrici della disponibilità dei testatori e del sistema delle successioni siano propriamente, o no d'ordine pubblico. Tosto che lo Statuto di Piacenza, vigente al tempo delle fatte rinuncie, autorizzava queste a dero-

gare alle leggi di successione, e il Codice francese riconosce come legge, nei casi particolari, le convenzioni dai privati legalmente stipulate a principio, non sarebbero più nè il privato, nè l'autorità sua che derogherebbero all'ordine pubblico, ma vi derogherebbe la stessa legge, o cosa a lei equivalente (9);

Che in Francia colle leggi del 26 ottobre 1793 e 6 febbrajo 1794 (5 brumajo e 17 nevoso anno II), trasfuse poi con alcune modificazioni nella legge del 6 febbrajo 1797 (18 piovoso anno V), tutte le rinuncie delle figlie anche contrattuali, ed anche fatte in tempo in cui era permesso di stipularle, furono dichiarate di niun effetto ed abolite, quando le successioni, alle quali si era rinunciato, non si fossero ancora aperte; nè ciò reputossi da quei Legislatori come retroazione di legge, come effetto retroattivo;

Che però, o vuolsi ricorrere alle surriferite leggi, quasi siano state dalla Suprema autorità di quei tempi trasportate in Piacenza col noto Decreto del 30 giugno 1810, o vuolsi ricorrere a quelle leggi, quasi ad autentica interpretazione del Codice civile francese od almeno come a *ragione scritta*;

Che non avrebbe alcun fondamento l'allegare quelle leggi come rendute comuni a Piacenza, perchè il surriferito Decreto parla delle leggi *attualmente in vigore in Francia*, e quelle di cui si tratta, non avevano più in Francia vigore alcuno.

Di due parti si componevano esse leggi; l'una che aboliva le rinuncie già fatte prima della loro pubblicazione, l'altra che toglieva ogni efficacia alle rinuncie che si facessero per

l'avvenire. L'abolizione delle rinuncie passate fu un colpo passeggero di autorità legislativa, che produsse sul momento ogni possibile suo effetto, giacchè tali rinuncie, quante erano, rimasero subito da lui percosse e prostrate; e siccome i fatti passati non possono anmentarsi, cessò la legge abolitiva di aver vigore appena nata, per mancanza di subbietto a cui essere applicata in progresso. L'altra parte di quelle leggi, che riguardava alle rinuncie da farsi, si tenne bensì in vigore per colpire a mano a mano gli atti che si facessero in contravvenzione; ma poi cessò ella pure al pubblicarsi in Francia la legge del 19 aprile 1803 (29 germinale anno XI), che poi fece parte del Codice civile, e che, proibendo anch'essa le rinuncie in futuro, subentrò alle leggi precedenti, e tolse loro ogni efficacia per l'avvenire. Che se presentandosi in Francia rinuncie fatte o prima o dopo il 1793 (anno II), ma anteriormente al 19 aprile 1803, esse rinuncie dovrebbero senza alcun dubbio dichiararsi di niun valore dai Giudici, e ciò per applicazione delle ridette antiche leggi di brumajo, nevoso e piovoso, non avverrebbe già tale cosa perchè esse leggi si mantengano attualmente in vigore come tali, ma sebbene perchè state in vigore una volta, gli atti delle rinuncie, qualunque siano, recano colà sempre l'impronta con sè o dell'annullazione inflitta o dell'originaria nullità. Quando si ritenesse, che la Legge sia sempre vigente fino a che il Giudice può essere in dovere di conformarvisi e di applicarla, ne deriverebbe 1.º che in Francia, in Piacenza, e dovunque, si troverebbero in vigore ad un tempo medesimo e le nuove Leggi che hanno abolite le antiche, e

le stesse antiche Leggi abolite; giacchè ai Giudici possono tuttavia presentarsi casi i quali, come che dipendenti del tutto da vecchi fatti, non possono essere decisi se non se con applicarvi o le Leggi romane, o gli Statuti od altri somiglianti antichi ed aboliti divisamenti: 2.^o che in Piacenza, in Parma, e negli altri luoghi ove il Decreto del 30 giugno 1810 ordinò la pubblicazione delle Leggi allora in vigore in Francia, si sarebbero introdotti per la decisione dei corrispondenti casi, i Costumi, gli Statuti, le Ordinanze, le Leggi, con cui reggevasi anticamente la Francia stessa, o qualche Provincia di lei, stantechè vi saranno per avventura occasioni colà, nelle quali i Giudici non potranno a meno di tuttora applicarle alcuna volta: 3.^o che nel preciso caso delle rinuncie, per sapere se la Legge del 26 ottobre 1793 (5 brumajo anno II), quella cioè la quale abolì esse rinuncie anche fatte prima della sua pubblicazione, fosse in vigore in Francia nel dì 30 giugno 1810, e così se detta Legge sia stata o no trasportata in Piacenza, bisognerebbe indagare se in Francia rimanessero o no, in quel giorno, delle successioni non ancora aperte, alle quali i Giudici Francesi avessero dovuto o dovessero tuttavia applicare la detta Legge di brumajo, nella parte appunto che riguarda alle rinuncie fatte prima della pubblicazione di essa;

Che non si può pretendere di attribuire alle Leggi del 1793 e 1797 la forza di autentica interpretazione del Codice civile francese, o di *ragione scritta*, nella parte che concerne alle rinuncie legittimamente stipulate in passato, se non ritenendo come provato ciò che è in qui-

sione, e vale a dire, che il Legislatore del Codice non abbia avuto altro modo di vedere e di pensare, nè altro criterio, eccetto quello degli Autori di esse Leggi;

Che poi a tale vizioso supposto più particolarmente si oppongono e la circostanza rimarcata altre volte, che il Legislatore del Codice non potè avere in vista di distruggere in Francia le già distrutte rinuncie passate; e l'altra che lo stesso Legislatore protestò sin da principio che le Leggi sue non avrebbero per soggetto se non le cose future; e l'altra ancora che questo medesimo Legislatore, forse avvertito dei dubbi che tuttora si muovevano, nel promulgare il suo Codice in altri Stati, aggiunse tali regole da far conoscere che rispettate voleva le precedenti rinuncie contrattuali (9);

Che gli Autori i quali hanno insegnato, dovendosi tuttavia seguire le Leggi del 1793 e 1797 come *ragione scritta*, ciò hanno fatto per dedurne unicamente, che le passate rinuncie delle figlie nei *paesi di esclusione* sono da riputarsi inefficaci anche nei Dipartimenti ove quelle Leggi non fossero state pubblicate; non già per dedurne lo stesso relativamente alle rinuncie contrattuali, e nei *paesi di non esclusione*.

Considerando, che l'Anna Maria Garilli rinunciò espressamente non solo ai diritti che potessero competere a lei medesima sulla successione paterna, ma sippure ai diritti che sulla stessa successione competere potessero ai figli suoi, conformandosi in ciò a quanto disponeva lo Statuto di Piacenza, il quale nelle rinuncie materne comprendeva di legge anche i diritti dei figli della rinunciante (10);

Che dunque l'intrinseca condizione delle rinuncie della Garilli, non ostante la premorienza di questa al padre suo, si è verificata.

Che a vero dire le convenzioni obbligar non possono i figli se non se nella loro qualità di eredi, ned è provato che i fratelli Brondetta siano tali relativamente alla rinunciente loro madre; ma siccome essi fratelli Brondetta per essere in concorso cogli zii materni non potrebbero ammettersi alla successione, di cui si tratta, se non come rappresentanti la stessa madre loro (art. 742 del Codice civile francese), l'incapacità a succedere, o a ritenere la successione contratta dalla Rappresentata in forza delle rinuncie nuoce anche a chi deve rappresentarla, a forma della regola stabilita nell'art. 739 combinata cogli art. 730, 787 e 848 dello stesso Codice civile francese.

Considerando, che lo Statuto di Piacenza garantiva la validità e la legittimità delle rinuncie delle figlie solamente a profitto dei figli maschi pel padre rinunciatario, o dei figli maschi e femmine di loro, o di chi avesse causa dal padre medesimo o da que' figli:

Che perciò l'accettazione delle fini e rinuncie dell' Anna Maria, fatta da Garilli padre *per sè e suoi*, s'intendeva, al tempo dell'atto, stipulata a vantaggio delle persone così contemplate dallo Statuto, e di coerenza i Giuseppe e Giacomo fratelli Garilli figli dell'accettante hanno la qualità di *rinunciatarij* essi medesimi, e sono legittimi contraddittori nella causa, comechè quelli cui dalle fini e rinuncie derivò il diritto di pretenderne l'osservanza. (11)

Per questi motivi: Il Tribunale Supremo di Revisione;

Sentiti gli Avvocati delle Parti;
 Sentito il Procuratore Generale di S. Maestà,
 Sentita la Relazione del Consigliere Melegari,
 Cassa ed annulla le due Sentenze proferite
 tra le Parti, l'una in Prima Istanza li 22 ago-
 sto 1817, l'altra in Appello gli 11 aprile 1820,
 e decidendo sul merito dichiara valide ed effi-
 caci le fini e rinuncie fatte dall'Anna Maria
 Garilli a rogito di Gian-Pietro Morelli li 21
 giugno 1790, ed ostare le medesime fini e ri-
 nuncie alla domanda in divisione dell'eredità
 di Giambattista Garilli intentata dai minori
 Brondetta col mezzo del loro padre e tutore
 Giuseppe Brondetta li 6 luglio 1814, Usciere
 Bignami, contro i fratelli Garilli, ed altre per-
 sone in detto atto Bignami nominate. ecc. ecc.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

MELEGARI

Cav. GODI

CONSIGLIERI.

FOCHI ASSESSORE.

BRICOLI

CORNAZZANI

SCHIZZATI

GIUDICI surrogati.

Avvocati BRUZZI e MAZZA.

N O T E

(1) *L. 1, §. 3 ff. de pact. art. 1068 Cod. civ. parm.*

(2) *L. 11, §. 1. ff. qui pot. in pign. hab.* Si aggiunga la citata *L. 11 in pr.*, che fa comprender meglio la distinzione di cui dà cenno in progresso la Decisione, fra il *consenso condizionale*, ed il *consenso prestato ad un contratto condizionale*.

(3) *L. 80 ff. de solut. cit. L. 11, §. 1 ff. qui pot' in pign. hab. L. 7 ff. de contrah. empt. L. 50 in fin. eod. L. 57 de verb. oblig., §. 4. Inst. eod. L. 41 ff. de judic. L. 27 in fin. ff. pro socio.*

(4) *L. 3 C. de donat. L. 12 ff. de act. empt. cit. §. 4. Instit. de verb. oblig., §. 25. Instit. de inutil. stip.*

(5) *L. 83 §. sacram. ff. de verb. oblig., §. 3. Instit. de inutil. stip. L. 33, 37, 136, §. 1 ff. eod. tit. de verb. obl. L. 17, L. 19 ff. de oblig. et act. L. 13, §. 15 ff. de act. empt.*

Chi dubitasse tuttora se la regola - *Inutilis fit stipulatio, quum res ad eum statum devenit, a quo incipere non poterat* - sia fondata unicamente sulla impossibilità di dare o di ricevere, legga il celebre Donello prima sulla citata *L. 83, §. sacram. ff. de verb. oblig.*; poi sulla *L. Existimo 98 eod. n.º 4 e 5*, e sulla *L. si ex legati causa, 23 eod. (tom. XI).*

(6) Si veggano Pothier *des Obligations part. 3, chap. 6, art. 1, §. 617, art. 4, §. 633 - 634*; la *L. 15, §. 1 ff. ad L. Aquil.*; l'*art. 1303 del Codice civile francese* divenuto *1284 del Codice civile parmigiano.*

(7) Queste sono le teorie de' vecchi Scrittori sul *caso misto*, sul caso cioè, in cui non si possa applicare la Legge nuova ad un fatto avvenuto sotto di essa, senza influire su di un fatto anteriore avvenuto sotto la Legge nuova: „ *Casus præteritus expectans perfectionem in futurum respectu executionis, non includitur in statuto novo; sufficit enim quod sumpserit initium, ac traxerit originem de præterito, licet perfectionem expectet in futurum; nam semper dicitur casus præteritus, et in constitutione nova non comprehenditur...* „ *Lex nova respectu executionis non trahitur ad actum, qui habuit originem de præterito, quando habet dependentiam ab actu de præterito, ita ut non possit lex nova respicere futurum, nisi etiam tangat actum præteritum* „ *Barth. in L. omnes populi n.º 44, C. de sacros. Eccles., ed altri citati dal Gratian. disc. 465, n.º 12 et segg.*

Queste sono le teorie degli Scrittori moderni sullo stesso caso misto: „ *La Loi nouvelle n'a pas effet sur*

„ le passé, à moins de disposition expresse: elle a sur
 „ l'avenir un plein et entier effet, en tout ce qui ne
 „ blesse pas des droits acquis... *Un droit acquis* (en-
 „ core même qu'il ne soit pas *ouvert*) est plus qu'une
 „ *expectative*; plus même qu'une faculté; il a ce dou-
 „ ble caractère: 1.^o qu'il est fondé sur un titre *irre-*
 „ *vocable*; 2.^o qu'il suppose quelqu'un obligé d'en
 „ procurer ou souffrir l'exercice (dans son tems)...
 „ Dans les matières, qui n'intéressent pas l'ordre pu-
 „ blic, les lois introductives d'un droit nouveau rè-
 „ glent *les cas futurs*, qui ne proviennent de faits an-
 „ ciens que par *accident*, c'est-à-dire lorsqu'entre les
 „ faits anciens et les cas nouveaux il n'existe pas un
 „ lien de nécessité, par force de nature, de *convention*,
 „ ou de loi positive „. Sirey *Cod. annoté art. 2 Idée*
fondamentale.

(8) Si leggano nel Repertorio universale (*vol. 15, Additions. Réserve. Sect. 6, n. 8, pag. 640, 4.^{me} édit.*) le conclusioni del Signor Merlin, e la conforme sentenza della Cassazione nella causa Leclerc-Dabadie e Maussaire 9 luglio 1812.

(9) Si allude ai Decreti del 4 giugno e del 30 settembre 1811 che concernono all'organizzazione generale de' Dipartimenti Anseatici e dalle Provincie Illiriche (*Bullettin des Lois, 4.^{me} Série n.º 381 e 397*).

(10) Veggasi le Rubrica dello Statuto di Piacenza posta in fronte alle presenti Decisioni.

(11) L'encomiato Signor Merlin (*Répertoire vol. 17 Additions. Renonciations à une succession future §. 2, pag. 505 e segg. 4.^{me} édit.*) riduce il più forte della confutazione della Decisione nostra al punto da lui preteso, che tra la rinnciante ed i figli del padre rinunciatario non esistesse convenzione.

Si pregano i Leggitori a scorrere la risposta da me fattagli nel *Supplimento* pubblicato nel 1829, e già più sopra indicato.



N.° XI

CAUSA CIVILE

Rosazza Amadeo contro Castellinard Pepin

N. B. Sarà riferita in altro Volume.

N.° XII

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Poi Giovanni

ATTO DI ACCUSA - Lettura - Testimonio.

CODICE DI PROCEDURA CRIMINALE.

Art. 367 e 368.

* MASSIMA.

*Niuna Legge di processura criminale comanda
che venga fatta lettura dell'atto di accusa ai
testimonii.*

F A T T O.

Risulta chiaro dalla stessa Decisione.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che gli art. 367 e 368 del Codice di procedura criminale prescrivono che la lettura dell'atto di accusa, e il compendio di ciò, che vi si trova esposto, si facciano ad alta voce;

Che niuna Legge prescrive che la lettura e il compendio si facciano in presenza dei testimoni, e però non sussiste il motivo addotto dal difensore del ricorrente Poi per ottenere la Revisione della Sentenza proferita contro di questo dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione criminale) li 7 marzo ultimo scorso, e tratto dalle circostanze, che l'atto di accusa firmato contro il ricorrente non è stato letto al testimone Mognaschi sopravvenuto all'udienza dopo che la lettura e il compendio erano già stati fatti;

Considerando d'altronde, che il ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del detto Codice di Procedura criminale come vevoli a dar luogo a ricorrere per la revisione di Sentenza criminale.

Per queste considerazioni il Tribunale supremo rigetta il ricorso del Poi per la revisione della Sentenza sopraddetta contro di lui proferita.

15 aprile 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI, FOSSA, LUSARDI, }
MONZA, MELEGARI, FEDERICI } CONSIGLIERI.

N O T A

Si veggia sotto il N.º VI pag. 27 e segg. del volume 6. (1828-1829) la causa Gazzola e Pattarini, ch'è nel senso di questa

CAUSA CIVILE

*Ricorso di N. Bugada
contro il Marchese Bonaventura Sacco*

AUTORITA' GIUDIZIARIA - Interpretazione.

L' autorità giudiziaria è incompetente per interpretare gli atti dell' autorità amministrativa.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che il documento prodotto per la Parte Bugada, come nuovamente scoperto dopo i predetti giudicati, è di tal indole, che tende ad attaccare il fondamento, a cui s' appoggia la liquidazione fatta dalla Giunta d' esdebitazione pel debito pubblico relativo alle somministrazioni ordinate nel 1814, in cui furono determinate le rispettive partite di credito tra il predetto Marchese Sacco come proprietario, e il Bugada come fittajuolo, siccome risulta dall' autentico estratto rilasciato dalla Presidenza delle Finanze nel 13 maggio 1820, la quale liquidazione ha pur formato la base delle anzidette sentenze;

Considerando, che il riconoscere se e qual grado di prova debba attribuirsi all' accennato documento, e quale influenza possa avere a mostrare il preteso errore nella predetta liquidazione, e quindi nella riforma, che ne sarebbe

per avventura la conseguenza, non è nelle attribuzioni della Autorità giudiziaria, ma è riservato unicamente all'amministrativa, da cui è emanata la predetta liquidazione, la quale si troverebbe in opposizione coll'altro atto della podestà amministrativa, quale si è il documento nuovamente prodotto.

Considerando, che in tale stato di cose non vi ha luogo ad alcuna decisione di questo supremo Tribunale intorno all'ammissione del ricorso in Revisione addomandata per la Parte Bugada, dovendo anzi sul merito di tale domanda influire in principal modo la dichiarazione dell'Autorità amministrativa sul riferito emergente.

Per questi motivi il supremo Tribunale, sentito il Pubblico Ministero nelle sue conclusioni,

Dichiara che non vi ha luogo per ora a veruna decisione sulle addimandate ammissioni di ricorso in Revisione; ma rimanendo le cose in sospeso, rimette le Parti, se e come lo crederanno del loro interesse, a provvedersi davanti la competente Autorità amministrativa.

Spese riservate.

9 maggio 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI, FOSSA, LUSARDI, } CONSIGLIERI.
MONZA, MELEGARI, FEDERICI }

Avvocati Cav. COCCHI e MAESTRI.

N O T A

Il principio stabilito nella Decisione ha per appoggio la folla delle Sentenze conformi, che vengono indicate dalla Jurisprudence du 19.^{me} siècle *Autorité Administrative. Autorité Judiciaire (Interprétation)*.

N.° XIV

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Tononi
per l'Amministrazione delle Finanze
contro N. Grandi*

VENDITA DEL VINO ALL'INGROSSO.

DECRETO

DEL 9 NOVEMBRE 1820.

Art. 39 n.° 12.

Dal calcolo del vino mancante ne' magazzini o depositi del mercante all'ingrosso non si detrae la quantità necessaria al consumo della famiglia, nè per gli assaggi.

MOTIVI E DECISIONE.

Attesochè l'art. 39 n.° 12 del Decreto Sovrano in data dei 5 novembre 1820 riguardante alla vendita del vino a minuto ed all'ingrosso, considera come venduta a minuto clandestinamente la quantità di vino riconosciuta mancare ne' magazzini o depositi del mercante di vino all'ingrosso, e per una tale mancanza sottopone il mercante alla multa di lire nuove 200,

Che questa disposizione precisa della Legge non sottrae alcuna quantità del vino mancante per consumo della famiglia, e per gli assaggi, che si fanno dai compratori del vino, non sot-

trac, si diceva, da una tal presunzione di vendita clandestina alcuna quantità mancante per tali motivi, e in maniera da esimere il mercante dalla multa imposta per la mancanza indistinta del vino;

Che il Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione civile) nella sua sentenza pronunciata li 18 giugno 1821 ha ritenuto, che il detto art. 39 n.° 12 sottragga dalla quantità riconosciuta mancare la corrispondente al consumo della famiglia, e agli assaggi del vino che si fanno dai compratori, e quindi ha aggiunta a questo articolo una disposizione ch'esso non contiene altrimenti; e per ciò avendo egli, dietro questa massima, rievocata la Sentenza di Prima Istanza, e dichiarato mal fondata e insussistente la contravvenzione apparente dal processo verbale compilato li 23 febbrajo 1821 dagli agenti della Finanza contro il Grandi, ha violato lo stesso art. 39 n.° 12 del citato Decreto 5 novembre 1820.

Per questi motivi il supremo Tribunale, sentito il Procuratore generale nelle sue conclusioni, ammette il Ricorso del Tononi per la Revisione della Sentenza contro di lui proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza, come Tribunale d'appello, li 18 giugno 1821, ed ordina che la causa sia nuovamente discussa ed esaminata sul merito.

Condanna il Grandi nelle spese giudiziali.

13 maggio 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI, FOSSA, LUSARDI, { CONSIGLIERI.
MELEGARI, FEDERICI

SCHIZZATI GIUDICE di Prima Istanza, surrogat.

Avvocati BALLARINI e GODI.

CAUSA CIVILE

Ricorso di Vignali contro Brugnoli

- 1.° NULLITA' - Citazione - Menzioni - Significazione.
2.° NULLITA' - Appello - Eccezione.

CODICE DI PROCEDURA CIVILE.

Art. 180.

1.° *È* nulla la citazione, e sippure la significazione di un atto, se l'Usciere la consegna nel domicilio alla moglie senza esprimere di non avervi trovato il marito cui la citazione, o significazione doveva consegnarsi.

2.° *Quegli che appella più di un mese dopo la significazione della sentenza di prima istanza dimostra bastantemente, che vuol profittare della nullità occorsa nell'atto di quella significazione.*

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che l'art. 180 del Codice di Procedura civile prescrive le forme delle citazioni, ove si facciano a domicilio, e queste forme debbono esser comuni a tutti gli atti di uscieri, comprese le significazioni di Sentenze, o di altri atti, le quali si facciano ugualmente

a domicilio, altrimenti queste sarebbero senza forma; per lò che potrebbe accadere che non si potessero neppure eseguire, allorquando la casa si trovasse inaccessibile, o vota di abitanti, poichè gli uscierei non sarebbero punto autorizzati a farle ai vicini, o al capo del Comune, limitata che fosse questa forma ai soli atti di citazione;

Che tutte le forme prescritte dal detto art. 180 sono sotto pena di nullità secondo la disposizione dell'art. 188;

Che fra tali forme v'ha la menzione, che l'uscieri non abbia trovata la persona allorchè egli lascia la copia del suo atto a qualcuno della famiglia o di servizio del citando;

Che nell'atto della significazione (Beltrami uscieri) 1.º ottobre 1821 delle tre sentenze del Pretore di Borgotaro in data dei 10 e 14 febbrajo dell'anno stesso, e dei 31 dell'agosto successivo, si legge che l'uscieri ha lasciata la copia nel domicilio del Vignali parlando a sua moglie Franca, senza che vi si legga altrimenti la menzione, ch'esso uscieri non ha trovato la persona di esso Vignali;

Che la mancanza di questa menzione rende nulla la significazione medesima;

Che questa nullità non è stata altrimenti sanata dal Vignali coll'atto d'appello interposto per parte sua da dette tre sentenze del Pretore li 20 novembre 1820 (Murena uscieri); perchè anzi avendo egli interposto un tale appello assai dopo il termine di un mese stabilito dalla Legge per tali appellazioni, e ciò calcolando il tempo scorso dal giorno della detta significazione, che fu il 1.º ottobre 1821, ha dato a divedere di considerarsi ancora in tempo ad ap-

pellare nonostante il decorrimiento del mese, e ciò in grazia della nullità della significazione; e d'altronde gli atti d'appello non sono altrimenti quegli atti di difesa, e quelle eccezioni, che nomina l'art. 217 del Codice di processura civile, prima dei quali esso comanda, che si abbiano a proporre le nullità ivi annoverate senza di che esso fa presumere che siasi a queste rinunciato;

Che il Tribunale civile e correzionale di Borgotaro avendo colla suddetta sua Sentenza 19 febbrajo 1822 dichiarata valida ed efficace la mentovata significazione (Beltrami usciere) del 1.^o ottobre 1821, e quindi non ammissibile, come fuor di tempo, l'appellazione del Vignali, ha violato gli art. 180, 188 del Codice di processura civile,

Per questi motivi il Tribunale supremo di Revisione, sentito il Procuratore generale, ammette il Ricorso del Vignali per la Revisione della summentovata Sentenza del Tribunale civile e correzionale di Borgotaro in data dei 19 febbrajo ultimo scorso, ed ordina che la Causa sia nuovamente discussa ed esaminata sul merito dinanzi al medesimo supremo Tribunale.

Condanna il Brugnoli nelle spese del presente giudizio.

31 maggio 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

Avvocati SOLARI e TUBARCHI.

N O T A

La presente Decisione unitamente all'altra fra Malvezzi, Pistoni e Vacciago diedero impulso al Decreto Sovrano del 10 ottobre 1822 (*Raccolta delle Leggi* 1822, *semestre 2.^o, tom 2, n.^o 126, pag. 81*) nel quale si stabilisce, che l'usciera può lasciare indistintamente la copia al principale o a qualcuno de' suoi congiunti o famigliari; che le disposizioni relative alle citazioni si applicano a tutti gli atti di significazione; che le stesse regole hanno luogo anche per gli atti da farsi alla dimora.

N.° XVI

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Pietro Ghizzoni e suoi figli
contro
l'Amministrazione delle Finanze*

- 1.° COATTIVA - Enunciazioni delle ragioni.
2.° VALORE - Locazione corrente.

DECRETO SOVRANO
INTORNO AL CONTROLLO.
(23 dicembre 1819).

Art. 15, n.° 7, e art. 67.

1.° *La coattiva, che si spedisce dalla Direzione del Controllo, non è una citazione soggetta alle disposizioni dell'art. 176 processuale.*

2.° *Per locazione corrente, da cui si ha a desumere il valore capitale di un fondo a senso dell'art. 15, n.° 7, s'intende e quella che fu assunta da chi deve ora pagare il diritto, e quella che cessa, ma al momento della morte di colui della successione del quale si tratta.*

F A T T O.

È caso di una dichiarazione del valore d'un fondo, che la Direzione del Controllo pretende falsa.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, quanto al primo motivo dedotto nel Ricorso per ottenere l'ammissione, che la coattiva rilasciata contro i ricorrenti dal Ricevitore del Controllo del Ponte dell'Olio li 26 giugno 1821 vidimata e resa esecutoria da quel Pretore nel giorno stesso, e significata li 12 luglio successivo (Roda Usciere), contiene e la dimanda e il suo motivo, cioè una falsa dichiarazione, fatta dai ricorrenti all'Ufficio di esso Ricevitore, del valore della proprietà di San Bono, appartenente alla successione del fu Dottor Luigi Ghizzoni, valore dichiarato in meno per lire nuove 49,901. 20, e però essa coattiva è fatta secondo le forme prescritte dall'art. 67 del Sovrano Decreto 23 dicembre 1819 intorno al Controllo, il quale articolo non comanda altrimenti che si aggiunga alle dimande fatte in tal sorta di coattive quell'enunciazione succinta delle ragioni, cui l'art. 176 del Codice di Processura civile prescrive per le dimande, che si facciano in citazioni;

Quanto sia al secondo e al terzo motivo del Ricorso, considerando, che la qui sopra mentovata quantità di lire nuove 49,901. 20 che nella coattiva si è detto mancare alla verità della dichiarazione, fatta dai ricorrenti all'ufficio del Controllo, è stata giustamente ritratta, e come si doveva a termini dell'art. 15 n.º 7 del citato Decreto Sovrano, dalla locazione fatta già per iscrizione privata dei 9 marzo 1818, registrata li 22 maggio seguente, fatta, si dice, dal Conte Giovanni Guarnieri al nominato Pietro Ghizzoni della detta proprietà,

Che sebbene essa locazione sia stata dichiarata nulla dalla Sentenza del Tribunale d'ap-

pello proferita li 30 giugno 1820 tra lo stesso Conte Guernieri e Ghizzoni, ciò nonostante da lei si doveva desumere il valor capitale, come si è detto, sia perchè in quella Sentenza non ebbero alcuna parte nè l'Amministrazione delle Finanze, nè la Direzione del Controllo, sia perchè il conduttore Pietro Ghizzoni, che per tale locazione si era obbligato di pagare una porzione di gran lunga superiore alla quantità dell'annua rendita dichiarata da lui e da' suoi figli, non poteva poi contraddire a sè stesso, scemandone la rendita da lui medesimo concordata e guarentita;

Che se Pietro Ghizzoni per la morte del suddetto Dottor Luigi acquistò in virtù del testamento di questo stesso l'usufrutto della medesima proprietà di San Bono, non per questo la sua locazione cessò di esser *corrente* di fatto, e all'oggetto di formar base al calcolo del valor capitale, sino al punto di essa morte, che è quello in cui la legge considera che la locazione sia *corrente*, non potendosi concepire che se una locazione finisse per patto alla morte del locatore, o del conduttore la legge più non la considerasse *corrente* in quel punto per trarne il valor del fondo affittato;

Che in conseguenza di tutto ciò, ben lungi che il Tribunale di Piacenza abbia colla impugnata sua Sentenza violato il Decreto Sovrano intorno al Controllo, e le disposizioni del Codice civile, e di Processura pure civile, come si è preteso nel Ricorso, esso Tribunale si è anzi pienamente conformato a quelle disposizioni, a cui dovea conformarsi, e quindi nessuno dei motivi esposti in esso discorso è vellevole a renderlo ammissibile.

Per queste considerazioni il Supremo Tribunale, sentite le conclusioni del Procuratore generale, rigetta il Ricorso dei padre e figli Ghizzoni per la Revisione della Sentenza contro di loro proferita dal Tribunale di Piacenza li 24 dicembre 1821, e li condanna nelle spese del presente giudizio.

10 giugno 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MELEGARI

PAZZONI

GODI

} CONSIGLIERI.

} CONSIGLIERI d'Appello
surrogati

Avvocati LABRAISIÈRES • VACCARI.

N.° XVII

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Luigi Malvezzi Barbieri
contro la Teresa Casanova, qual tutrice
de' suoi figli Pistoni e la Marianna
Signorini Vacchiago*

N. B. La presente Causa decisa dal Tribunale Supremo nel 18 giugno 1822 è identica alla riferita sotto il N.° XV tra Vignali e Brugnoli, e fu propriamente quella che diede impulso al Decreto Sovrano 10 ottobre 1822.

N.° XVIII

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Luigi Bonzi
contro la Teresa Rovellini*

Dagli Arbitri nominati dal Giudice Luigi Bonzi e dal fratello suo Capitano fu proferito il Lodo e depositato alla Cancelleria del Tribunale di prima istanza di Piacenza.

Morto il Capitano, la moglie sua Rovellini, da lui instituita erede, citò il cognato per astingerlo all'esecuzione delle cose ordinate nel Lodo. Il Giudice Bonzi fece ostinata resistenza sostenendo che il Lodo era nullo.

Succumbente in prima distanza ed in appello quel Giudice ebbe ricorso al Supremo Tribunale nel 17 agosto 1821.

Cumulò egli sei motivi diretti contro la sentenza d'Appello confermatrice di quella de' primi Giudici.

Opponeva che la sentenza d'appello era nulla:

1.^o perchè mancava della sommaria esposizione del fatto e delle conchiusioni delle Parti, volute dall'art. 523 processuale.

Egli abbandonò questo primo motivo, per essere stato pubblicato nel frattempo il noto Sovrano Decreto del 23 dicembre 1821 (*Semestre 2.^o, N.^o 135, pag. 387*).

2.^o perchè non erano espresse le ragioni per cui venne rigettata l'eccezione del Bonzi, che gli Arbitri avessero giudicato *fuori dei termini del compromesso*.

Osservò il Tribunale di Revisione, che i Giudici di appello avevano adottati i motivi della prima Istanza, che questa aveva ragionato su quell'eccezione; e che *nessuna legge determina la forma colla quale i Giudici debbono motivare le loro sentenze*.

3.^o perchè si violò l'art. 1325, e male si applicò l'art. 1338 del cessato Codice civile francese, ritenendo valido il compromesso per iscritto privato del 30 luglio 1806, sebbene non fatto in doppio originale e senza la menzione che fosse in doppio.

Ragionò qui ampiamente la Revisione per dimostrare, che i primi Giudici si erano attenuti alle buone regole d'interpretazione nel sostenere non proponibile così fatta eccezione, dopo che lo stesso Giudice Bonzi aveva data piena esecuzione a quello scritto di compromesso.

Noi ci asteniamo dal riferire per disteso que' ragionamenti, che sono solidissimi e recano la cosa all'evidenza; stantechè la disposizione dell'art. 1325 francese è scomparsa dall'attuale nostra legislazione.

4.º perchè si ritenne valido il Lodo, quantunque proferito dagli Arbitri dopo spirato il termine a loro prefisso nel compromesso.

Rispose il Supremo Tribunale, che quest'eccezione avrebbe potuto competere al Capitano Bonzi o a' suoi eredi; ma non competeva a lui Giudice Luigi Bonzi, il quale, assumendo anche il nome di suo fratello, aveva fatta istanza a chè gli Arbitri proferissero in quel giorno il loro Lodo.

5.º perchè il Lodo non fu depositato alla Cancelleria del Tribunale di Piacenza da alcuno degli Arbitri.

Il Lodo venne depositato dal Dottor Cappelotti, eletto dalle Parti *Cancelliere* in quel giudizio, e così depositario degli Atti e del Lodo stesso, ed abile, di coerenza, ad assicurarne l'identità, . . . rispose il Supremo Tribunale.

6.º perchè non fu data ragione per rigettare l'opposizione fondata sulla circostanza, che gli Arbitri avevano giudicato su cose non dimandate.

Replicò il Tribunale, che i giudici dell'appello avevano adottati i motivi della Prima Istan-

za, e questa aveva smentita l'eccezione col dimostrare, che gli Arbitri non avevano sorpassati i confini a loro prescritti da' Compromettenti.

Fu quindi rigettato il Ricorso

27 giugno 1822

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

FOSSA	}	CONSIGLIERI.
LUSARDI		
SALATI		
BRICOLI	}	SURROGATI.
SCHIZZATI		
BERTANI		

Avvocati GODI e MAESTRI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Conte Enrico Branciforti
contro Giovanni Molla*

F A T T O.

Il Conte Enrico Branciforti vendette per rogito Gobbi 5 gennajo 1813 a Giovanni Molla una Tenuta posta in Ciriano sul Piacentino, e diverse sue rendite attive, e impose l'obbligo al compratore di pagare tre annue rendite passive a lui; lire vecchie 151,943. 15 a diversi suoi creditori, la più parte per contratto di censo; e l'annua somma vitalizia di pari lire 14,000 in tre eguali rate.

Nel 1818 e 1819 il Conte Enrico si vide molestato giudizialmente da alcuni di que' creditori accollati al Molla, per la somma di lire vecchie 102,184. 10; condannato per sentenza a soddisfare il capitale di qualcuno, perchè in ritardo di aver pagate due annualità di censo, e pignorato da altri sulla stessa Tenuta di Ciriano.

Il Branciforti intimava mano mano al Molla le molestie a sè inferite; ma non otteneva mai alcun provvedimento.

Nell' 11 novembre 1819 maturò la rata quadrimestrale vitalizia in lire 4,666. 13. 4, e non fu pagata.

Venuto il dì 22 di quel mese il Conte fece seguire pignoramento mobiliare nella casa in Piacenza, ove alloggiava il Molla; ma il padre di questo si accinse a provare con atto autentico, che fra le mobilie di quella casa appartenevano a suo figlio Giovanni sole due *scranne* trovate dall'uscieri nel pianterreno.

Intanto la Teresa Guerra moglie del Molla Giovanni aveva dimandata la separazione di beni; e questa dimanda era stata affissa nell'uditorio del Tribunale di Piacenza li 6 novembre 1819;

Li 29 dicembre di quell'anno il Branciforti fece intimazione al Molla, che pagasse entro otto giorni la rata quadrimestrale della vitalizia prestazione, non che le somme occorrenti per soddisfare i creditori, i quali gli avevano inferita molestia; dichiarando, che in difetto sarebhesi esso Conte provveduto innanzi al Tribunale per far giudicare sciolto e risoluto il contratto stipulato nel rogito Gobbi.

Recata in effetto la Causa davanti la Sezione civile del Tribunale di Piacenza, quella Sezione con Sentenza del 20 marzo 1820 dichiarò sciolto e risoluto il contratto di vendita a rogito Gobbi, e perchè il Molla non aveva pagata la convenuta quadrimestrale prestazione, e perchè il disordine degli affari di lui lo dimostrava inetto a sostenere i carichi del contratto.

Sull'appello del Molla venne nel giorno 11 settembre 1820 proferita sentenza tutt'opposta a quella della prima istanza, e fu autorizzato il Molla a riprendere il possesso della Tenuta di Ciriano.

I motivi di questa sentenza, ridotti a seconda dell'ordine delle idee, presentano tre proposizioni.

1.° I contraenti Branciforti e Molla hanno convenuta una vendita mista a contratto vitalizio in maniera individua. Dunque hanno tacitamente rinunciato al beneficio della risoluzione del contratto concesso dall'art. 1654 del Codice civile francese al venditore pel difetto di adempimento per parte del compratore, preferendo così di attenersi alle disposizioni dell'art. 1978, nel quale si nega lo scioglimento del vitalizio per la sola mancanza del debitore nel soddisfare le prestazioni convenute.

2.° Il Branciforti per assicurare l'esecuzione del suo contratto si è limitato a riservarsi il privilegio concesso dalle leggi al venditore in concorso di altri creditori; il Molla non si è obbligato a dargli alcun'altra garanzia. Dunque il C. Branciforti implora invano la disposizione dell'art. 1977 Codice civile francese; dappoi che quest'articolo autorizza a sciogliere il vitalizio quando il debitore della rendita non dà al creditore le convenute cauzioni.

3.° Il C. Branciforti non ha eseguito il contratto per parte sua, cioè non ha fatto cancellare un'iscrizione ipotecaria per lire vecchie 6,000 circa, come aveva promesso. Dunque egli non può, in qualunque ipotesi, pretendere dal Molla l'esecuzione del convenuto.

Interposti dal Conte Branciforti il Ricorso davanti il supremo Tribunale, questi lo ammise per vizio di forma occorso nella sentenza d'appello, e ciò con Decisione del 15 novembre 1821 riferita per sunto nella presente Compilazione (Vol. 6 1825-1826 part. 2 N.° XXXI. pag. 248.)

Intorno al merito del Ricorso intervennero due Decisioni, una in contumacia del Molla, l'altra sull'opposizione di lui.

SUL MERITO

I.º

Contumaciale

1.º e 2.º INADEMPIMENTO - Caso misto -
Contratto - Vendita.

3.º RISERVA - Rinuncia.

4.º SCIoglIMENTO - Ripristinazione.

Art. 1184, 1978, 1979 Cod. civ. fr. (1159
1846, 2348, Cod. civ. parm.)

MASSIMA.

1.º *L'inadempimento di tutte, o delle principali obbligazioni assunte dava luogo allo scioglimento del contratto, a termine della legge francese.*

2.º *Ciò dovette aver luogo, sebbene nel contratto di vendita fosse mistura di vitalizio.*

3.º *Chi si riserva il privilegio concesso dalla legge sulla cosa caduta in contratto, non rinuncia agli altri diritti che possono competergli in forza della legge medesima.*

4.º *Sciolto il contratto, le cose tutte si rimettono nello stato di prima, salvo il rifacimento de' danni da farsi da chi vi diede causa.*

MOTIVI E DECISIONE.

(Si ommette la risposta alla quistione - se la sentenza d'appello debba essere annullata - ; mentre la fu già colla Decisione 15 novembre 1821 che ammise il Ricorso).

Considerando, che tutte le obbligazioni assunte tanto da Giovanni Molla acquirente de' fondi ed altri effetti del Conte Enrico Branciforti, come da questo stesso nel contratto seguito tra loro a rogito Gobbi dei 5 gennajo 1813, formano parte integrante del contratto medesimo, cosicchè il non adempimento o di tutte o delle principali tra esse obbligazioni dà diritto all'altro contraente, verso il quale non si è adempito, a chiedere lo scioglimento di esso contratto, ciò essendo della natura dei contratti bilaterali, secondo la quale ha così disposto l'art. 1184 del Codice civile francese, ch'era in vigore nel tempo in cui il contratto fu stipulato; checchè fosse, se esso non contenga che un solo e mero vitalizio, e l'inadempimento consistesse soltanto nel non pagamento delle rendite che il Molla era obbligato di pagare e al Conte Branciforti e a terze-persone; poichè riguardo a tal sorta d'inadempimento così limitato, l'art. 1798 dello stesso Codice fa eccezione alla regola generale del detto art. 1184; però nei contratti di mero e solo vitalizio.

Che nel caso, di cui si disputa, vi ebbe inadempimento per parte del Molla non già soltanto riguardo al non pagamento delle rendite vitalizie, ma ancora riguardo ad altre principali obbligazioni da lui assunte; e tale inadempimento di esse principali obbligazioni fu ritenuto per costante nel fatto concordato tra i

Causidici delle Parti, e premesso alla sentenza di prima Istanza del 6 marzo 1820. Esso consiste 1.^o (*si ommette*)

Che in conseguenza di tutto ciò non essendo solo l'inadempimento del pagamento delle rendite vitalizie, non sarebbe applicabile a questo caso il citato art. 1978 del Codice civile francese, quand' anche il contratto di rendita vitalizia fosse o solo o principale nel contratto Gobbi del 5 gennajo 1813, il quale poi in sostanza, come si è detto da principio, è un contratto misto e costituito da tutte le condizioni stipulate tra le Parti, l'ineseguitamento delle quali, ed anzi delle principali tra esse, ha dato diritto al Branciforti di chiederne lo scioglimento a termine dell'art. 1184 di esso Codice, senza che a tale diritto siasi rinunciato col patto 6.^o del contratto, ove il Branciforti si è riservato il privilegio sui beni da lui ceduti al Molla per l'eseguitamento delle obbligazioni da questo assuntevi, poichè questo diritto di privilegio non esclude l'altro di fare sciogliere il contratto appunto ove accada che le obbligazioni non si adempiano, com'è realmente seguito;

Che poi il Molla non può altrimenti opporre al Conte Branciforti che questi non abbia dal canto suo adempita l'obbligazione da lui assunta di far cancellare entro il giorno 11 novembre 1814, la notificazione ipotecaria fatta li 9 aprile 1812 ecc: (*qui dimostrazione, che la notificazione fu cancellata, e il Molla ne fu inteso*)

.

Considerando inoltre lo scioglimento di un contratto rimette i contraenti nello stato in

cui erano prima di averlo stipulato, e però ciascuno deve restituire all'altro ciò che ha percepito in virtù del contratto che si scioglie, e quegli che ha dato motivo allo scioglimento deve rifare all'altro i danni derivati appunto dai fatti che danno motivo a tale scioglimento.

Costando quindi, che il Branciforti ha percepito dal Molla prima del contratto la somma di lire vecchie 46,586 imputate nel prezzo del contratto medesimo, e che ha percepite pure o direttamente o indirettamente varie somme in conto di varie rate delle rendite vitalizie, esso Molla ha diritto di essere accreditato di tali somme, e di quelle altre che facesse costare d'aver pagate in virtù di esso contratto, onde sieno imputate e nei frutti ch'egli deve restituire al Branciforti, e nelle altre partite di suo debito verso di questo a titolo di danni ed interessi.

Per questi motivi il Tribunale supremo di revisione, sentite le conclusioni del Procuratore generale, dichiara la contumacia dell'Avvocato Godi rappresentante Giovanni Molla, annulla la Sentenza pronunciata dal Tribunale d'appello tra esso Molla appellante e il Conte Enrico Branciforti intimato, e, giudicando sul merito della Causa, dichiara sciolto il contratto stipulato tra esse Parti per atto notarile di Gaetano Gobbi dei 5 febbrajo 1813, ordina al Molla di rilasciare al Conte Branciforti i beni tutti ed effetti a lui ceduti con esso contratto, dimandati nella citazione introduttiva d'istanza, e descritti appiedi della presente Sentenza, autorizzando Branciforti a farne espellere e lui, e qualunque persona di sua famiglia, od altri aventi-causa da lui; a farsi porre nel possesso

dei medesimi beni col mezzo dell'uscieri Tosi di Piacenza, che il Tribunale incarica a ciò specialmente.

Condanna Molla alla restituzione al Conte Branciforti di tutti i frutti percetti da essi beni ed effetti, e nei danni ed interessi, a favor del medesimo, secondo la liquidazione da farsi nelle debite forme, imputate però nelle partite di tali frutti, danni ed interessi le lire vecchie di Parma 46,586, che in detto atto Gobbi si dicono pagate dal Molla al Branciforti, non che tutte le altre somme ch'esso Molla ha pagate in conto di vitalizie rendite, e giustificherà di aver pagate legittimamente per cause comandate in detto contratto.

Condanna il Molla nelle spese tanto di prima istanza, che d'appello, e dell'attuale giudizio, anche alla multa da lui depositata nel giudizio d'appello.

25 aprile 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FOCHI ASSESSORE d'Appello surrogato.

} CONSIGLIERI.

Avvocati GODI, e MAESTRI.

Contraddittoria.

- 1.° INTIMAZIONE - Interessato principale - Molestie - Pericolo.
- 2.° SENTENZA contumaciale - Esecuzione - Perenzione.
- 3.° CENSO - Ipoteca - Mora.
- 4.° INADEMPIMENTO - Pericolo.
- 5.° SEQUESTRO - Credito - Possibilità - Stato di luogo.

MASSIME.

Quando il molestato in giudizio ha fatto conoscere all'interessato principale le molestie, il pericolo cade a carico di esso interessato.

2.° La non esecuzione della sentenza contumaciale entro i sei mesi, non fa perire la citazione e la dimanda prima.

3.° Fatta la dimanda della sorte principale del censo, il debitore deve subito purgare la mora. Pe' vecchi censi competeva l'ipoteca generale sui beni del debitore.

4.° L'inadempimento fa luogo allo scioglimento del contratto, anche sol quando espone a pericoli gravi.

Non si può allegare pericolo quando le condizioni del contratto presentano sicurezza per altro lato.

5.° La sola possibilità di avere un credito non autorizza ad implorare un sequestro, o una compilazione di stato di luogo.

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia all'inadempimento per parte del Molla, indicato nella sentenza, a cui si è fatta opposizione, di pagare gli annui censi agli eredi Anguissola, agli eredi Scotti Malvicini Fontana, ed all'Ufficio di Beneficenza, e di pagare gl'interessi decorsi unitamente al capitale alla Teresa Guerra qual cessionaria di Vincenzo Bavagnoli:

Considerando, che il fatto di tale inadempimento, oltre di essere stato concordato nelle qualità premesse alla sentenza del Tribunale di Piacenza del 6 marzo 1820, oltre di risultare dai documenti prodotti, è poi anche ammesso come sussistente dal medesimo Molla nel presente giudizio di opposizione;

Che invano pretenderebbe il Molla di apporre al Branciforti la colpa di non essere comparso in conciliazione, e di essersi lasciato condannare in contumacia pel censo Anguissola, poichè avendo esso Branciforti accollato quel censo al Molla, ed intimato a questo con atto Tosi 29 marzo 1819, le molestie a sè inferite dagli eredi Anguissola, ed anche significata con altro atto Tosi 16 settembre dell'anno medesimo la sentenza contumaciale del 5 maggio precedente, proferita in conseguenza di dette molestie, era parte del Molla e non del Branciforti il comparire in giudizio, ed opporre difesa, se alcuna ve n'era;

Che non si tratta qui di sapere, se la menovata sentenza contumaciale del 5 maggio sarebbe eseguibile contro il Branciforti, od il Molla, per essere decorsi più di sei mesi dalla pronuncia, e per non avere esso Molla fatto

parte nel relativo giudizio; ma trattasi di stabilire, se la sorte principale del censo Anguissola sia divenuta e rimanga tuttavia ripetibile per fatto di esso Molla.

Che, in punto di massima, è certo, 1.° che quand'anche la sentenza contumaciale non sia eseguita entro i sei mesi dalla pronuncia, ed abbiasi perciò a ritenere come non avvenuta a forma delle disposizioni contenute nell'art. 156 del cessato Codice francese di processura, non perciò perisce la citazione introduttiva dell'istanza, ossia la dimanda, e che in conseguenza di questa può, quando piaccia, ridimandarsi sentenza di condanna; 2.° che fatta la dimanda della sorte principale del censo pel non pagamento delle annualità oltre i due anni, se il debitore non purga subito la mora col pagare i censi arretrati non è più ammesso a purgarla;

Che questa seconda massima dimostra altresì, che il capitale del censo, dovuto agli eredi Scotti Malavicini Fontana, è divenuto e rimane tuttora esigibile; poichè questi eredi ne hanno fatta dimanda con atto del ridetto Usciere Tosi 16 febbrajo 1819, siccome fu concordato fra le Parti nelle sovraricordate qualità della sentenza 6 marzo 1820 del Tribunale di Piacenza;

Che i diritti reali di colui, a favore del quale fu costituito un annuo censo, non erano nè sono circoscritti al solo fondo censito, ma si estendevano e si estendono a tutti quanti i beni del debitore in forza della generale obbligazione, e di altre clausole che solevano immancabilmente apporsi all'atto della costituzione, e furono apposte di fatto al censo Anguissola nel rogito Montini 15 maggio 1777; e

quindi non sarebbe di alcuna utilità, anche provato il fatto articolato dal Molla, che, vale a dire, „ il reddito de' fondi censiti è inferiore alla rendita censuale „;

Che le conseguenze legali dell'inadempimento per parte del Molla non dipendono già dal proseguirsi o no da' creditori insoluti le molestie da essi intraprese, o dall'intraprenderne, se ciò non abbiano ancora fatto; ma dipendono bensì dal pericolo, cui trovasi di continuo esposto il Conte Branciforti, di vedersi col mezzo di processure esecutive, dispendiosissime in sè stesse, dirette a conseguire il pagamento sia di censi, o frutti cumulati, e sempre crescenti, sia delle sorti principali e tendenti a far vendere i fondi del debitore senz'agio, e senza credito, di vedersi, si disse, o tolta affatto, o diminuita almeno sostanzialmente l'unica garanzia che a lui rimane per ottenere con prontezza ed integrità le stipulate annue vitalizie prestazioni;

Che pericolo siffatto si è renduto più imminente, convertendosi anzi in una quasi certezza, 1.° dopo che, eccitato lo stesso Molla dal Branciforti con atto dell'Usciere Tosi 29 dicembre 1819, a compire a' suoi impegni, non solamente non si è in alcun modo prestato, ma ha lasciato decorrere il termine a lui assegnato per purgare la mora, e si è conservato nella sua inazione fino al presente giorno, aggiungendo anzi nelle conclusioni sue la dimanda onde ottenere nuove dilazioni per adempiere; 2.° dopo che col far uso dei mezzi di giustizia si è riconosciuto, che Giovanni Molla non possiede del proprio le mobilie di casa; 3.° dopo che si è veduto, che Carlo Bi-

guami di Milano creditore del Molla per la somma di lire nuove di Parma 49,678. 19 ha fatto porre sotto la mano della giustizia per atto dell' Usciere Perini del 20 dicembre 1819 il Latifondo di Ceriano venduto al Molla medesimo dal Branciforti; 4.° dopo infine che lo stesso Molla non ha giustificato di essere possessore di altri stabili.

Quanto sia alla pretesa del Molla di avere pnutnalmente pagate le rate vitalizie al Branciforti:

Considerando, che l' inadempimento, di cui è parlato di sopra, giustifica abbastanza il dispositivo della sentenza, cni si fa opposizione, e quindi riesce inutile l' occuparsi ne' calcoli relativi alle rate surriferite.

Quanto sia al nuovo motivo allegato dal Molla di non aver adempito alle assnnte obbligazioni, e dedotto dalle iscrizioni ipotecarie tuttora esistenti nell' Ufficio della Conservazione contro Branciforti:

Considerando, che se si conceda pur anche l' esistenza attuale delle iscrizioni contenute nell' estratto prodotto, non ostante che sia per tutte decorso il termine stabilito alla loro rinnovazione; se non si rifletta alla qualità di puramente *eventuale*, che accompagna la maggiore fra esse iscrizioni; se non si osservi alla nullità di due di esse iscrizioni, le quali sono dirette contro un debitore *Branciforti* del tutto ignoto, e non qualificato in alcuna maniera; se si ommettano altre gravissime avvertenze; non può mancarsi però di rilevare, che nel rogito Gobbi 5 gennajo 1813, le due Parti, il Branciforti cioè venditore, ed il Molla compratore, contemplando il caso, che si scoprissero

nuove ipoteche sul fondo di Ceriano, oltre quelle enunciate nel rogito medesimo, convennero nella particolare provvidenza, che il Molla potesse ritenersi ogni anno sino alla somma di lire vecchie *diecimila* sulla prestazione vitalizia promessa al Branciforti, e ciò all'effetto di soddisfare a mano i debiti ipotecari così scoperti; con che si venne a derogare a qualunque altro diritto potesse per avventura competere al Molla, la cui pretesa è perciò dimostrata priva d'ogni legale appoggio.

Sulla istanza sussidiaria del Molla, che vengano nominati i Periti di scrittura, onde procedere alla verifica e ricognizione dello scritto privato 8 aprile 1813:

Considerando, che quello scritto è stato riconosciuto all'udienza del giorno 3 corrente, ed il Molla ha chiesto atto di siffatta ricognizione.

Sull'altra istanza sussidiaria di esso Molla, che gli venga assegnato un termine congruo per soddisfare alle obbligazioni a lui derivanti dal più volte citato rogito Gobbi 5 gennajo 1813:

Considerando, che il Molla è già stato costituito in mora del Branciforti col succitato atto Tosi 29 dicembre 1819, e perciò è nato diritto al Branciforti stesso di godere degli effetti, che a lui sono derivati dalla mora medesima;

Che d'altronde il Molla ha gioito fin qui di un'ulteriore dilazione di quasi trenta mesi senza porla punto a profitto col soddisfare in tutto o in parte i debiti a lui accollati nel rogito Gobbi.

Sull'altra istanza pure sussidiaria del Molla, che per parte sua non debba prestarsi all'esecuzione della sentenza sino a che l'altra Parte

non vi si sia conformata, od almeno, che i beni di Ceriano siano posti sotto sequestro giudiziario sino a tanto che la sentenza stessa sia interamente eseguita dal canto di ambe le Parti:

Considerando, che il Conte Branciforti, rientrato nel possesso e dominio del latifondo di Ceriano, presenta bastante sicurezza per rendere soddisfatto il Molla di quanto può essergli dovuto dopo il conto generale del rispettivo *dare ed avere*;

Che peraltro la sola possibilità di avere un eredito non autorizza mai a far porre sotto sequestro i beni e redditi del supposto debitore, e molto meno a ritardare l'esecuzione di una sentenza; rimedii questi, che solamente si accordano dalla Legge sotto alcune condizioni allorchando il credito è certo.

Sull'ultima conclusione sussidiaria del Molla, che si proceda alla compilazione di uno stato di luogo:

Considerando, che questa operazione potrebbe per avventura interessare il Branciforti, onde assicurare la prova de' deterioramenti, se alcuni ne siano stati fatti durante il possesso del Molla; ma non compete punto al Molla medesimo il diritto di domandarla; poichè neppure ad un creditore certo e liquido si accorderebbe la facoltà di far descrivere lo stato de' beni posseduti dal suo debitore;

Considerando infine, che in virtù della seguente decisione rimane senza soggetto la domanda incidente promossa dal Conte Enrico Branciforti li 3 giugno corrente, di porre sotto sequestro giudiziario i beni di Ceriano,

Per questi motivi il Tribunale supremo di Revisione,

Sentiti gli Avvocati delle Parti;

Sentito il Procuratore generale di S. M.;

Sentita la relazione del Consigliere Melegari;

Senza occuparsi della dimanda incidente promossa dal Conte Enrico Branciforti sul punto del sequestro giudiziario riceve, quanto alla forma, Giovanni Molla opponente alla sentenza contumaciale contro lui proferita sotto il giorno 25 aprile ultimo scorso; e, quanto al merito, dà atto al Molla medesimo della ricognizione, fatta per parte del Conte Enrico Branciforti col mezzo del suo Avvocato nell'udienza del 10 corrente giugno, della ricevuta e quietanza 8 aprile 1813, portante pagamento di lire vecchie 19,414; e senza pregiudizio delle rispettive proteste e riserve, che siano compatibili colla presente sentenza, rigettate le conclusioni sussidiarie dello stesso Molla, e facendo diritto sulle sue conclusioni principali, rigetta del pari la sua opposizione alla Sentenza contumaciale, di cui sopra; ed ordina, che la stessa Sentenza sia eseguita secondo la sua forma e tenore.

Condanna esso Molla anche nelle spese del presente giudizio.

17 giugno 1822.

Cav. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

Avvocati GODI e LABRAISIÈRES.

N O T A

L'art. 1184 del Codice civile francese vuole sottintesa in ogni contratto la clausola risolutoria nel caso d'inadempimento: per l'opposto l'art. 1159 del Codice nostro richiede che la clausola risolutoria venga apposta espressamente.

Io non deciderò quale fra i due sistemi sia il migliore: dirò solo, che nel Codice parmense gli art. 1159 e 1848 intorno al vitalizio sono in armonia perfetta; ma non sono in armonia gli art. 1184 e 1978 del Codice francese.

N° XX

CAUSA CIVILE

Bavagnoli contro Crescini

17 giugno 1822.

N. B. Si ommette di riferire la Decisione, perchè relativa all'art. 726 del Codice francese di processura civile, che scomparve dalle Leggi nostre attuali.

N.° XXI.

CAUSA CIVILE

*Gli eredi del fu Dottor Luigi Ghizzoni
contro l'Amministrazione delle Finanze*

CONTROLLO - Acquirente - Grazia Sovrana -
Prescrizione - Tassa di mutazione - Venditore.

Lagge francese dei 22 frimaio anno VII (12 dicembre 1798) art. 29, 30, 31, 61, 62.

Regolam. Minist. del 1 ottobre 1814, art. 1, 7, 8.

Decreto Sovrano del 23 dic. 1819, art. 30, 32.

MASSIME.

1.° *Il vero debitore della tassa di mutazione è il compratore ossia l'acquirente, quando non siavi patto in contrario.*

Se quella tassa è pagata dal venditore, come produttore il titolo, egli debb' essere rimborsato dall' acquirente.

2.º La Grazia Sovrana, che esenta il venditore dal pagare la tassa, non si estende al compratore, ch'è il solo debitore di quella.

3.º La prescrizione biennale non corre pel tempo in cui la Grazia di esenzione impedisce all' Amministrazione del Controllo di agire contro l' originario debitore.

F A T T O.

Il dì 10 luglio 1821 fu significata, ad istanza dell' Amministrazione delle Finanze, e per essa della Direzione del Controllo, una coattiva ai Signori Ghizzoni, onde aver pagamento di lire nuove 2218 e 92 cent. per pretesi diritti di controllo e decimo su di una mutazione di proprietà della tenuta detta di *San Bono*, seguita tra il Signor Conte Giovanni Guernieri ed il fu Dottor Luigi Ghizzoni, la qual mutazione, si disse risultare da due sentenze, l'una del Tribunale civile e criminale di Piacenza 11 giugno 1818, e l'altra del Tribunale di appello di Parma 30 giugno 1820.

Queste due Sentenze furono proferite nella quistione insorta tra Guernieri ed i Ghizzoni, i quali voleano fosse dichiarato nullo il contratto di vendita di *San Bono*, fatta per scrittura privata il 3 marzo 1818 dal nominato Guernieri al ridetto Dottor Luigi Ghizzoni: ma quelle stesse Sentenze dichiararono esistere quel contratto di vendita vero, perfetto ed assoluto. La scrittura di vendita, di cui sopra, fu sottoposta al Registro dal Guernieri, onde servirsene

in que' due giudizi; e fu perciò registrata il 2 maggio 1818 gratuitamente, in virtù di venerato Rescritto Sovrano.

Il dì 21 luglio 1821 i Ricorrenti fecero opposizione alla coattiva per le ragioni seguenti: 1.° perchè tutti i titoli della mutazione di proprietà di *San Bono* erano stati registrati a tempo debito, e tutti a diritto pienamente perdonato da Grazia Sovrana: 2.° perchè, qualora anche per falso supposto il pagamento de' diritti di Registro per quella mutazione non fossero stati condonati, non si poteano più domandare, ostandovi la prescrizione.

Il dì 24 dicembre 1821 il Tribunale di 1.^a Istanza di Piacenza rigettò l'opposizione de' Ghizzoni alla coattiva del 10 luglio 1821, e dichiarò che sarà permesso alla Amministrazione della Finanza di procedere oltre nella suddetta coattiva, onde ottenere dai Ghizzoni il pagamento della somma domandata per diritti di Controllo sulla mutazione di *San Bono*.

Contro tale Sentenza i Ghizzoni fecero ricorso al Supremo Tribunale il giorno 4 febbrajo 1822; ed ivi proposero le seguenti

Quistioni.

1.° La Sentenza ha ella violato gli art. 1, 7 e 8 dell'ordinanza Ministeriale del 1.° ottobre 1814, i quali dispongono, che i contratti per iscrittura privata non saranno soggetti ad alcun diritto di controllo, che quando vengono prodotti in giudizio, o se ne usi in qualche pubblico atto?

2. Non ha essa violato l'art. 29 della legge 12 dicembre 1798 (22 frimaio anno VII),

(se si voglia, l'art. 30 del Decreto 23 dicembre 1819) il quale prescrive, che i diritti di registro, riguardo alle scritture private, dovranno pagarsi *dalle Parti*, senza distinguere il nuovo dall'antico possessore: non ha per conseguente male applicato l'art. 31 della stessa legge (o, se si voglia, l'art. 32 del suddetto Decreto), il quale pone que' diritti a carico del nuovo possessore?

3. Non ha essa violati gli art. 61 e 62 della menzionata legge 12 dicembre 1798, i quali insieme combinati dichiarano prescritta l'azione per la domanda de' diritti di registro, quando non siansi chiesti prima di due anni dal dì in cui la scrittura ha acquistato data certa?

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia al primo e al secondo motivo del Ricorso, ai quali corrispondono le due prime quistioni delle conclusioni dell'Avvocato Labraisières date nell'Udienza del 28 marzo ultimo passato, e tratti da pretese violazioni degli art. 7 e 8 del Regolamento 1.º ottobre 1814, e dell'art. 29 della legge 12 dicembre 1798, e dalla falsa applicazione dell'art. 31 della stessa legge.

Considerando, che il debito della tassa, chiamata di *mutazione* è imposta per le trasmissioni di proprietà, o di usufrutto, era dato dalla legge al fu Dottor Medico Luigi Ghizzoni, come a quello che comprò per iscrizione privata del 3 marzo 1818 dal Conte Giovanni Guernieri la Proprietà di *San Bono*, poichè gli art. 12 e 31 della legge del 12 dicembre 1798 (22 frimaio anno VII) e l'art. 4 della legge

dei 20 marzo 1801 (27 ventoso anno IX), le quali erano in vigore in questi Stati al tempo di una tal compera, richiamatevi dall' art. 1 del Regolamento Ministeriale del 1.^o ottobre 1814, imponevano tal sorta di carico ai nuovi possessori, e d'altra parte non v'ebbe tra il venditore Guernieri e il compratore Ghizzoni convenzione alcuna che, a termine del citato art. 31 della legge del 1798, togliesse al secondo un tal carico o in tutto o in parte;

Che sebbene allorquando il Conte Guernieri venditore dovette sottoporre alla formalità della registratura li 2 maggio del 1818, secondo gli art. 7 e 8 del testè nominato Regolamento del 1814, la mentovata scrittura privata del 3 marzo precedente, onde produrla in giudizio contro il compratore Dottor Ghizzoni, la Direzione del Controllo ossia Registro avesse avuto azione contro di esso Guernieri per riscuoterne la tassa, come quello che richiedeva la formalità, e ciò a termine dell' art. 29 della legge del 1798 citato nel Ricorso, ciò non ostante nè quest'azione contro il Guernieri, nè l'effettivo pagamento oh'egli avesse pur fatto alla Direzione di una tal tassa avrebbero liberato dal debito il Ghizzoni e perchè non vi aveva, come si è detto, convenzione alcuna che nel liberasse, e perchè il debito del Guernieri di pagar la tassa del Registro, e il suo pagamento, sarebbero sempre stati a sgravio del Ghizzoni qual compratore, e perchè in fine nella stessa Scrittura privata vi aveva il patto, che la tassa fosse a carico della Parte mancante all'esecuzione del contratto, e le Sentenze di 1.^a Istanza in data del 11 giugno 1819 e di Appello in data dei 30 giugno 1820, le quali hanno ulti-

mato il giudizio or ora detto, hanno pure assicurato senza replica, che la Parte mancante all'esecuzione si fu il compratore Ghizzoni;

Che difatto l'azione della Direzione contro il Conte Guernieri come chiedente la registrazione dello Scritto privato, azione accordatagli dal citato art. 29 della legge 12 dicembre 1798 (22 frimaio anno VII) ed anche l'effettivo pagamento della tassa che ne avesse fatto esso Guernieri non fossero che a sgravio del compratore Ghizzoni lo dimostrano e l'art. medesimo 29 e successivi 30 e 31. Il 29 indicando le Parti come debtrici della tassa di Registro di scritti privati non fa che indicare le persone che devono pagarle, e contro le quali la Direzione può diriger l'azione onde riscuoterle, come il fa quando ne' §§. precedenti del medesimo articolo nomina i Notari pel pagamento delle tasse degli atti notarili, gli Uscieri, i Cancellieri, i Segretari delle Amministrazioni per quello delle relative ai loro atti rispettivi; ma poi l'art. 31 determina le persone che devono sostenere il carico di tali tasse e li appunto dice, che l'obbligo di sostenerlo incombe agli acquirenti; e l'art. 30 concede ai Notari e agli altri Ufficiali pubblici nominati nel 29, quali obbligati a pagare le tasse, il diritto di farsi rimborsare dalle Parti principali debtrici, e ne privilegia a tal uopo l'azione;

Che poi la Grazia benignamente concessuta da S. M. al Conte Guernieri di ottenere la registrazione dello Scritto senza pagarne la tassa non estinse altrimenti il debito del Ghizzoni verso la Direzione, sia che la Grazia si consideri come condonazione della tassa, sia che si consideri come sola sospensione di pagamento

sino al fine del suddetto giudizio. Non lo estinse se fu sola sospensione, poichè questo non avrebbe fatto che ritardare l'esercizio dell'azione della Direzione contro il Conte Guernieri onde aver pagamento a sgravio del Ghizzoni, s'egli fosse poi stato giudicato vero compratore; e da quest'azione il Guernieri sarebbe poi stato liberato del tutto allorchè l'esito del Giudizio assicurò che il Ghizzoni era realmente comprator vero, e quindi che la tassa di mutazione era tutta a suo carico. Non lo estinse del pari se fu condonazione, poichè questa fu tutta personale al Conte Guernieri, e come ha professato il Governo Supremo, e come l'ha dichiarato il Tribunale di Piacenza nella sua Sentenza dei 24 dicembre 1821, di cui ora si tratta, interpretando l'atto Sovrano, il quale realmente non avea per oggetto che una benigna condiscendenza a favore del Conte Guernieri, che l'impetrò, non già a favore di un terzo compratore, il quale se fosse stato giudicato tale, come il fu realmente, avrebbe avuto egli solo il debito verso la Direzione, ed anche per patto avrebbe dovuto soddisfarlo;

Che in conseguenza di tutto ciò non sussiste, che il Tribunale di Piacenza, ritenendo colla mentovata Sentenza 24 dicembre 1821 per debitori della tassa gli eredi del compratore Dottor Ghizzoni, e rendendo libero il corso agli atti esecutivi contro di loro, abbia violato l'art. 29 della legge 12 dicembre 1798 (22 frimaio anno VII), e gli art. 7 e 8 del Regolamento del 1.º ottobre 1814, ed abbia falsamente applicato l'art. 31 della stessa legge del 1798 come si è addotto rispettivamente nel primo e nel secondo motivo del Ricorso.

Quanto sia al terzo motivo del Ricorso stesso, al qual motivo corrisponde la terza quistione presentata nelle conclusioni Labraisières, e il quale è fondato sulla prescrizione di azione in fatto di tassa di controllo.

Considerando, che, quantunque sussista, che la Direzione del controllo avesse cognizione della vendita fatta dal Conte Guernieri al Dottor Ghizzoni fin quando la scrittura privata di tal vendita fu presentata alla registratura li 2 maggio 1818, e così più di tre anni prima che il Ricevitore di essa Direzione rilasciasse la coattiva del 1.º luglio 1821 diretta a conseguire la tassa dagli eredi del Dottor Ghizzoni, ciò non ostante, siccome nel tempo medesimo della registratura la Direzione fu impedita dalla Grazia Sovrana più volte rammentata ad agire contro il Conte Guernieri per riscuoterne la tassa, il fu egualmente ad agire contro il Ghizzoni, che quella Scrittura presentava qual compratore, valendo la Grazia come interinal pagamento sino a che fosse manifestato il vero debitore del pagamento reale ed assoluto, foss'egli il Guernieri se avesse perduto la Causa, e se la Grazia non fosse stata che una mera sospensione fino al fine della medesima, fosse il Ghizzoni se il Guernieri l'avesse vinta definitivamente, com'è seguito, e si fosse così estinta l'azione della Direzione contro il Guernieri. Egli era difatto secondo l'intenzione dell' Augusta Benefattrice misurata dalla Dignità che accompagna le sue largizioni, che la sua Finanza, a cui appartiene la Direzione del Controllo, rimanesse prima interinalmente della tassa, non essendo mai da immaginare che S. M. volesse che questa non si pagasse dal Guernieri, ma permettesse

che si riscuotesse tantosto dal Ghizzoni, che poi avrebbe potuto non esserne debitore se la sua renitenza ad eseguire lo Scritto si fosse trovata giusta, perchè egli non fosse realmente compratore, quale lo figurava la Scrittura. Non potendo quindi la Direzione agire contro il Ghizzoni, non potè cominciare dal giorno del Registro della Scrittura ad aver corso contro di lei alcuna prescrizione, e però egli è ben lontano dal vero, che il Tribunale di Piacenza abbia violato gli art. 61 e 62 della legge 12 dicembre 1798 (22 frimaio anno VII) i quali stabiliscono le prescrizioni in fatto di tasse di registratura ;

Considerando in conseguenza di tutto ciò, che il Ricorso dei padre e figli Ghizzoni non è appoggiato ad alcuna violazione di legge che a termine dell'art. 80 n.º 2.º del Codice di procedura civile dia luogo a revisione ;

Per questi motivi il Tribunale Supremo, sentito il Procuratore Generale, rigetta il Ricorso di essi padre e figli Ghizzoni per la revisione della Sentenza contro di loro proferita dal Tribunale civile e criminale di Piacenza li 24 dicembre 1821 e li condanna nelle spese da liquidarsi dal Consigliere Federici Relatore in causa.

8 luglio 1822.

Cav. Comend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

Avvocati LABRAISIÈRES • VACCARI.

N O T A

Quando il Conte Guernieri non avesse ottenuta la Grazia dell'esenzione dalla tassa, egli l'avrebbe pagata al momento di far controllare il suo titolo; poscia, dichiarata sussistente la vendita, sarebbesi fatto rimborsare dal Ghizzoni. Invano questi gli avrebbe opposta la prescrizione biennale, ch'è tutta propria della Finanza; e gliel'avrebbe opposta anche invano, perchè durante il giudizio intorno alla validità o no della vendita non può correre prescrizione, ch'è pena di negligenza.

Posto che la Grazia Sovrana fu tutta personale al Guernieri (e doveva esserlo) come poteva il Ghizzoni far base su lei o fosse il Guernieri, o fosse l'Amministrazione, che esigesse la tassa? Ghizzoni doveva pagarla fuor di ogni dubbio, e il pagamento di quella o per via diretta, o per indiretta, profittava sempre alla Finanza.

N.ri XXII e XXIII

CAUSE CIVILI

N. B. Qui cadrebbero le Decisioni *Malvezzi e Vacciago* 18 giugno; *Pelosi e Lenignoli* 15 luglio. Ma della prima si è fatto cenno nella Nota pag. 113; la seconda è riferita nella pag. 55 del presente Volume.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Gerbella Valorio

- 1.° SPOSIZIONE DEL FATTO - Estremi
- Nullità - Tentativo.
- 2.° PENE - Cumulazione.
- 3.° REVISIONE - Competenza.

Codice penale art. 46, 77, 440.

Codice di procedura criminale art. 414, 449.

M A S S I M E.

1.° *È imperfetta la sposizione del fatto, e perciò nulla la sentenza quando si ometta l'enunciazione di qualche circostanza, la quale, a termine dell'art. 77 Cod. pen., entra a qualificare il tentativo di un crimine.*

2.° *Le pene non possono mai cumularsi nello stesso giudizio: la maggiore fra loro assorbe la minore.*

3.° *Quando niuna pena può essere imposta, il Tribunale di Revisione, annullando una sentenza, impone silenzio al Giudizio.*

F A T T O.

Gerbella Valorio fu condannato ai lavori forzati per anni cinque.

La Sentenza di condanna lo dichiarò convinto di furto qualificato, e tutt'insieme convinto di tentativo di altro furto con insalizione.

Nel Ricorso da lui interposto, il Gerbella nulla seppe dire intorno alla condanna pel furto qualificato; ma in rispetto al tentativo osservò, che nella dichiarazione del fatto non furono espresse le circostanze tutte per cui la Legge caratterizza un'azione come *tentativo di crimine*.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 414, 432 e 448 del Codice di procedura criminale; e gli art. 46, 72, 77, 78, 79, 426, 429, 431 e 440 del Codice penale.

Quanto sia al furto qualificato, di cui il ricorrente Gerbella è stato dichiarato colpevole nella Sentenza del Tribunal civile e criminale di Parma, proferita li 4 luglio corrente, e colla quale egli è stato condannato per esso crimine a cinque anni di lavori forzati:

Considerando, che il Ricorso del Gerbella per la Revisione di essa Sentenza non è appoggiato in questa parte ad alcuno dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di procedura criminale come valevoli a dar luogo a revisione di Sentenze inappellabili.

Quanto poi sia al tentativo di altro furto, che nella stessa Sentenza 4 luglio si dichiara commesso dal Gerbella la notte del 24 dicembre 1821 con insalizione, e nella casa del prete Bernardoni:

Considerando in massima, 1.º che l'art. 77 del Codice penale dichiara punibile il tentativo allorchè sia stato manifestato con atti esterni, e susseguito da un principio di esecuzione, se questa non sia stata sospesa o priva di effetto che per circostanze fortuite e indipendenti dalla volontà dell'autore; 2.º che l'articolo 414 del

detto Codice di processura criminale prescrive sotto pena di nullità, che la sentenza di condanna contenga la sposizione del fatto, com'è risultato dalla pubblica Udienza, e la qualificazione del crimine costituito dal fatto stesso;

Considerando poi in fatto, che la Sentenza impugnata dal Gerbella non contiene altrimenti nella sposizione dell'accaduto le circostanze essenziali del tentativo punibile volute dall'art. 77, tra le quali primeggia quella, che il crimine non sia stato consumato se non se per circostanze fortuite indipendenti dalla volontà dell'autore, e però non poteva altrimenti qualificarsi di tentativo di furto il fatto che, come è esposto, manca di tali circostanze;

Considerando poi in massima, che il furto per essere qualificato pel mezzo, e quindi per esser crimine a termine dell'art. 426 del Codice penale, il mezzo dev'essere tra gl'indicati in tale articolo, e per dichiararlo così qualificato, il mezzo stesso dev'essere esposto nel fatto della Sentenza tal quale lo vuole la Legge, e in fine, che lo scalamento per essere un mezzo qualificante il furto deve consistere nel superare l'altezza di una chiusura non minore di tre braccia esteriormente, come vuole l'art. 440 dello stesso Codice, e superarla nella maniera ivi spiegata;

Considerando quindi in fatto, che nella sposizione presentata dalla Sentenza non è punto dichiarato, che il mezzo dell'insalizione applicato al tentativo di furto, di cui il ricorrente è stato dichiarato colpevole, abbia consistito nel superare mediante apposizione di scala, o con qualunque altro mezzo, o coll'arrampicarsi, un'altezza dal suolo non minore di tre braccia

esteriormente, e però esso tentativo non poteva qualificarsi col mezzo della insalizione ossia dello scalamento, come si è fatto nella Sentenza;

Considerando in conseguenza di tutto ciò, ch'è attaccata della nullità comandata dal citato articolo 414 del Codice di processura criminale la dichiarazione fatta nella Sentenza, che il Gerbella è colpevole di tentativo di furto col mezzo d'insalizione;

Considerando però, che per un tale tentativo di furto non è stata data al Gerbella alcuna pena nella detta Sentenza, come non avrebbe dovuto darglisi anche nella supposizione che la dichiarazione di esser egli reo di tentativo di furto qualificato fosse stata valida; perchè, impostagli secondo l'art. 431 del Codice penale la pena dei lavori forzati a tempo per l'altro precedente furto consumato, questa ha impedito che se ne dia un'altra, disponendo l'articolo 46 dello stesso Codice, che le pene non possono mai cumularsi in un medesimo giudizio, ma che si applica sempre la più grave; e più grave si è quella dei lavori forzati a tempo, che l'imposta al tentativo di furto con inscalamento, la qual pena è di un grado inferiore all'altra secondo l'art. 79 dello stesso Codice penale, e così è la reclusione, giusta la gradazione dell'art. 72.

Che la nullità della dichiarazione, che il Gerbella è reo di tentativo di furto non può influire sull'altra dichiarazione legalmente distinta, ch'egli è reo del furto consumato, e sull'applicazione della pena dei lavori forzati;

Che quantunque il Tribunale Supremo per le ragioni di sopra esposte debba annullare la Sentenza riguardo al tentativo, non deve però

nè ritenere la Causa, nè mandarla ad altro Tribunale 1.°, perchè il Gerbella non dev'essere costretto per le irregolarità della Sentenza a subire sul tentativo un Giudizio separato dal già finito sul furto consumato, e così non deve essere esposto al pericolo di essere condannato a quella pena del tentativo, a cui non ha potuto esporlo l'unità del giudizio sopra l'uno e l'altro crimine; unità ostante alla cumulazione delle due pene secondo l'articolo di sopra citato 46 del Codice penale; 2.°, perchè il caso non è poi tra gli annoverati nell'art. 449 del Codice di procedura criminale come quelli che obbligano il Tribunal Supremo a ritenere e giudicare le Cause di Sentenze per lui annullate;

Per questi motivi il Tribunale Supremo, primieramente applicando l'art. 448 del Codice di procedura criminale, rigetta il ricorso del Gerbella per la revisione della Sentenza proferta dal Tribunale civile e criminale di Parma li 4 luglio corrente in quella parte ov'essa ha deciso intorno al furto consumato; e in secondo luogo annulla la stessa Sentenza in quella parte che riguarda il tentativo del furto con insalizione commesso li 24 dicembre 1821 contro il Prete Bernardoni; e in terzo luogo dichiara che non ostante una tale annullazione non si può proceder nella Causa di esso tentativo.

29 luglio 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI	}	CONSIGLIERI.
FOSSA		
LUSARDI		
MONZA		
MELEGARI		
FEDERICI		

N O T A

**Cumula-
zione delle
pene.** **L'** art. 46 del Codice penale proibisce di cumulare le pene, e vuole che solamente venga applicata la più grave: ma quell'articolo sembra limitare la sua regola al caso in cui siano recati *nello stesso giudizio* più incolpazioni di crimini, delitti, o contravvenzioni.

I due articoli susseguenti (47 e 48) provengono ai casi ne' quali avrebbe a farsi un nuovo dibattimento, perchè l'incolpato o accusato si trova reo di crimine, delitto, o contravvenzione, di cui non fu fatta menzione nel giudizio primo.

Nell'art. 48 si espongono chiaramente i principj da seguirsi nell'applicazione delle pene allor quando il fatto criminoso viene commesso dopo la prima condanna.

Ma l'art. 47, che intende di regolare la specie, nella quale il fatto criminoso fu commesso prima della condanna, usa dell'espressione *scopresi* ivi „ Se dopo una „ Sentenza di condanna *scopresi* altro crimine, o de- „ litto, od altra contravvenzione del condannato, com- „ messi prima della sentenza medesima „

Un acutissimo Laureato da pochi mesi, ma che promette grandi e rapidi progressi nella Scienza, mi ha eccitato a palesargli quale sarebbe la mia opinione intorno al cumulare o no le pene, qualunque volta il fatto criminoso fosse sicuramente stato *scoperto* avanti la prima condanna, ed anzi ne fosse pendente la processura, ma il pubblico Ministero non l'avesse unito al giudizio.

Gli ho risposto, seguendo il mio metodo di preferire alle sottigliezze i principj di una giustizia solida, qual merito acquisterebbe il reo di due misfatti, onde fuggire la pena di uno di essi, perchè quando venne giudicato per uno era già scoperto, che si era macchiato anche coll'altro?

Un Pretore avrebbe condannato Tizio a poche lire di ammenda per una contravvenzione. Pendeva già un pro-

cesso contro lo stesso Tizio per un furto qualificato. Tizio eviterebbe la reclusione o i lavori forzati pel solo motivo che al tempo della prima condanna a poche lire era già noto che gli si poteva applicare una pena assai maggiore!!!

Si ponga, che la prima condanna sia stata opera di un Tribunale collegiale, e siasi distesa per delitto a qualche mese od anno di prigionia; l'assurdità è sempre la stessa.

Ma poi quand'è che un crimine, un delitto, una contravvenzione possono dirsi *scoperti* nel senso della Legge?

Prima del giudizio solenne di condanna, si dirà scoperto il *fatto*, ossia il *corpo di delitto* in genere, ma in rispetto all'autore potrà denominarsi *sospetto*, *indiziato*, *prevenuto*, *accusato*; *scoperto* non mai; dachè è il solo giudizio solenne che fa scoprirlo con certezza e senza ulteriori eccezioni.

Se il pubblico Ministero ha tra le mani la processura compiuta anche intorno all'altra malvagità, manca sicuramente al proprio dovere, e più decisamente allo zelo, che deve guidarlo, non unendo in una sola udienza la discussione di amendue le Cause; questa mancanza però non vi ha ragione per convertirla in un beneficio pel colpevole a lei del tutto straniero. Se poi la processura non è ancora compiuta, e per così dire matura, come potrebbe il Ministero pubblico farne il soggetto della giudiziale discussione?

Il sistema della Legge nostra è questo in sostanza: le pene non possono mai cumularsi; la più grave assorbe sempre la più leggiera.

Se si tratta del giudizio, in cui siano state discusse più reità, la cosa è chiara.

Se si tratta di giudizi separati, ma di caso avvenuto precedentemente alla prima condanna, o la malvagità omissa nel giudizio importerebbe di natura sua una pena minore dell'inflitta, e non s'intraprenda il secondo giudizio; o importerebbe pena maggiore, e il giudizio si faccia.

Quando il caso della malvagità sia avvenuto dopo una prima condanna s'intraprenda il giudizio sempre, e intorno alla nuova condanna si seguano le regole tracciate negli art. 48 e 92 del Codice penale.

Si ritenga, che la maggioranza della pena si trae o dal grado, o dall'estensione; e questa si desume dal maggiore o minor tempo, che sta nell'arbitrio de' Giudici il determinare a seconda delle circostanze.

LEGISLAZIONE

La *L. Nunquam* 2. ff. de privatis delictis ordinava anzi di cumulare le pene „ *Nunquam* (ella diceva) „ *plura delicta concurrentia faciunt, ut ullius impunitas detur* „ Ma gli Scrittori di pratica avevano stabilite teorie tali che combinavano in molti capi colla nostra più umana di non cumulare le pene.

Chi ami di conoscere l'estrema bonarietà de' nostri Vecchi legga il famoso *Caball. Resolut. crim. cas. 157*, ove sotto il n. 7 ci fa palese di aver dovuto sostenere per due volte, che un ribaldo, il quale aveva uccise due persone, guadagnandosi così due volte la pena di morte, non doveva essere condannato alla forca nella medesima sentenza se non una volta sola.

CAUSA CIVILE
SUL MERITO

Vignali contro Brugnoli

- 1.° TRIBUNALE SUPREMO - Competenza - Merito.
2.° MEZZADRIA - Espulsione - Mancanza - Pregiudizio - Scioglimento.

Codice di procedura civile art. 628 e 632.
Codice civile art. 1785.

M A S S I M E.

1.° *Ammesso che sia il Ricorso per violazione di legge contenuta nella sentenza, ed ordinata la discussione sul merito, il Tribunale supremo è il solo competente per decidere intorno a questo.*

2.° *Il mezzajuolo che fa pregiudizio al padrone, o manca a' suoi impegni, ma per cose o non contenute nel suo contratto, o di tenuissimo valore, non può essere espulso fuori di tempo.*

F A T T O.

La Decisione, che ammise il Ricorso del Vignali, ed è del 31 maggio, venne riferita sotto

il N.º XV, pag. 110; ma ivi non fu espresso alcun fatto che recasse luce al merito della contestazione.

Il Vignali mezzajuolo del Brugnoli fu congedato dalla mezzadria fuori di tempo all'appoggio dell'art. 1785 per avere tagliate alcune viti in un picciolo tratto di terra riservatasi dal padrone. Il danno arrecato dal taglio si valutò di *tre lire nuove*.

Si oppose il Vignali al congedo davanti il Pretore di Borgotaro; ma questi lo dichiarò valido.

Sull'appello, il Tribunale di colà disse non ammissibile l'appellazione come non interposta entro il mese dalla significazione.

Ebbe ricorso il Vignali al Tribunale snpremo. Questo annullò la Sentenza d'appello pe' motivi espressi nella Decisione del 31 maggio, ed ordinò che la Causa si discentesse di nuovo davanti a lui.

Opponeva il Brugnoli, che la Causa aveva a rimettersi davanti al Tribunale di Borgotaro, e che in ogni caso la mancanza del mezzajnolo era provata e da lui confessata; perciò doveva essere ritenuto valido il congedo a termine dell'art. 1785 del Codice civile.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, quanto sia all'essere o no ammissibile l'appellazione interposta li 20 novembre 1821 per parte del ricorrente Domenico Vignali dalla Sentenza proferita dal Pretore di Borgotaro li 31 agosto precedente,

Che il Tribunale snpremo colla sna Sentenza dei 31 maggio prossimo passato ha dimostrato

che la significazione fatta al Vignali nel giorno 1.^o di ottobre 1821 della detta Sentenza del Pretore è nulla per la mancanza della menzione di non essere stato trovato il Vignali; menzione prescritta dall'art. 180 non solo per le citazioni, ma ancora per le significazioni e sotto la pena di nullità imposta dall'art. 188, e che quindi l'appellazione del Vignali comunque fatta assai dopo un mese da tale significazione non poteva dichiararsi inammissibile come fatta dopo il termine legale, e che perciò la Sentenza del Tribunale di Borgotaro come violatrice già dichiarata della Legge è nulla;

Quanto poi sia alla competenza del Tribunale supremo sul merito; Considerando che il medesimo Tribunale colla rammentata sua Sentenza 31 maggio ha già deciso, che la Causa sia discussa ed esaminata sul merito dinanzi a sè medesimo, e però non vi ha luogo altramente a rimandarla al Tribunale di Borgotaro.

Quanto sia finalmente al merito stesso della Causa; Considerando che il danno recato dal Vignali nel fondo del Brugnoli, ove il primo è mezzajuolo, non è tra i fatti gravi considerati nell'art. 1785 del Codice civile, come costituenti l'ivi nominata mancanza degl'impegni connaturali al contratto di mezzadria che dà diritto al padron del fondo di domandare anche fuori di tempo lo scioglimento di un tale contratto, e ciò non solo perchè le viti tagliate non erano comprese nella mezzadria, ma anche perchè, quand'anche vi fossero state comprese, oppure quand'anche la contravvenzione del Vignali fosse contraria agli speciali suoi doveri di mezzajuolo in un fondo ov'erano le viti eccettuate dalla sua ingerenza, ciò non

ostante la tenuità del danno valutato *in tre lire nuove* renderebbe sempre straniero il fatto alla mancanza agl'impegni mezzadrili considerata nel detto articolo, al quale perciò sarebbe inapplicabile questo caso;

Che in conseguenza non poteva il Pretore di Borgotaro dichiarare sciolta la mezzadria in grazia di una tale contravvenzione del Vignali.

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Vice-Procuratore generale, annulla la Sentenza del Tribunale civile e correzionale di Borgotaro proferita li 19 febbrajo dell'anno corrente; ammette l'appellazione interposta per parte del Vignali li 20 novembre 1821 dalla Sentenza contro di lui proferita li 31 agosto precedente dal Pretore di Borgotaro, e giudicando sul merito annulla pure questa Sentenza medesima nella parte dalla quale è stato appellato, e dichiara non esservi luogo allo scioglimento della mezzadria per le cause addotte nella domanda del Brugnoli e nella stessa Sentenza del Pretore.

Condanna il Brugnoli nelle spese dei due giudizi di prima istanza e di appello, non che del presente da liquidarsi dal Presidente come relatore in Causa.

1.° Agosto 1822.

Cav. Comend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLER!

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

Avvocati SOLARI e TUBARCHI.

N.° XXVI

CAUSA CIVILE
SUL MERITO

*Tononi per l'Amministrazione delle Finanze
contro Grandi*

N. B. Sotto il N.° XIV del presente Volume (pag. 108) venne riferita la Decisione sull'ammissione del ricorso del Tononi. Di là possono trarsi le massime ed il fatto relativi anche al merito, di cui si occupò il supremo Tribunale nella Decisione, che si trascrive.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che, pei motivi esposti dal Tribunale supremo nella sua Sentenza proferita tra le Parti suddette li 13 maggio ultimo scorso, la domanda del Tononi contro il Grandi è appoggiata alla disposizione precisa e chiara della legge, vale a dire, del §. 12 dell'art. 39 del Sovrano Decreto 5 novembre 1820 intorno alla vendita del vino al minuto e all'ingrosso, il qual paragrafo sottopone alla multa di 200 franchi il mercante di vino all'ingrosso, qual si è il Grandi, ogni volta che si trovi mancare una qualunque quantità di vino dal suo magazzino senzachè essa sia stata segnata nel Registro di scarico; mancanza la quale da un lato si è appunto rinvenuta, e verificata legalmente col confronto de' Registri, nel magazzino del Grandi, e dall'altro lato è soggetta alla presunzione legale stabilita in esso

paragrafo 12 dell' art. 39 or ora citato, ch' essa sia provenuta da vendita clandestina al minuto;

Che negli stessi motivi della detta Sentenza del Tribunale supremo è dimostrata la violazione dell' or detto §. 12 commessa dal Tribunale civile e criminale di Piacenza nella sua Sentenza 18 giugno. 1821 coll' essersi ristretta arbitrariamente la presunzione testè nominata alla sola quantità di vino che mancasse dopo il consumo per la famiglia del mercante, e per le perdite negli assaggi; consumo non considerato altrimenti in esso paragrafo 12, ed anzi escluso dal calcolo della mancanza unicamente determinata dal confronto delle quantità di vino introdotto coll' altra della registrata oome venduta;

Per queste considerazioni il Tribunale supremo giudicando sul merito della Causa, e sentite tanto le conclusioni del Vice-Procuratore Generale, come la relazione del Consigliere Melegari, annulla la Sentenza proferita li 18 giugno 1821 dal Tribunale civile e criminale di Piacenza in grado di Appello, e facendo ciò che far dovevasi da esso Tribunale dichiara fondata la contravvenzione del Grandi assicurata nel Processo-verbale degli Agenti di Finanza dei 23 gennajo 1821, e però condanna il Grandi medesimo nella multa di duecento lire nuove a favore dell' Amministrazione generale delle Finanze di questi Ducati, e per essa a favore del Tononi; condanna pure lo stesso Grandi nelle spese de' giudizi di Prima Istanza, e di Appello e del presente da liquidarsi dal detto Consigliere Melegari Relatore.

Parma 8 agosto 1822.

(Gli stessi GIUDICI come nella precedente).

Avvocati BALLARINI e GODI.

Ho inserite le due Decisioni Vignali contro Brugnoli, e Tononi contro Grandi, sul merito, onde si rendano grazie alla Sovrana Legislatrice nostra, la quale nella sua venerata Risoluzione data da Baden li 6 settembre 1828 ha posto termine a tanti giudizi ed a tante ripetizioni di cose inutili affatto, ma che pure dovevano aver luogo nel sistema precedente, di sempre separare l'ammissione del ricorso dalla discussione del merito.

Si veggia quanto io stesso andava annotando, prima della Sovrana Risoluzione di Baden, nel Volume 1823 1824 part. 2 pag. 115, 116, 117; e nel Volume 1825-1826 part. 1 pag. 373, Nota.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Cella Andrea.

- 1.° PRESIDENTE - Arbitrio - Istanza degli Accusati.
- 2.° OMMISSIONE DI GIUDICARE - Rifiuto.
- 3.° FATTO INCERTO - Valutazione.

Codice di procedura criminale art. 357, 358, 414, 432.

M A S S I M E.

1.° *L' invito al dibattimento di persona non compresa nelle liste de' testimonii è sempre opera dell' arbitrio del Presidente, sebbene siavi stata anche l' istanza degli accusati.*

2.° *Non vi ha ommissione o rifiuto di giudicare se il Presidente rimanda senza sentirla una persona da lui invitata anche ad istanza degli accusati; e molto più se non siasi promossa alcuna contestazione.*

3.° *Non vi ha forma particolare per dichiarare nella sentenza, che un fatto non è risultato certo.*

Qualunque valutazione di un fatto non risultata certo, non può dar luogo a richiamo.

F A T T O.

Nel dibattimento tenutosi contro Andrea Cella, accusato di omicidio volontario, il Presidente

anche ad istanza del Cella fece comparire il chirurgo Tramelli non compreso nelle liste de' testimonii per interrogarlo. Al Tramelli fu per inavvertenza deferito il giuramento. Avvedutosi il Presidente della nullità, cui potevasi andar incontro a fronte dell'art. 358 Cod. pr. crim., rimandò il Tramelli senza sentirlo.

Di questo accidente si fece forte il difensore del Cella davanti il Tribunale supremo, e così pure di altra circostanza, come apparirà chiaro dai

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 357, 414, 432 e 448 del Codice di processura criminale, e l'art. 313 del penale;

Quanto sia al primo motivo adottato per ottenere l'annullazione della Sentenza pronunciata dal Tribunale civile e criminale di Piacenza li 3 luglio ultimo passato contro il ricorrente;

Considerando, che la chiamata del Chirurgo Tramelli, e di altre quattro persone, al pubblico dibattimento, fatta dal Presidente di detto Tribunale per avere schiarimenti, emanò unicamente da quel potere in addietro nominato *discretionnaire*, che il Codice di processura criminale nell'art. 357 ha affidato a lui solo, abbenchè si legga nel processo-verbale di quell'udienza, ch'essa chiamata fu fatta „ uso facendosi (dal „ Presidente) della facoltà accordatagli dalla „ legge, e *sulle istanze anche dell'accusato.* „ Difatti queste istanze furono dirette ad un fine ch'è di sola attribuzione del Presidente, vale a dire, all'uso del rammentato potere a lui solo concesso, e a lui solo furono fatte non

al Tribunale, e l'averle fatte non toglie che il Presidente abbia agito come tale, e in virtù del solo poter suo; per lo che se l'aver egli rimandato il Chirurgo Tramelli, dopo di averlo chiamato, può equivalere ad un rifiuto di chiamarlo e di sentirlo, non costituisce però quel rifiuto od ommissione del Tribunale di pronnziare sopra istanze dell'accusato o del pubblico Ministero, i quali sono annoverati nell'art. 432 del citato Codice di processura tra i motivi valevoli a dar luogo a revisione, come lo costituirebbe se, insorta contestazione sul punto di aversi o no da far uso di tal potere, il Tribunale, unico Giudice competente a definirla, avesse o recusato od ommesso di giudicarla;

Considerando in oltre, che, non essendo insorta contestazione intorno all'aver il Presidente rimandato il Tramelli senza sentirlo perchè per inavvertenza esso gli aveva deferito il giuramento contro la disposizione dell'art. 358, il Tribunale di Piacenza non ha avuto nè dimanda, nè materia di decisione sopra tale pentimento, e sopra il suo motivo, e però neppure sopra quest'oggetto vi è stato rifiuto od ommissione di giudicare, e il fatto del Presidente come circoscritto entro i confini del suo potere non può dar motivo di revisione. (1)

Quanto poi sia al secondo motivo addotto a sostegno del ricorso del Cella e tratto dal non essere stato esposto nella Sentenza il fatto quale è risultato alla pubblica udienza, e ciò contro la disposizione dell'art. 414 del suddetto Codice di processura,

Considerando, che questo difetto, che si oppone alla Sentenza, si riduce a quella parte dell'esposizione del fatto ov'è detto „ che

„ quand' anche avesse a ritenersi, che il Carini
 „ fosse stato ferito dopo aver preso a capelli
 „ il feritore, tale atto non potrebbesi riguardare
 „ come provocazione, ma bensì tendente ad
 „ impedirgli che facesse uso del coltello che
 „ teneva impugnato „.

Che questo tratto di discorso contiene due parti; l'una riguarda il mero fatto dell'essere stato il ricorrente Cella preso o no a capelli dall'ucciso Carini avanti la ferita fatta dal primo al secondo: l'altra parte esprime il valor legale di un tal fatto, vale a dire, s'esso sia o no una violenta provocazione fatta dal Carini al ricorrente Cella. La parte prima, cioè quella del fatto, è esposta in maniera del tutto diversa da quella in cui si deve esprimere un fatto realmente risultato, non dicendosi punto, che l'ucciso prendesse a capelli l'altro prima di esser ferito, e però si deve di necessità ritenere, che tal presa a capelli non è realmente risultata certa dall'udienza, come se il Tribunale o l'avesse taciuta, od avesse detto in modo assoluto, che non sussiste, o non è risultata. Non avendo poi la Legge prescritta la forma, con cui i Tribunali devono esporre, che un fatto non è risultato certo dall'udienza, non si può tacciare di contrario all'art. 414 invocato nel motivo il modo con cui il Tribunale di Piacenza ha esposto tale non risultato certo della presa a capelli. La seconda parte poi del riportato discorso, la quale contiene la valutazione ipotetica della presa a capelli, non forma, nè può formare altrimenti, un soggetto nè di richiamo per parte del Cella, nè di esame per parte del Tribunale supremo, posto che non è risultato il fatto così valutato; (²)

Considerando d'altronde, che come non regge alcunno dei due spostati motivi del ricorso, così non se ne incontra nel caso, di cui si tratta, verun' altro tra gli annoverati nell'art. 432 del detto Codice di processura come valevoli a dar luogo a revisione della Sentenza impugnata;

Per questi motivi il Tribnnale supremo, applicando l'art. 448 del Codice più volte mentovato, rigetta il ricorso di Andrea Cella per la revisione della Sentenza contro di lui pronunciata dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale) nel giorno 3 luglio ultimo scorso.

8 agosto 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

	PELLERI	}	CONSIGLIERI.
Cav.	FOSSA		
Relat.	LUSARDI		
	MONZA		
	FEDERICI		
	FOCHI Assessore di App. surrog.		

N O T A

(1) Sembra, che l'Avvocato del Cella volesse dedurre il rifiuto o l'ommissione di giudicare, 1.^o da che il Presidente non sentì il Tramelli, forse non ostante l'istanza dell'accusato, che lo sentisse; 2.^o da che il Tribunale nulla pronunciò intorno al doverci sentire o no il Tramelli.

Quanto al 1.^o, il Presidente si rifiutò di sentire quel testimonio da lui chiamato, e vi si rifiutò per giusta causa, onde non incorrere in una nullità. Col fatto poi del non sentirlo, non ommise di giudicare, almeno implicitamente, sulla istanza dell'accusato.

Il Tribunale non fu eccitato da alcuna istanza a giudicare, se il Tramelli doveva sentirsi. Quindi non poté esservi per parte di lui nè rifiuto, nè ommissione.

(2) Intorno al punto, se la *presa a capelli* sia atto di provocazione, e tale da diminuire la pena ordinaria dell'omicidio, sono da vedersi le due Decisioni del Supremo Tribunale nella Causa *Musetta*. La prima Decisione, che è dell'8 marzo, tiene per l'affermativa, in massima; la seconda del 21 maggio 1827 tiene per la negativa attese le particolari circostanze del caso. (Si veggia il Volume 7, 1826-1827, pag. 273 e segg.)

Ma nel presente caso del Cella la *presa a capelli* era stata accennata, non giustificata; sicchè niun fondamento a difesa poteva farsi su di essa.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Antonio Bertamini
contro Giacomo Sormani*

**SURROGAZIONE CONVENZIONALE - Sur-
rogazione legale.**

Art. 1250, 1251, 1252 Cod. civ. fr.
(Art. 1226, 1227, 1228 Cod. civ. parm.)

MASSIME.

La surrogazione legale non si ottiene se non da chi, essendo creditore, paga del proprio un altro creditore del debitor comune, il quale gli sia preferibile per privilegio o ipoteca, e lo sia per natura del credito, non per colpa o negligenza di lui che pagò.

La surrogazione convenzionale non si ottiene se non quando il pagamento sia contemporaneo alla convenzione della surrogazione.

F A T T O.

Nel 6 ottobre 1813, per rogito Prati, Sormani divenne creditore ipotecario su certo fondo verso Antonio Bertamini di lire vecchie 30,000; e prese iscrizione nel giorno 16 dello stesso mese.

Uldarico Tranchieri creditore verso lo stesso Bertamini di lire vecchie 4,000 per cambiale lo fece condannare al pagamento con due Sentenze del Tribunale di commercio 12 giugno e 12 novembre 1815. Egli prese ipoteca giudiziale nel 1 luglio 1815.

Nel 3 e 5 luglio del ridetto 1815 Tranchieri fece sottoporre a pignoramento i mobili di Bertamini.

Sormani pagò le lire 4,000 a Tranchieri, che lo surrogò ne' suoi diritti d'ipoteca e di corrispondente iscrizione. Ciò nel rogito Prati 27 marzo 1816, nel quale si disse che „ il pagamento delle lire 4,000 era stato fatto prima „ del rogito „.

Sormani nella qualità di surrogato a Tranchieri fece intimare nel 26 aprile 1820 a Bertamini la vendita de' mobili pignorati.

Bertamini citò in *référé* per la sospensione; e la Causa fu recata alla Prima Istanza, la quale nel 4 agosto 1820 decise, che l'atto Prati 27 marzo 1816 non conteneva surrogazione nè *legale*, nè *convenzionale*, per poter esercitare i diritti d'ipoteca proprii del Tranchieri.

Sull'appello del Bertamini fu ammessa la surrogazione *legale* a favore del Sormani, e venne dichiarato lecito a questo di far vendere i mobili. Si appoggiò il giudicato alla circostanza, che sebbene il Sormani primegiasse il Tranchieri nell'ipoteca, poteva però essergli posteriore ne' frutti, ossia interessi decorribili dopo il triennio della fatta notificazione.

Ricorso del Bertamini.

L'Avvocato di lui propose a decidersi le tre seguenti quistioni:

1.° Se sia violato l'art. 1251 §. 1 Cod. civ. fr., decidendo, che il Sormani è *legalmente* surrogato ne' diritti del Tranchieri?

2.° Se, anche ritenendo surrogato il Sormani al Tranchieri, il Tribunale di appello abbia violato il ridetto art. 1251 §. 1 coll'attribuire al surrogato i diritti del cessionario?

3.° Se siavi la stessa violazione facendo operare la surrogazione legale su i mobili?

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che il Tribunale di Appello nella sua Sentenza, ora impugnata dal Bertamini e pronunciata li 3 luglio 1821, ha ritenuto in fatto, 1.° che la notificazione ipotecaria a favore del Sormani per un suo credito fruttifero verso il Bertamini fu fatta il 6 ottobre 1813; 2.° che il pagamento da esso Sormani al Tranchieri a sgravio del Bertamini debitor comune di un credito di esso Tranchieri, nel quale era stata fatta la notificazione ipotecaria nel giorno 1 luglio 1815, seguì scorsi di poco due anni e mezzo dopo la rammentata notificazione ipotecaria Sormani del 16 ottobre 1813 e così nel marzo 1816; 3.° che perciò nel tempo di un tal pagamento del Sormani al Tranchieri questo secondo non era altrimenti preferibile al primo, riguardo al credito di due annate, e della corrente di frutti che fosser dovuti dal Bertamini al Sormani, poichè la notificazione ipotecaria dell'ottobre 1813 ne rendeva il credito loro preferibile a quello del Tranchieri non notificato se non se nel 1 luglio 1815.

Considerando quindi, che appunto nel tempo del pagamento fatto dal Sormani al Tranchieri

nel marzo 1816 non erano ancora compiuti tre anni secondo il fatto dichiarato dal Tribunale d'appello, e però Sormani non poteva avere verso Bertamini un credito di frutti che per due annate e poco più; credito certamente preferibile a quel del Tranchieri.

Che se dopo tal pagamento del marzo 1816 fossero decorse altre annate di frutto a favor del Sormani contro Bertamini, egli è bensì vero che al credito di queste, quantunque egli fosse stato guarentito con altra notificazione ipotecaria del Sormani alla sua scadenza, sarebbe stato preferibile il credito del Tranchieri avente rango fino dal 1 luglio 1815; ma questa prelazione del Tranchieri sarebbe derivata dal solo fatto posteriore, e dalla sola omissione del Sormani, che avrebbe lasciato scorrer frutti, e formarsi di loro un credito da posporre a quel del Tranchieri notificato prima;

Che però la legge nell'art. 1251 n.º 1.º del cessato Codice civile non accorda il suo beneficio della surroga se non pei crediti che per ragion d'ipoteca, o di privilegio, fossero preferibili, e non già per quelli che dopo il pagamento lo diventassero per fatto, o colpa del Creditor solvente, non dovendo essere in arbitrio di questo il fare operare o no la surroga legale a suo talento, vale a dire il far sì con fatti od omissioni posteriori che il suo pagamento abbia o no goduto del beneficio della legge.

Che il Tribunale di Appello dichiarando, che il Tranchieri sarebbe stato preferibile al Sormani pel credito eventuale dei frutti, che fossero decorsi a favore di questo dopo le tre annate non ancor compite all'epoca del pagamento

del 1816, ha supposto che la prelazione del Tranchieri al Sormani potess' essere tutta in arbitrio di questo secondo, e dipendere dalla sua omissione di riscuotere i frutti posteriori ai decorsi sino al giorno del pagamento, e con questa supposizione, e colla dichiarazione ad essa appoggiata, ha mal conosciuto, e malamente applicato il citato n.º 1.º dell'art. 1251 del cessato Codice civile, e perciò ne ha violata la disposizione;

Considerando poi d'altronde, che il dispositivo della ridetta Sentenza del Tribunale di appello, con cui questi ha accordato al Sormani di proceder oltre nella vendita degli effetti pignorati in pregiudizio del Bertamini, proseguendo negli atti esecutivi fatti dal Tranchieri li 3, e 5 luglio 1815 (Vettori Uscieri), e così ritenendo il Sormani come surrogato al Tranchieri medesimo, come non ha, pei motivi sin qui esposti, l'appoggio della surroga legale, non ha del pari neppur quello della surroga convenzionale, di cui nell'art. 1250 del detto Codice, poichè il pagamento non è stato fatto dal Sormani al Tranchieri nel tempo medesimo in cui concordò una tale surroga, secondo l'istrumento Prati 27 marzo 1816 prodotto in Appello, e fatto soggetto della prima quistione proposta nelle conclusioni del Causidico Marchi rappresentante il Sormani, inserita nella Sentenza impugnata; e l'art. 1250 n.º 1º vuole per necessario requisito della surroga convenzionale pattuita col Creditore, che il pagamento sia contemporaneo;

Per questi motivi il Tribunale supremo, senza occuparsi degli altri addotti nel Ricorso di Giuseppe Bertamini, e sentito il Procuratore Gene-

rale, ammette il Ricorso medesimo per la Revisione della Sentenza proferita dal Tribunale di appello li 3 luglio 1821 contro lo stesso Bertamini, e ordina che la Causa sia nuovamente discussa, ed esaminata sul merito.

Condanna Giacomo Sormani nelle spese.

22 Agosto 1822.

Commendatore FAINARDI PRESIDENTE.

PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

Relat. FEDERICI

} CONSIGLIERI.

Avvocati GODI e ONESTI.

Nella lunga mia carriera giudiziaria ho vedute poche Cause discutersi così a lungo e con tanto calore nella Camera di Consiglio, come la presente tra il Sormani ed il Bertamini.

Le conclusioni del Signor Procuratore Generale (che per vera fatalità ho smarrite) furono lette all'udienza del 6 maggio; la relazione del Consigliere Federici si ebbe nel 20 dello stesso mese; non si proferì la sentenza che nel 22 agosto, e trovo annotate nel mio particolare registro *conferenza per la causa Sormani* 3, 4, 15 luglio, 19 agosto ecc.

Conservo ancora un fascicolo di osservazioni e di lettere relative alla discussione.

I punti principali che si ponevano in disputa erano due; 1.^o Se Tranchieri munito d'ipoteca generale, sebbene posteriore, potesse considerarsi *preferibile* al Sormani provvisto d'ipoteca speciale, perchè a riserva del fondo preciso ipotecato al Sormani, il Tranchieri primeggiava in tutto il rimanente de' beni del Bertamini, sul qual residuo esso Sormani sarebbe stato un nudo creditore *chirografario*. 2.^o Se supposta la surrogazione a favore Sormani, questi aveva acquistati anche i diritti *personali* del Tranchieri per agire in continuazione del pignoramento mobiliare.

Io sosteneva, che Tranchieri era preferibile a Sormani sia nel caso in cui si aprisse il concorso su tutte le possidenze del Bertamini, a riserva del fondo specialmente ipotecato; sia nel caso in cui quel concorso si aprisse, compresi altresì questo fondo, il quale però non valesse a far fronte a tutto il credito del Sormani.

Ma si opponeva, che la preferenza da me allegata non era assoluta, ma unicamente *eventuale*; e io replicava, che l'art. 1251 n.^o 1 del Codice civile francese concede la surrogazione legale „ Au profit de celui qui „ étant lui-même créancier, paie un autre créancier qui „ lui est préférable à raison des ses privilèges ou hy-

„ pothèques „ e la concede senza far distinzione, se la preferenza sia *eventuale* oppure sia *assoluta*.

Aggiungevasi da me per sovrabbondanza, che il pagamento fatto da Sormani a Tranchieri per subentrare nelle ragioni di questo aver poteva motivi solidi e di vero interesse, come sarebbe quello di non vedere dimezzato il fondo ipotecatogli specialmente, quando questo si giudicasse superiore in valore alle l. v. 30,000 a se dovute; e cose somiglianti.

Io sosteneva del pari che supposta la surrogazione legale a favore del Sormani, egli poteva esercitare anche le azioni *personali* del Tranchieri, e quindi riprendere l'esercizio del pignoramento mobiliare.

Erami sostegno la generalità della definizione somministrata dall'art. 1249. „ La subrogation *dans les droits* „ du créancier au profit d'une tierce personne qui le „ paie est on conventionnelle ou légale „ Se l'ipoteca o il privilegio sono *droits*, lo è del pari l'azione personale; anzi non manca chi insegna, che l'azione ipotecaria è di natura sua mista di personale e reale. L'art. 1249 parla indistintamente della surrogazione convenzionale, e della surrogazione legale. Se la prima fa acquistare *tous les droits du créancier*, come non lo farebbe acquistare anche la seconda?

Io mi faceva forte altresì sull'autorità di Pothier *Des obligations*, part. 2, chap. 3, art. 8, § 6, n.º 280.

E vero, io diceva, che l'art. 1251, n.º 1.º concede la surrogazione legale al solo creditore, il quale ne paga un altro a se preferibile in ragione de' suoi privilegi o delle sue ipoteche; ma questa limitazione riguarda il mezzo per acquistarla, non riguarda agli effetti da prodursi da lei conseguita che sia, ecc. ecc.

Dopo alcune conferenze, che potevano denominarsi accidentali e passeggerie (poichè il Tribunale aveva a discutere molte altre cause poste in ispedizione) tutta l'attenzione nostra si rivolse alla disamina della Sentenza di appello, intorno al merito della quale dovevamo pronunciare il giudizio.

Trovati dalla pluralità bastanti mezzi per ammettere il ricorso del Bertamini, ci riservammo di più profondamente bilanciare la cosa allor quando avessimo ad occuparci di proposito sul fondo. Ma la Causa non venne arringata più mai.

Surroga-
zione. Di-
fetti legisla-
tivi intorno
ad essa.

Il Codice francese, imitato dal nostro, ha impiegati per comporre il trattato della surrogazione quattro non brevi Articoli.

Il Repertorio universale sotto il titolo Subrogation de personnes si fa pregio d'insegnare, che nella Giurisprudenza poche sono le materie tanto spinose ed intricate quanto la materia della surrogazione, e il Signor Merlin riferisce in quel luogo un consulto da lui fatto nel 1781, nella qualità di Avvocato, ove non ha difficoltà di asserire „ qu'il faut bien prendre garde de confondre la „ cession proprement dite avec la subrogation; et en „ effet il n'y eut jamais rien de plus différent „; lo che pretende giustificare facendo il confronto dell'una specie coll'altra.

Per l'opposto il Codice civile universale Austriaco non impiega se non un solo paragrafo intorno alla surrogazione, e, identificando questa colla cessione de' diritti, si esprime così: §. 1358 „ Chi paga un debito di un altro „ subentra ne' diritti del creditore, e può ripetere dal „ debitore il rimborso del debito pagato. A questo fine „ il creditore soddisfatto è tenuto a cedere a chi paga „ tutti i rimedii, ch'egli ha di diritto e di sicurezza „.

Il Codice francese nell'art. 1250 pretende, che la surrogazione convenzionale non possa aver luogo, quando ella non venga stipulata nell'istante medesimo del pagamento; ma il Codice Austriaco soggiunge nel §. 1423 „ Non può di regola, senza il consenso del debitore, „ costringersi il creditore a ricevere il pagamento. Se „ però il creditore lo avrà accettato; il terzo che paga „ può, anche dopo fatto il pagamento, domandare la „ cessione del diritto competente al creditore „.

Quale fra le due Legislazioni è la più ragionevole e la più utile all'interesse sociale?

Io ho prima di tutto per cose sostanzialmente identiche „ vi cedo i miei diritti „ e „ vi pongo nel mio „ luogo quanto a miei diritti „; reputo vere scipitezze le distinzioni tra il succedere in locum e il succedere in actionem primi creditoris; tra l'acquistare idem jus e l'acquistare jus simile, e va dicendo,

Penso, che chi paga per un terzo senza esservi obbligato e senz'animo di usare liberalità verso il debitore a sgravio di cui egli paga, il faccia sicuramente e sempre per subentrare nelle ragioni tutte del creditore pagato: e penso del pari, che a chi è pagato sia cosa indifferente affatto, se chi lo paga vada a rappresentarlo a fronte del debitore.

Veggio, che le massime stabilite intorno alla surrogazione sulle tracce delle Leggi Romane (siano esse poi state o no bene interpretate) hanno fatto luogo a molti e lunghi trattati (di Renusson, di Pethier, di Merlin ecc.), e perciò a molte ed intricate contestazioni.

E, per tacere di tante altre cose, non so comprendere il motivo, per cui si giudichi di niun effetto la surrogazione convenzionale quando non venga consentita nell'istante medesimo del pagamento.

Qui però gli Scrittori fanno osservare che, in via di regola, e per disposizione del titolo delle Istituzioni Giustiniane Quib. mod. toll. oblig. in pr. non che di altre Leggi, il pagamento estingue il debito,; e il debito una volta estinto non si può più far rivivere.

Deh! (ripiglio io) mirabile mezzo per liberarsi dai debiti!! Trovare una buona pasta, che paghi per Voi senza obbligo alcuno, e dimentichi (come Sermani) di farsi surrogare sul momento dal creditore soddisfatto!

Si meditino, se così piace, queste brevi osservazioni, e le tante altre che far si potrebbero a proposito.

CAUSA CRIMINALE

*Ricorso di Bonati Pietro ,
Robuschi Luigi e Catalani Filippo*

- 1.° DATA - Errore - Sentenza.
- 2.° FATTO - Condanna - Sposizione.
- 3.° SENTENZA - Nullità.
- 4.° PENA - Aumento - Diminuzione.

Codice di proc. crim. art. 414, 432, 448 e 449.
Codice penale art. 431 e 461.

M A S S I M E.

1.° *L' errore materiale nella data della sentenza non produce nullità.*

2.° *Basta per la validità del giudicato, che i fatti esposti nella sentenza non ripugnino alla condanna proferita dai Giudici.*

3.° *La nullità di qualcuno de' capi della sentenza non influisce su gli altri capi da' quali ella si compone.*

4.° *Non vi è luogo a nuovo dibattimento, nè a nuova sentenza, quando la pena imposta non può essere nè aumentata, nè diminuita.*

F A T T O.

Filippo Catalani fu condannato dalla Sezione criminale come ricettatore di cose furtive con

iscienza acquistata dopo i furti: Pietro Bonati e Luigi Robuschi lo furono come convinti di furti diversi.

Ebbero essi ricorso al Tribunale Supremo;

Tutti d'accordo, perchè la data del 25 luglio apposta alla Sentenza era falsa:

Il Catalani, perchè non erano esposte nella Sentenza le circostanze costituenti la qualità essenziale del crimine, di cui egli fu dichiarato convinto, vale a dire la scienza al tempo della ricettazione:

Bonati e Robuschi, perchè furono dichiarati convinti di un furto commesso a danno di certo Manfredi, ma di questo furto niuna menzione si trova nella sposizione del fatto.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 414, 432, 448 e 449 del Codice di procedura criminale, e gli art. 431 e 461 del Codice penale.

Quanto sia al motivo comune a tutti i Ricorrenti, e dedotto dalla data del giorno 25 luglio prossimo passato, che si legge nella Sentenza, contro la quale si è fatto ricorso; Considerando, che l'indicazione di esso giorno 25 è un mero error materiale di penna, poichè consta dal processo-verbale di udienza che i dibattimenti furono intrapresi nel giorno 25 luglio, e ripigliati nel successivo giorno 26; nel qual secondo giorno il processo-verbale, medesimo esprime, che i Giudici udirono le Conclusioni del Ministero pubblico, e quelle dei Difensori degli accusati, e chiusi i dibattimenti si ritirarono nella Camera di Consiglio, indi rientrarono nella Sala pubblica, ed ivi fu proferita la Sentenza che nella parte principale è

riportata nel processo medesimo, ed è conforme alla copia spedita al Tribunale Supremo di Revisione, e all'originale posto a registro. Oltre a ciò i Ricorrenti avendo fatta la loro dichiarazione di ricorso solamente nel giorno 29 del medesimo mese di luglio hanno dato per tal modo a dividere di ritenere per certo, che la Sentenza era stata proferita nel 26, giacchè se fosse stata proferita li 25, il loro ricorso sarebbe stato fuor di tempo.

Quanto sia al motivo dedotto per parte del Catalani dal non essersi riportate nella esposizione del Fatto inserita nella Sentenza le circostanze costituenti la qualità essenziale del crimine, di cui egli è stato dichiarato convinto, vale a dire la scienza al tempo della ricettazione, ma acquistata dopo i furti, della qualità furtiva delle cose da lui ricettate; Considerando, che nella esposizione del Fatto in genere si sono riportati fatti speciali, che non sono punto contrarii a tale scienza, nè sono inetti ad indurla, e perciò son tali che non ripugnano punto, anzi sono adatti a quella valutazione, che loro è stata data dai Giudici, cioè d'inducere la scienza or or mentovata dal Catalani; in conseguenza l'esposizione del fatto combinando colla qualificazione del crimine, di cui il Catalani è stato dichiarato convinto, non si è punto violato l'art. 414 del Codice di procedura criminale, nè si è malamente applicato l'art. 461 del Codice penale.

Considerando inoltre, riguardo allo stesso Catalani, che il suo Ricorso non è appoggiato ad alcun altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di procedura criminale come vellevoli a dar luogo a Revisione.

Per ciò che spetta al ricorso dei Bonati e Robuschi; Considerando, ch'essi sono stati dichiarati convinti di un furto commesso a danno di certo Manfredi, ma che di questo furto non v'ha alcuna menzione nella esposizione del Fatto; e ciò in aperta contravvenzione all'art. 414 del Codice di procedura criminale;

Che però la nullità di una tal parte di Sentenza, nullità imposta dallo stesso articolo, non influisce punto negli altri capi della medesima riguardanti altri furti commessi dagli stessi ricorrenti;

Che riguardo a tali altri capi il Ricorso, non essendo appoggiato ad alcun dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di procedura criminale come valevoli a dar luogo a revisione, deve rigettarsi;

Che però l'annullazione del capo, che concerne il furto Manfredi, non può trar seco un ulteriore procedimento pel furto medesimo nè dinanzi al Tribunale Supremo, non essendo il caso tra gli espressi nell'art. 449 di detto Codice, nè dinanzi ad un Tribunal criminale diverso da quel di Parma a cui la Causa si rimandasse, perchè la pena di venti anni di lavori forzati, imposta ai ricorrenti cogli altri suddetti capi di Sentenza che rimangono intatti, non potrebbe alterarsi nè in più nè in meno con un nuovo giudizio sul capo del furto Manfredi; non in più, perchè tale giudizio sarebbe promosso dai ricorrenti, e non già dal Ministero pubblico che agisce ora dinanzi al Tribunale Supremo pel solo interesse della Legge riguardo al capo medesimo, non in meno, perchè la condanna non suscettiva di Revisione è irretrattabile.

Per questi motivi il Tribunale Supremo primieramente annulla la Sentenza proferita il 26 luglio ultimo scorso del Tribnnale civile e criminale di Parma (Sezione criminale) in quel capo che contiene la dichiarazione essere i ricorrenti Bonati e Robuschi autori del furto Manfredi, ma dichiara non avervi luogo ad ulteriore procedimento pel furto medesimo. In secondo luogo rigetta il ricorso dei Catalani, Bonati e Robuschi quanto sia agli altri capi della Sentenza medesima che rispettivamente li risguardano.

22 agosto 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

Relat. LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

CONSIGLIERI.

N.° XXX

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Poggi Vincenzo
contro la Calvi Teresa sua moglie*

- 1.° TRIBUNALE SUPREMO - Dichiarazione di fatto.
- 2.° RICORSO - Conclusioni - Dimanda - Prova.
3. SEPARAZIONE di CONVIVENZA - Curatore speciale - Moglie - Riconciliazione.

Codice di process. civ., art. 80, 617 e 871.
Codice civile, art. 53, 55 e 64.

MASSIME.

1.° *Una dichiarazione di mero fatto e secondo le massime di diritto sfugge alla censura del Tribunale Supremo.*

2.° *Nel ricorso bisogna specificare la prova di cui vuolsi far uso.*

Bisogna poi anche ripetere nelle conclusioni all' Udienza la dimanda di far la prova.

3.° *La moglie che chiede la separazione di convivenza dal marito non ha d'uopo di essere assistita da un Curatore speciale.*

F A T T O.

La Teresa Calvi chiese in giudizio la separazione di convivenza dal marito Vincenzo Poggi

per mali trattamenti; e l'ottenne tanto in prima istanza, quanto in appello.

Ricorso del Poggi al Tribunale Supremo,

1.^o per non essere stati nè legittimamente proposti, nè provati, i fatti pe' quali puossi accordare la separazione, e perchè il marito aveva proposto la riconciliazione;

2.^o perchè esso marito si proponeva di provare il dolo della moglie.

3.^o perchè la Calvi non fu assistita da un Curatore speciale nè nella prima istanza, nè nell' appello.

MOTIVI E DECISIONE.

Quanto sia a que' motivi del ricorso di detto Vincenzo Poggi, che riguardano e la pertinenza de' fatti articolati da sua moglie, e la forma con cui essi furono articolati e la loro qualità e la prova che ne sia risultata dagli esami dei testimonii, e in fine l'esistenza ed efficacia sia della riconciliazione di essi due conjugi, sia di un progetto di cessione di amministrazione da farsi dal marito alla moglie;

Considerando, che il Tribunale di appello seguendo in tutto e per tutto i motivi esposti dal Tribunale civile e criminale di Piacenza nelle due sue Sentenze di prima istanza, l'una interlocutoria de' 6 aprile 1821, e l'altra definitiva dei 10 del successivo settembre, ha giudicato e della pertinenza di tali fatti, e della legittimità delle forme con cui essi furono articolati, e quindi ha riconosciuta ben fondata l'or detta Sentenza interlocutoria che ne ammise la prova; e in oltre ha giudicato e che i fatti furono provati realmente, e che sono della qualità vo-

luta dalla Legge, onde far luogo alla separazione personale di coniugi, e che non sono stati di alcuna efficacia per impedire l'azione di separazione della moglie Poggi dal marito, nè l'allegata riconciliazione, nè l'allegato progetto di cessione di amministrazione, e perchè la continuazione dei cattivi trattamenti ha lasciato intatto il diritto della moglie, che gli ha sempre sofferti, e perchè ad ogni modo il progetto non è stato da lei accettato, e quindi ha riconosciuto ben fondata del pari la Sentenza definitiva del detto Tribunale civile e criminale in data dei 10 settembre 1821 ;

Che tutti questi giudizi del Tribunale di appello come pronunziati sopra punti di mero fatto, e secondo le massime di diritto non contengono alcuna violazione di legge che dia luogo a Revisione, a termine dell'art. 80 del Codice di procedura civile (1).

Quanto poi sia al motivo addotto nel ricorso in modo sussidiario, vale a dire che vi è stato dolo per parte della moglie, alla prova del quale il ricorrente ha dimandato di essere ammesso;

Considerando, che nelle conclusioni date all'udienza dei 2 giugno ultimo scorso dall'Avvocato Mazza pel ricorrente non vi è rinnovata la dimanda di una tal prova di dolo, e inoltre che nel ricorso non si è specificata, come prescrive l'art. 617 del Codice di procedura civile, la prova di cui esso Ricorrente avrebbe fatto uso per dimostrare il dolo; e perciò il Tribunale Supremo non può occuparsi di un tal motivo sussidiario.

Quanto sia finalmente all'ultimo motivo addotto nelle or mentovate conclusioni, vale a

dire, che tutti gli atti, e tutte le Sentenze, tanto di prima Istanza, come di Appello, sono nulli per non essere stata la moglie Poggi assistita da un curatore speciale alla lite, come prescrivono gli articoli 53 e 55 del Codice civile;

Considerando (appartata ogni considerazione sull'ammissibilità di un tale motivo anche perchè egli non è stato addotto nel ricorso, ma soltanto nelle conclusioni date assai dopo il termine stabilito a ricorrere); Considerando, si ripiglia, che quando il Cod. civ. comanda la destinazione di un Curatore alla moglie per certa specie di atti giudiziali, la comanda o in luogo, o in aggiunta dell'assistenza, o del consenso del marito, che esso ha voluti negli atti medesimi, cosicchè negli altri atti pur giudiziali, ne' quali non ha richiesto nè assistenza, nè consenso del marito non ha neppur voluto la destinazione del Curatore. Difatti nell'art. 53 il Codice pone la regola, che la moglie non può stare in giudizio senza l'assistenza del marito; e questa mancando, perchè egli non voglia o non possa prestarla, comanda la destinazione di un Curatore alla lite: poi coerente a sè stesso nell'art. 55 ritiene la regola per gli atti giudiziali, ne' quali gl'interessi del marito potessero essere in opposizione con quelli della moglie; ma al consenso del marito, stabilito in essa regola, aggiunge la destinazione del Curatore: all'incontro nel citato art. 53, ove ha detto che l'assistenza del marito non è necessaria quando si tratta de' giudizj istituiti contro la moglie per misfatti, delitti, o contravvenzioni, non comanda altrimenti la destinazione di un Curatore; egli tiene la stessa traccia nell'art. 64, ove ha di-

chiarato, che, se la dimanda di separazione di convivenza è promossa dalla moglie, essa non abbisogna di esservi autorizzata dal marito. Ora come la moglie Poggi non abbisognava dell'autorizzazione del marito per promuovere e sostenere giudizialmente la sua dimanda, non abbisognava neppure del Curatore speciale. La circostanza poi di dover essere la dimanda di separazione approvata dal Presidente del Tribunale civile, prima che venga promossa, e come dispone l'ora citato art. 64, e l'altra di bastare tale approvazione, come prescrive l'art. 981 del Codice di processura civile, ad introdurne, istruire e giudicare la dimanda, dimostrano ognora più l'intenzione della legge, che non v'abbia destinazione di Curatore alla moglie onde sostenerla giudizialmente (a).

Per questi motivi, non riscontrandosi nelle Sentenze impugnate dal ricorrente Poggi alcuna delle violazioni di legge per lui allegate, il Tribunale supremo, sentito il Vice-Procuratore generale, rigetta il Ricorso del Poggi medesimo per la revisione della Sentenza del Tribunale di Appello contro di lui proferita li 5 marzo di quest'anno, e condanna lo stesso ricorrente nelle spese.

29 agosto 1822.

Cav. Comend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

CONSIGLIERI.

Avvocati GODI e MAZZA.

N O T E

Dichiarazione di fatto.

(1) Ritengasi, che la massima precisa del Supremo Tribunale è quella da me annotata sul principio - Una dichiarazione di mero fatto *e secondo le massime di diritto sfugge*, ecc.

(2) Si supponga, che la Calvi abbisognasse della destinazione di un Curatore speciale per istare in giudizio, siccome pretendeva suo marito. Allora il giudizio revisionale rimaneva paralizzato; da poi che il Poggi non aveva altrimenti curato di far nominare alla moglie quel Curatore prima di trarla all'udienza, e di porsi a contrasto con lei per far annullare le precedenti Sentenze.

L'amore della Causa fa travedere non poche volte anche i Patrocinatori i più accorti ed istrutti.

Nel Vol. I di questa Raccolta (1823-1824 part. 1.^a) pag. 308 si legge il séguito del giudizio della separazione tra la Calvi ed il marito.

CAUSA CRIMINALE

Ricorso di Gherardi Giacomo

1. e 2.° DICHIARAZIONE DI FATTO - Cir-
costanze influenti - Decreto Sovrano.
- 3.° SCRITTURA PUBBLICA.
- 4.° MALA QUALIFICAZIONE - Interesse - Pens.

Codice di processura criminale, art. 414, 432,
448, 449.

Codice penale, art. 82, 83, 84, 149, 463,
466, 469, 470, 471.

MASSIME.

1.° *Non è necessario che nelle dichiarazioni di fatto si rassegnino ad una ad una le circostanze particolari non influenti sulla natura del crimine; nè che si indichi la data, la qualità e l'oggetto preciso di un Decreto Sovrano, il quale debb'essere a tutti noto.*

2.° *La dichiarazione del fatto criminoso non può incontrare la censura del Tribunale Supremo, a meno che essa dichiarazione sia mal fondata per conchiudere la reità.*

3.° *È scrittura pubblica quella che emana da una pubblica Autorità operante come tale; quella che ha le forme per valere mandato sul Tesoro Ducale pel pronto pagamento; quella*

*che può passare in commercio, e quindi esser
atta a riscuotere la pubblica fede.*

*4.^e Quando il ricorrente è senza interesse, il
Tribunale Supremo non si occupa della mala
qualificazione data al misfatto.*

F A T T O.

Giacomo Gherardi condannato ai lavori forzati a tempo dalla Sezione criminale del Tribunale civile e criminale di Parma come convinto di essere stato agente principale nella falsificazione di *Boni* emessi da una Giunta creata da S. M. a quell'effetto, ebbe ricorso al Tribunale di Revisione allegando i quattro mezzi che si allegano e confutano ne'

MOTIVI e nella DECISIONE.

Quanto sia al primo motivo del ricorso, e consistente nel non avere la Sentenza dichiarato un oggetto determinato del crimine di falso, di cui il ricorrente Gherardi è stato dichiarato convinto:

Considerando, che nella esposizione del fatto contenuta nella Sentenza si legge essere risultato dalla pubblica udienza: 1.^o che tanto i *Boni* venduti dal Gherardi al Castellari, e da questo a Peppin Castellinard, come altri offerti dal Visconti a quest'ultimo erano stati alterati nelle somme tanto in abaco, che in lettere, mediante abrasioni, e sostituzioni di numeri e di lettere portandosene il valore ad un grado sino a trentaquattro volte maggiore del vero; 2.^o che queste falsificazioni sono state fatte da persona incognita, di commissione e con ricom-

pensa datale dal Gherardi, che poscia ne ha fatto l'uso suindicato; 3.^o che i Boni così falsificati non son cartelle emesse dal Tesoro, ma bensì sopra il Tesoro da una Giunta creata a tale effetto dalla Sovrana Autorità; 4.^o che questi Boni portano indicazioni e sottoscrizioni conformemente al prescritto dal Sovrano relativo Decreto;

Che queste particolari dichiarazioni indicano bastantemente e il soggetto su cui è caduto il crimine di falso, e i dati che costituiscono il crimine stesso, non essendo stato necessario nè che si nominassero la data, la qualità e l'oggetto preciso dell'Atto Sovrano col quale fu creata la Giunta che ha emessi i Boni falsificati, nè che si riferissero la data e l'oggetto preciso del Sovrano Decreto or or nominato e riguardante certe forme dei Boni per far conoscere che si tratta di Boni emessi sul Tesoro Ducale da una Giunta destinata specialmente dalla Sovrana Autorità a questo fine.

Quanto sia al secondo motivo dedotto dal non essersi riferite nella esposizione del fatto le azioni costituenti la complicità, di cui è stato dichiarato convinto il Gherardi come agente principale nella falsificazione dei Boni; e ciò in contravvenzione all'art. 414 del Codice di procedura criminale:

Considerando, che, come si è or or riferito al n.^o 2.^o della Considerazione sul primo motivo, nell'esposizione del fatto la Sentenza esprime che le falsificazioni dei Boni sono state fatte da persona incognita, di commissione e con ricompensa datale dal Gherardi; che e la commissione di falsificare una scrittura, e la ricompensa pel suo adempimento, non sono fatti

necessariamente composti di varii elementi, che fosse necessario lo esprimere per farne conoscere il risultamento di commissione e di ricompensa; e d'altronde il dichiarare se v'ha o no commissione, se v'ha o no ricompensa pel suo adempimento, è tutto riservato ai Tribunali criminali, di maniera che la loro dichiarazione non può incontrare la censura del Tribunale Supremo, se non se quando essa fosse mal fondata sopra fatti che non costituissero altrimenti ricompensa, o commissione.

Quanto sia al terzo motivo fondato sulla mala qualificazione del delitto, e sulla conseguente mala applicazione fattevi dell'art. 466 del Codice penale, in quanto che il fatto si è ritenuto commesso in iscrittura pubblica, laddove il Ricorrente pretende si dovesse dichiarare essere della specie indicata nell'art. 471 dello stesso Codice, e soggetto soltanto a pena correzionale;

Considerando, che nella esposizione del fatto inserita nella Sentenza è detto, come si è già riferito qui sopra nella Considerazione sul primo motivo al n.° 3, che i Boni non sono Cartelle emesse dal Tesoro, ma bensì sopra il Tesoro da una Giunta creata a tale effetto dalla Sovrana Autorità; che inoltre vi è detto „ che però „ portando questi Boni conforme al prescritto „ dal Sovrano relativo Decreto quel complesso „ d'indicazioni e di firme, a cui la stessa „ Sovrana Disposizione attribuisce il carattere „ di autorità, hanno per tal modo in sè una „ forma rappresentativa della pubblica fede „;

Che queste dichiarazioni contengono e circostanze di mero fatto, e le conseguenze che il Tribunale ha creduto costituenti la quantità pubblica delle scritture, cioè dei Boni falsificati;

Che le dichiarazioni di circostanze di mero fatto sono fuori della censura del Tribunal Supremo, e tali sono 1.^o, che i Boni sono emessi da una Giunta creata a tal effetto dalla Sovrana Autorità, 2.^o ch'essi erano muniti delle indicazioni e sottoscrizioni prescritte da un Sovrano Decreto;

Che la conseguenza di questi fatti dichiarata dal Tribunale non è se non se conforme alla loro efficacia, e al valor datovi dalla Legge, vale a dire, che l'emanazione dei Boni da una Giunta creata per farli, e le indicazioni e sottoscrizioni appostevi in virtù di Sovrana disposizione pubblicata, danno loro il carattere di autenticità, e una forma rappresentativa della pubblica fede, cioè li costituiscono Scritture pubbliche, giusta la definizione dell' art. 463 del Codice penale. Difatti una Scrittura emanata da una pubblica Autorità operante come tale, e qual si era la Giunta; una Scrittura che abbia tutte le forme prescritte per valere mandato sul Tesoro Ducale di pronto pagamento, e più se tale Scrittura, come nel caso attuale, può passare in commercio, e quindi esser atta a riscuotere la fede pubblica, non può non avere tal forma rappresentativa di essa pubblica fede, e non esser quindi Scrittura pubblica secondo l' ora citato articolo 463;

Quanto sia finalmente al quarto motivo proposto nelle Conclusioni del Vice-Procuratore generale, e fondato esso pure sopra la mala qualificazione del delitto in quanto che il falso doveva a senso suo dichiararsi commesso in Cartelle pubbliche messe fuori dal Tesoro, com'era stato dedotto nell'atto di Accusa; e così doveva applicarvisi l' art. 149 del Codice penale;

Considerando, che il Vice-Procuratore generale proponendo questo motivo non ha agito punto pel solo interesse della Legge, ma impugnando il Ricorso del Gherardi, giacchè ha richiesto che il Tribunal supremo ritenga la Causa a termine dell'art. 449 del Codice di processura criminale, e condanna egli medesimo il Gherardi stesso;

Che però questi, se ha addotto il motivo di mala qualificazione del delitto, del quale motivo il Tribunale si è occupato or ora, lo ha adotto pretendendo che in vece della pena dei lavori forzati a tempo, alla quale egli è stato condannato, gli si dovesse applicare quella della prigionia; laddove anche reggendo la mala qualificazione allegata dal Vice Procuratore generale il falso sarebbe nè più nè meno punibile dei lavori forzati a tempo, come prescrive il citato articolo 149 del Codice Penale;

Che dunque non potendo da un canto il Tribunal supremo occuparsi di questo quarto motivo pel solo interesse della Legge, non essendovi all'uopo alcun ricorso del Ministero pubblico, e dell'altro sendo senza alcun interesse del Ricorrente il motivo medesimo per l'identità della pena, che d'altronde non potrebbe aggravarsi nella durata per mancanza di ricorso a tempo debito dello stesso pubblico Ministero, il Tribunale inutilmente si occuperebbe di un tal motivo;

Considerando da ultimo, non essere il Ricorso del Gherardi appoggiato ad alcun' altro dei motivi annoverati nell'art. 432 del Codice di processura criminale, come valevoli a dar luogo a revisione di Sentenze criminali;

Per queste considerazioni il Tribunal supremo, applicando l'art. 448 del detto Codice di pro-

cessura, rigetta il Ricorso di Giacomo Gherardi per la revisione della Sentenza contro di lui proferita dal Tribunale civile e criminale di Parma (Sezione Criminale) nel giorno 1.º del cadente mese di agosto.

29 agosto 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

PELLERI	}	CONSIGLIERI.
FOSSA		
LUSARDI		
MONZA		
MELEGARI		
Relat. FEDERICI		

CAUSA CIVILE

Ricorso della Ferma-Mista

contro

Rastelli Giuseppe.

PROCESSO-VERBALE - Agenti della Finanza - Contravvenzione - Fatti articolati - Prova - Querela di falso - Tabacco.

Décret du 1. germinal an XIII. Art. 26, et 42.
Décret I. du 29 décembre 1810. Art. 4.

M A S S I M E.

I fatti articolati ad appoggio della iscrizione in falso contro il processo-verbale degli Agenti della Finanza debbono esser tali, che, se provati, escludano la contravvenzione.

F A T T O.

Gli Agenti della Finanza trovarono in un campo alcune piante di tabacco. Giuseppe Rastelli confessò che erano di sua ragione, e che le aveva fatte nascere indipendentemente dalle prescrizioni indicate ne' relativi Regolamenti allora in vigore.

Gli Agenti all'appoggio di quella confessione distesero il loro verbale, e dichiararono, che il Rastelli era caduto in contravvenzione.

Iscrizione in falso del Rastelli contro il verbale articolando in fatto, che „ il campo, ove „ fu rinvenuta la piantagione del tabacco, è „ di proprietà di suo padre Giacomo Rastelli, e „ di esso è fittabile Francesco Rastelli „, d'onde la conseguenza, secondo lui, che Giuseppe non aveva piantato il tabacco, e fu erronea la confessione sua di averlo piantato e di essere di sua pertinenza.

Il Tribunale d'appello con sentenza del 22 ottobre 1819 ammise Giuseppe Rastelli a far prova de' fatti da lui articolati; e la Finanza ebbe ricorso al Tribunale supremo allegando che que' fatti non erano pertinenti in alcun modo.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che in virtù del disposto dagli art. 26 e 42 del Decreto 1.^o germinale anno XIII, vigente al tempo della contravvenzione di cui si tratta, i Processi-verbali degli Agenti di Finanza fanno piena fede fino ad iscrizione in falso, e che un tal mezzo non è ammissibile contro i verbali anzidetti, se non quando i fatti esposti tendano a giustificare i prevenuti dalla frode e dalla contravvenzione loro imputata;

Considerando, che sotto qualunque aspetto si esaminino i fatti articolati da Giuseppe Rastelli col primo mezzo d'Iscrizione in falso, proposto contro il verbale degli Agenti dell'Amininistrazione Generale delle Finanze 30 ottobre 1817; mezzo ammesso dal Tribunale d'Appello con Sentenza del 21 ottobre 1819;

Considerando, si disse, che i fatti suddetti non solo non valgono a dimostrarne falso in

proposito il fatto esposto dagli Agenti in esso verbale, ma neppure a dimostrarne erronea la confessione del nominato Rastelli d'essere egli cioè il vero proprietario delle poche piante individuate nel verbale medesimo;

Poichè ritenuto anche, per mera ipotesi, provato, che del campo ove fu rinvenuta la piantagione ne fosse proprietario il padre Giacomo, e fittabile l'altro Rastelli per nome Francesco, ciò non basterebbe a provare nè direttamente, nè indirettamente o per via di induzione, l'erroneità di detta confessione, la sola atta a distruggere la contravvenzione stabilita dall'art. 4.^o del Decreto Imperiale 29 dicembre 1810, il quale prescrive gli obblighi da osservarsi dai particolari nella piantagione del Tabacco; obblighi inadempiti dal Rastelli per di lui confessione in questa parte non impugnata.

E per verità supponendo, che al Rastelli risultasse fosse la prova de' fatti allegati, non sarebbe con essa rimasto escluso, che la porzione del detto campo fosse stata da lui occupata arbitrariamente, o con assenso dello stesso fittabile, ed indi da lui pure coltivata colla piantagione più volte riferita. Non è meraviglia pertanto che il Rastelli sorpreso dagli Agenti dell'Amininistrasione generale abbia con buona fede, e con verità affermato, all'atto del verbale, esserne egli il vero proprietario della detta piantagione; locchè sussisterebbe anche dopo la supposta verificaione de' fatti articolati, comunque nol fosse del terreno occupato;

Che in forza degli addotti riflessi il Tribunale d'appello ammettendo colla citata Sentenza 22 ottobre 1819 il Rastelli Giuseppe, mediante iscrizione in falso a far pruova di fatti insuffi-

cienti. ad escludere la contravvenzione da lui incontrata, ha violato nel caso il disposto del citato art. 42 del Decreto 1.^o germinale anno XIII.

Per questi motivi il Supremo Tribunale di Revisione, sentito il Procuratore Generale nelle sue conclusioni, senza occuparsi d'altri mezzi dedotti dalla Amministrazione generale suddetta contro la citata Sentenza 22 ottobre 1819, ammette il Ricorso dell'Amministrazione Generale delle Finanze, ed ordina che la Causa venga nuovamente discussa sul merito.

Spese del presente giudizio a carico dell'intimato Rastelli.

19 novembre 1822.

Cav. PELLERI f.f. di PRESIDENTE

LUSARDI

Relat. MONZA

MELEGARI

BARBUGLI

FOCHI

CRESCINI

} Surrogati.

BALLERINI e VACCARI Avvocati.

N O T A

Prego i Leggitori di non dimenticar mai che il Supremo Tribunale ammise nella presente Causa il ricorso, perchè la Sentenza aveva ritenuti come pertinenti e concludenti Fatti, che tali non erano.

Fatti non
concludenti.

N.° XXXIII

CAUSA CIVILE

*Ricorso dell'Amministrazione delle Finanze
contro Melzi Luigi*

PROCESSO-VERBALE - Agenti della Finanza -
Fede - Indicazioni - Peso.

Loi du 4 germinal an II art. 7, tit. 6.
Loi du 9 floréal an VII art. 11, tit. 4.
(Regolamento intorno al modo di procedere in fatto di contravvenzioni a diverse Leggi di Finanza del 17 dicembre 1820).

M A S S I M A.

Non può negarsi fede ad un processo-verbale degli Agenti della Finanza per ciò solo, che non contiene l'indicazione del mezzo preciso col quale eglino sono giunti a stabilire il peso delle merci contrabbandate.

Molto meno può negarglisi fede, quando il contrabbandato ha dato a vedere, che si acquieta al peso dichiarato, e porta seco le merci.

F A T T O.

A Luigi Melzi venne dichiarata contravvenzione alle Leggi di Finanza per quintali 312 di pali e paletti. Questi furono a lui riconsegnati mediante sigurtà.

Pretese il Melzi, che il verbale nulla provasse contro di lui, perchè gli Agenti avevano bensì espresso di aver pesato un fascio medio di que' pali e paletti, ma poi avevano ommesso d'indicare con qual metodo dal peso del fascio medio avevano dedotto il peso totale di quintali 312.

Il Tribunale d'appello accolse l'eccezione del Melzi con Sentenza del 30 ottobre 1819; ma sul ricorso dell'Amministrazione fu corretto quel giudicato.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che la Legge regolatrice del sistema Doganale ed applicabile alla specie in questione non permette ai Giudici di *negar fede* ai fatti relativi ad una contravvenzione enunciati nel processo-verbale redatto e giurato dagli Impiegati delle Dogane, e di *togliere l'efficacia* ad esso verbale eccettochè in due casi; 1.^o, se siano state ommesse le formalità prescritte dalla Legge medesima a pena di nullità; 2.^o, se i pretesi contrabbandati abbiano dimostrati non veri i fatti enunciati nel verbale, e ciò col mezzo straordinario della querela in falso, oppure col semplice mezzo di prove in contrario, a seconda delle diverse circostanze (art. 11, tit. 4 della Legge 9 fiorile anno VII, ed art. 7, tit. 6 della Legge 4 germinale anno II).

Che, non ostante ciò il Tribunale di appello nella Sentenza ora impugnata ha negato di *prestar fede* al fatto enunciato nel verbale delle guardie di Finanza 16 marzo 1819, vale a dire che „ avendo esse guardie pesato un

„ fascio medio di pali e paletti sia loro risultato, che i pali detti *manechie* erano quintali 150, ed i paletti erano quintali 162, in „ totale quintali 312 „; ed ha in conseguenza *tolto ogni effetto* al verbale medesimo, assolvendo il Melzi contrabbandato; tutto questo per l'unico motivo che „ il processo verbale „ di per sè lascia incerta l'esattezza della calco- „ lazione del peso, non indicandosi dai verba- „ lizzanti il numero de' fasci di pali e di pa- „ letti, de' quali hanno calcolato il peso totale, „ e così un dato essenziale per sapere, se il „ metodo seguito sia necessariamente dimo- „ strativo del peso da loro espresso „;

Che tra le formalità prescritte dalla Legge Doganale ai verbalizzanti non trovasi punto annoverata quella di dar conto del metodo da essi seguito per calcolare il peso degli oggetti contrabbandati, dicendosi solamente nell'art. 3, tit. 4 della succitata Legge 9 fiorile „ *Les rap- „ ports énonceront l'espèce, le poids ou nom- „ bre des objets saisis* „; la qual indicazione è stata fatta nel verbale del 16 marzo coll'annotarvi, che i pali e paletti appresi erano quintali *trecento dodici*;

Che se non potrebbesi dar carico ai verbalizzanti, nè potrebbesi negar fede ed effetto al verbale, quando non si fosse punto parlato del metodo seguito nel calcolare il peso; molto meno si può questo, allorquando si è soltanto ommesso di far parola di uno de' dati, sebbene *essenziale*; poichè l'ommissione di una sola parte non può avere conseguenze maggiori di quelle, che avrebbe l'ommissione del tutto;

Che nel caso, in cui nel verbale fosse enun- ciato puramente e semplicemente il peso, si

avrebbe a presumere, sino almeno a prova contraria, che i verbalizzanti lo avessero rilevato col mezzo di adatto e legittimo strumento; e se fossero occorse diverse pesate, che tutte fossero state esattissime, di tutte si fosse tenuta nota, e tutte poi fossero state sommate senza alcun errore di calcolo: per eguale maniera, ed anzi a più forte ragione, esprimendosi nel verbale, di cui si tratta, che il peso de' pali e paletti appresi è di quintali 312, perchè ciò si è rilevato dal pesare un fascio medio, si deve presumere, che tanti fossero i fasci de' pali e paletti quanti abbisognavano alla giustezza del calcolo;

Che quante volte è occorso in pratica di esaminare de' processi-verbali di contravvenzione, ne' quali il fatto anche *essenziale*, e costitutivo della contravvenzione medesima, fosse appoggiato in parte all' *induzione*, all' *opinione*, alla *credenza* de' verbalizzanti, e così non fosse del tutto certo, e avesse per base un criterio intrinsecamente dubbio e fallace, oppure mancasse per appoggiarlo con precisione qualche altro fatto anche influente, tante volte, o si è dato luogo ad un' istruzione, ed alle prove; o le Sentenze sono state cassate, se i Tribunali si siano permesso di prescindere da' que' verbali, ed assolvere i contrabbandati sotto il pretesto, che la prova perfetta e indubitata della contravvenzione non era abbastanza fondata, e poteva essa contravvenzione esistere o no;

Che poi il Trespidi condottiero, ed il Melzi proprietario contrabbandati, ben lungi dall'aver eccepito a principio contro il metodo seguito dalle guardie per determinare il peso reale de' pali e paletti appresi; ben lungi dall'impugnare

sul luogo la pretesa di esse guardie, che avrebbe dovuto apparire esagerata e senza fondamento dal solo volume de' pali; ben lungi da ciò, e dal richiedere che i pali e paletti fossero effettivamente pesati, diedero anzi indizi tali, che potrebbero far sospettare l'acquiescenza; segnatamente il Melzi che offrì lire nuove 100 oltre le spese per riscattarsi; garantì il prezzo del peso superiore al dichiarato in lire 490; e ricevette e trasportò seco i pali e paletti, ponendo in tal guisa la Finanza nell'impossibilità di provare, se fosse d'uopo, che i quintali 312 erano il peso reale;

Che dunque il Tribunale d'appello negando, siccome ha fatto nella Sentenza ora impugnata, di prestar fede, e di dare effetto al verbale compilato e giurato dalle guardie di Finanza, per tutt'altra ragione, che per omissione di formalità necessarie e prescritte dalla Legge a pena di nullità, o per prove fatte in contrario da' contrabbandati, ha ecceduti i limiti delle sue attribuzioni, ed ha manifestamente violate le regole della materia, ed in ispecie i succitati art. 11, tit. 4 della Legge 9 fiorile anno VII, e tit. 6 della Legge 4 germinale anno II.

Per questi motivi il Tribunale supremo,

Sentiti gli Avvocati delle Parti, ed il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni conformi;

Sentita la relazione del Consigliere Federici;

Ammette il ricorso dell'Amministrazione generale della Ferma Mista delle Finanze contro la Sentenza proferita dal cessato Tribunale d'appello li 30 ottobre 1819; ed ordina che la Causa sia nuovamente discussa sul merito.

Condanna Pier Luigi Melzi nelle spese del
presente giudizio.

13 dicembre 1822.

Cav. PELLERI f. f. di PRESIDENTE.

	LUSARDI	}	CONSIGLIERI.
	MELEGARI		
Relat.	FEDERICI	}	Surrogati
	BARBUGLI		
	POCHI		
	CROTTI		

Avvocati TUBARCHI e VACCARI.

N O T A

La presente Decisione abbonda di buona logica.

N° XXXIV

CAUSA CIVILE

*Ricorso dell' Amministrazione delle Finanze
contro Bigotti Disma*

1.° DICHIARAZIONE di fatto.

2.° NOTIFICAZIONE di Merci - Confisca.

(Regolamento per le Dogane 8 aprile 1821.
Art. 132).

M A S S I M A.

1.° *È* dichiarazione di mero fatto, che le merci trovate presso un Negoziante sieno state da lui introdotte prima del Regolamento 8 aprile 1821.

2.° *La mancanza della notificazione prescritta dall'art. 132 di quel Regolamento non ha per pena la confisca delle merci.*

F A T T O.

Nel dì 17 luglio 1821 dagli Agenti della Finanza furono trovate presso il Negoziante Disma Bigotti di Piacenza diverse manifatture di provenienza estera non marcate col bollo speciale richiesto dall'art. 44 del Regolamento riguardante alle Dogane dei Ducati, pubblicato gli 8 aprile dell'anno stesso. Se ne distese processo; e si dichiarò la confisca di quelle manifatture

non ostante che il Bigotti allegasse esser elleno state da lui introdotte prima del Regolamento.

Il Supplente del Pretore, nanti cui fu recata la causa, ritenne, che veramente le manifatture vennero introdotte prima, siccome asserì il Bigotti; ritenne altresì, che questi non le aveva notificate giusta la prescrizione dell'art. 13a del sovra citato Regolamento; ma dichiarò nulla e come non avvenuta la confisca.

L'appello confermò quella sentenza.

Nel ricorso dell'Amministrazione della Ferma Mista, si pretendeva 1.° non provato, che le manifatture fossero state introdotte prima del Regolamento. 2.° in ogni caso aver mancato il Bigotti di fare la notificazione entro il termine stabilito dall'art. 13a, e di far apporre il bollo speciale pagando i diritti.

Insisteva Bigotti nel dire, che l'introduzione fu anteriore al Regolamento; e rispondeva al 2.° oggetto, che per far apporre il bollo era tuttavia in tempo, allorquando gli vennero apprese le merci dagli Agenti (il termine per l'apposizione del bollo spirava nel 1.° agosto, e il processo fu del 17 luglio); e che il difetto di notificare non era punito dal Regolamento colla confisca.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che nella Sentenza di Appello, della quale si dimanda la Revisione, è stato ritenuto in fatto, che le merci apprese a Disma Bigotti, e di cui nel processo-verbale dei 17 luglio 1821 perchè non furono trovate munite del bollo speciale della Finanza ordinato col Regolamento per le Dogane approvato da S. M. con Decreto degli 8 aprile dello stesso anno

erano merci introdotte in Piacenza prima della pubblicazione di un tale Regolamento;

Che la dichiarazione di questo fatto non è soggetta alla censura del Tribunale Supremo;

Che posto un tal fatto, comunque siasi ritenuto egualmente nella Sentenza medesima, che Disma Bigotti non aveva punto notificato quelle di esse merci che dovevano esser bollate; notificazione a cui egli pur era tenuto in virtù dell'art. 132 del detto Regolamento, non perciò egli poteva essere assoggettato alla confisca prescritta dal precedente art. 92, poichè il Regolamento non applica una tal pena alla mancanza della notificazione;

Che avendo il Tribunale di Piacenza col confermare la precedente Sentenza del Supplente del Pretore di quel Cantone Nord dichiarata nulla la confisca fatta delle merci di cui sopra non ha punto violato il Regolamento suocennato degli 8 aprile 1821.

Per questi motivi il Tribunale Supremo, sentito il Procuratore Generale nelle sue conclusioni, rigetta il ricorso dell'Amministrazione della Ferma Mista delle Finanze per la revisione della stessa Sentenza, e condanna la Ferma medesima nelle spese di questo giudizio.

19 dicembre 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

Relat. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

MELEGARI

FEDERICI

CONSIGLIERI.

Avvocati MAESTRI e VACCARI.

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Rosazza Amedeo
contro Castellinard Pepin*

N. B. Sotto il N.° XI (pag. 104) del presente Volume ho dichiarato, che la causa Rosazza e Castellinard verrebbe riferita in altro luogo.

L'importanza del sabbietto, che riguarda principalmente alle qualità caratteristiche delle sentenze *interlocutorie* distinte dalle *definitive*; subietto, intorno al quale il Foro non sembra ancora tranquillato, mi ha persuaso a non tenere parola, ed anzi a correggere la Decisione con altre più recenti, e *fors' anche* più luminose.

- 1.° SENTENZA - Definitiva - Interlocutoria - Riserva di far diritto.
- 2.° RENDIMENTO DI CONTI - Esecuzione.
- 3.° CONTUMACIA - Domanda cangiata.
- 4.° REVISIONE - Dichiarazione di fatto - Interpretazione.
- 5.° REVISIONE - Processura.

Art. 360, e 495 Codice di processura civile.

M A S S I M E.

1.° *È definitiva, non interlocutoria, la sentenza che pon fine ad ogni punto di controversia, sebbene i Giudici abbiano espresso di riservarsi di far diritto alla dimanda principale.*

2.° Il rendimento de' conti è operazione definitiva, non ostante che nella sua esecuzione possano aver luogo altre processure posteriori.

3.° Non si considera legalmente contumace chi viene citato intorno ad una dimanda, ma poi nell'udienza, cui era chiamato, si cangia essa dimanda.

4.° Il Tribunale di Revisione può conoscere delle dichiarazioni di fatto quando si fondano su di una interpretazione trascendente le leggi determinanti la natura di un titolo.

5.° L'art. 360 Cod. pr. civ. segna le tracce da seguirsi allor quando è ammesso il ricorso per violazione delle leggi della processura.

F A T T O.

Con citazione del 29 settembre 1818 il Signor Pepino Castellinard promosse giudizio contro il Signor Amedeo Rosazza nanti l'ora cessato Tribunale di Commercio, in cui dimandò il rendimento de' conti nella qualità di Socio nell'impresa del Ponte del Taro; la sua porzione degli utili a giusta metà; a prendere cognizione di tutto ciò che riguardava l'impresa suddetta; ed a riassumere quelle funzioni, che gli competevano a norma della scrittura di società del 30 agosto 1814; ed in caso di contestazione si dovessero nominare degli Arbitri.

Il Signor Rosazza oppose alla dimanda Castellinard la rinuncia di questo alla società con iscritto del 4 aprile 1817, confermata definitivamente il 14 giugno successivo; e disse non esser luogo alla nomina degli Arbitri.

Replicò Castellinard, che non impugnava la rinuncia oppostagli, ma insisteva per la nomina

degli Arbitri a motivo che la detta rinuncia riguardava l'impresa del Ponte del Taro pei lavori già decretati dal Governo, non già la nuova impresa assunta dal Rosazza per l'aggiunta di altri lavori al predetto Ponte dipendentemente da un nuovo contratto stipulato circa due anni dopo, essa rinuncia, nel qual nuovo contratto persuadevasi egli di ritenere la qualità di Socio.

Sentenza del Tribunale di Commercio del 15 ottobre successivo, che rimette le Parti avanti gli Arbitri; confermata dal Tribunale di appello nel 22 febbraio 1820.

Si procedette in effetto alla nomina degli Arbitri, sotto riserva però della non-acquiescenza per parte del Rosazza; ma per diversi incidenti insorti intorno a quella nomina essendosi pronunciate dal Tribunale di Commercio alcune sentenze interlocutorie, la Causa fu protratta tant'oltre, che sopravvenne col 1 luglio 1820 il totale cambiamento della Legislazione in questi Stati, per cui vennero soppressi e il Tribunale di Commercio e l'uso degli Arbitri forzati.

Nel dì 26 agosto 1820 Castellinard citò il Rosazza all'udienza del Tribunale civile sedente in Parina per la surroga di un nuovo Arbitro a quello che aveva ricusato di accettare; ma sull'opposizione del Rosazza, che la giurisdizione degli Arbitri negli affari di commercio era soppressa, amendue le Parti acconsentirono di aringare la causa intorno al merito nell'udienza del giorno 14 ottobre, e ciò a termine dell'art. 5 della disposizione transitoria annessa al nuovo Codice di processura civile.

Alla suddetta udienza del 14 ottobre 1820 il Causidico del Rosazza non comparve, ed il Cau-

sidico del Castellinard prese le conchiusioni, il cui sunto qui si riferisce:

1.° che fosse rigettata l'eccezione di nullità proposta dal Rosazza contro la scrittura di società del 30 agosto 1814;

2.° che all'appoggio di essa scrittura, e della dichiarazione del 17 febbraio 1816 fatta dal Rosazza, fosse dichiarata non estendersi la rinuncia Castellinard del 4 aprile e 14 giugno 1817 ai nuovi lavori ordinati posteriormente;

3.° che conseguentemente sia dovuta al Castellinard un'indennità sopra i nuovi lavori, che ascendono a *quattrocento venti mila franchi* oltre il *milione e mezzo*, giusta le basi e nelle proporzioni stabilite nella stessa scrittura di rinuncia, e così un otto per cento ecc. e che perciò fosse condannato il Rosazza, anche per arresto personale, a pagare al Castellinard la somma di franchi *trentatrè mila seicento* corrispondenti ai franchi *quattrocentoventi mila* ammontare dei nuovi lavori; e rispetto alle diverse altre detrazioni calcolate insieme a un dieci per cento, siccome per esse vi è nella scrittura di rinuncia la prova in genere, che fosse ammesso il Castellinard al giuramento d'ufficio;

4.° Che infine fosse dichiarato non essere compresi nella predetta rinuncia gli attrezzi, le macchine ed altri capitoli di cui parla la scrittura di società del 30 agosto 1814, e perciò ritenere il Castellinard la comproprietà, e doversi queste dividere alla fine della stessa società, colla condanna altresì del Rosazza nelle spese, danni ed interessi.

La Sezione civile del Tribunale di prima istanza nel giorno 8 novembre 1820 pronunciò

la contumacia del Causidico del Rosazza, e sulla considerazione, che la rinuncia del Castellinard non si estendeva ai nuovi lavori, e quindi era a lui dovuto un supplimento di prezzo in ragione di otto per 100 sulle lire nuove 420,000 eccedenti, in forza di detti lavori, il milione e mezzo previsto, condannò esso Rosazza a pagare a Castellinard lire nuove 33,600, e nei danni, interessi e spese, rigettate le altre domande fatte dal ridetto Castellinard.

Il Signor Rosazza si oppose alla Sentenza, limitandosi alla mera quistione pregiudiziale intorno alla nuova dimanda promossa dal Signor Castellinard contro il disposto dall' art. 479 del Codice processuale; e così allegando che altro è domandare di esser socio nell'impresa del Ponte del Taro, pretenderne i conti e dividerne gli utili, altro il domandare una buona uscita senz' altro carico o pericolo di perdita. Conchiuse quindi, che fosse dichiarato non esservi stata contumacia per parte del suo Causidico, ed esser nulla e come non avvenuta la Sentenza contumaciale.

Il Tribunale nel 22 gennaio 1821 rigettò l' opposizione del Rosazza per ciò solo, che riguardava all' incidente sul riflesso, che la dimanda Castellinard di partecipare agli utili sociali comprendeva implicitamente anche quella della buona uscita, la quale in sostanza non è se non un prezzo convenuto degli utili, e che esso Castellinard poteva richiedere in vista dell' obbiettargli rinuncia. Ordinò poi, che le Parti, arringassero sul merito della Causa.

Si prestarono le Parti all' ordinato arringo; e qui fu ove il Signor Rosazza si propose di pro-

vare, col mezzo di testimoni, che la rinuncia del Signor Castellinard per i concordati franchi cento venti mila fu estintiva di qualunque sociale diritto di lui tanto pel tempo passato, quanto pel tempo avvenire.

Sotto il giorno 22 gennaio 1821 il Tribunale di prima istanza all'appoggio dell'art. 1341 del Codice civile francese rigettò l'offerta prova; e sulla considerazione, che l'aringa del Rosazza era incompleta, ordinò, che si conchiudesse da amendue le Parti su tutto il merito della controversia.

Appello Rosazza.

Eccezione Castellinard, che l'appello non è ricevibile, perchè la Sentenza di prima istanza è una nuda interlocutoria.

Sentenza del Tribunale d'appello 20 marzo 1821, che accoglie l'eccezione Castellinard; rigetta l'appellazione del Rosazza e lo condanna nelle spese.

Si ritornò dalle Parti davanti la prima istanza, e là vennero discussi tutti i punti di controversia, che qui non si ripetono, perchè accennati con bastante chiarezza nella Decisione del supremo Tribunale da riferirsi in appresso.

I primi Giudici pronunciarono in diverse Sentenze (3 novembre 1820, 21 febbraio, 14 e 30 maggio 1821) contro le domande del Signor Rosazza; ed i Giudici secondi nel 6 novembre dell'anno stesso rigettarono le appellazioni da esso Rosazza interposte contro le ridette Sentenze; salvo che in rispetto a quella dell'8 novembre 1820, e 30 maggio 1821, *avanti di far diritto alla dimanda principale*, stabilirono il termine a lui di venti giorni per rendere conto davanti il Consigliere delegato dei nuovi

lavori eseguiti a norma delle convenzioni col Governo de' 24 marzo 1818, e 1.^o luglio 1819, e relativi al Ponte sul Taro; condannandolo intanto nelle spese del rigetto, che vennero liquidate nella somma di lire nuove 366 92.

Ricorso del Rosazza al supremo Tribunale di revisione contro la Sentenza di appello 6 novembre 1821.

Il Motivo principale si traeva dalla violazione dell' art. 479 Cod. pr. civ., perchè il Castellinard nelle sue conchiusioni, premesse alla Sentenza di prima istanza dell' 8 novembre 1820 in contumacia del Causidico del Rosazza, aveva *cangiata domanda*; d'onde la conseguenza è, che il Tribunale non avrebbe potuto farvi diritto in onta alle disposizioni del succitato articolo, e che non era stata dichiarata legittimamente la contumacia del Causidico di esso Rosazza; la qual circostanza seco traeva l' annullamento e della medesima Sentenza del 20 novembre, e di tutti gli altri giudicati posteriori.

A questo motivo ed agli altri contrapponeva il Castellinard l' eccezione *pregiudiziale di non ricevibilità* del Ricorso, stantechè (egli diceva) la Sentenza del 6 novembre 1821 è una mera *interlocutoria*, siccome furono *mere interlocutorie* tutte le precedenti Sentenze del Tribunale d' appello. Faceva per base a questa sua asserzione il riflesso, che dopo anche que' giudicati le Parti abbisognavano intorno al merito principale di nuovi atti di processura, e forse di nuove Sentenze, di guisa che non poteva ancor dirsi, che fosse stato *posto fine alla controversia* ossia a tutta quanta la causa.

Quanto sia all'eccezione opposta dall'Avvocato Maestri pel Castellinard, e tratta dalla da lui pretesa qualità interlocutoria della Sentenza del 6 novembre 1821;

Considerando, che le dimande, del Castellinard, fatte nella citazione al Rosazza del 29 settembre 1819, e nella comparsa al Tribunale di Commercio del 1.º di ottobre successivo, furono di esser egli dichiarato socio del Rosazza medesimo nella da lui asserita nuova Impresa da questo assunta per un nuovo contratto col Governo dell'aggiunta di tre Archi al Ponte sul Taro, e di alcuni altri lavori, e quindi doversegli il rendimento de' conti, e la metà degli utili di tale nuova Impresa, e il tutto non ostante la rinuncia fatta da esso Castellinard all'Impresa di esso Ponte li 4 aprile, e 14 giugno 1817, ed oppostagli dal Rosazza in detto giorno 1.º ottobre 1819.

Che in seguito di tali domande il Castellinard chiese li 14 ottobre 1820 in sue Conclusioni dinanzi il Tribunale civile e criminale di Parma, ove la causa era passata in virtù dell'art. 5 delle Disposizioni transitorie del Codice di processura civile posto in attività nel 1.º di luglio dell'anno medesimo 1820; *Primo* la restituzione, finita che fosse la Società di detta Impresa, delle macchine, attrezzi, ed altri capitali, di cui in una scrittura sociale dei 30 agosto 1814, che pur chiese fosse dichiarata valida; *Secondo* il pagamento di lire nuove trentatrè mila seicento a titolo d'indennità sopra i detti lavori nuovi ascendenti, com'egli disse, alla somma di *quattrocento venti mila*

franchi oltre il *millione e mezzo* considerato nella rinuncia testè detta del 1817; e ciò giusta le basi e nelle proporzioni stabilite nella stessa rinuncia, e così di un otto per cento;

Che il Tribunale di Appello nella sua Sentenza del 6 novembre 1821, contro la quale si è ricorso, ha pronunziato giudizio sopra tutte queste dimande considerandole tutte, e valntandole come derivanti da titolo di società, non che sopra le ragioni del Rosazza contro la scrittura sociale dei 30 agosto 1814, ed altre tratte e dalla suddetta rinuncia del 1817, e dalle variazioni, ch'egli pretese essersi fatte dal Castellanard nelle dette sue conclusioni 14 ottobre 1820 alle sue prime dimande del 1819;

Che tra le variazioni pretese dal Rosazza vi aveva la dimanda testè riferita, fatta li 14 ottobre 1820, della somma determinata di *trentatremila e seicento lire nuove* a titolo d'indennità ragguagliata nella proporzione dell'8 per 100 seguita nella rinuncia del 1817; ma il Tribunale di Appello dichiarò nei motivi, *primieramente* ch'essa dimanda era pur essa sociale perchè „ contiene (vi è detto) gminen- „ temente anche la domanda significata alla „ Parte Rosazza colla citazione introduttiva del „ gindizio li 29 settembre 1819, cioè di par- „ tecipare agli utili e consegnire la piena ese- „ cuzione della scrittura di società che fu presa „ per base dell'istanza medesima ivi *all'ap- „ poggio di essa*, e null'altro (prosiegue) po- „ tersi inferire dal modo con cui trovasi con- „ cepita l'istanza (14 ottobre 1820) se non che „ il socio Rosazza fosse condannato a tenore „ della prima convenzione sociale, e non o- „ stante la rinuncia alla prestazione degli utili,

„ che dall' altro socio Castellinard si valutarono
 „ e liquidarono ad una somma determinata, che
 „ fu denominata *indennità* „, e in *secondo luogo*
 nei motivi medesimi dichiarò lo stesso Tribunale
 di appello, che la determinazione di una tal
 somma, e la condanna, che l'ha seguita, come
 „ tutte appoggiate ad'un calcolo, e ad una li-
 „ quidazione dell'attore, si allontanarono dalle
 „ tracce e dal metodo indicati dalle regole della
 „ giustizia; imperciocchè senza far seguire pre-
 „ vamente il rendimento de' conti nelle forme
 „ legali da rendersi dal socio, che in rapporto
 „ ai nuovi lavori ha solo amministrato gli affari
 „ sociali, non si può conoscere se alcun profitto,
 „ o no, sia risultato, nè la vera quantità del
 „ medesimo onde assegnarne all'altro la giusta
 „ sua porzione „.

Che in conformità di queste dichiarazioni
 fatte nei detti motivi, il Tribunale di appello
 rievocò nel dispositivo quella parte delle Sen-
 tenze di prima istanza 8 novembre 1820, e 30
 maggio 1821, ove in modo assoluto era stato
 condannato il Rosazza a pagare al Castellinard
 le dette lire nuove *trentatremila seicento* a ti-
 tolo di supplimento di prezzo della rinuncia
 del 1817, e ordinò colla formola *avanti di far*
diritto alla dimanda in principale, che il Ro-
 sazza dovesse render conto dei nuovi lavori da
 lui eseguiti a norma delle convenzioni fatte
 col Governo li 24 marzo 1818, 1.^o luglio 1819.

Che in conseguenza il Tribunale di appello
 coll'aver ritenuto che non vi aveva cambia-
 mento di dimanda in quella delle lire nuove
trentatremila seicento, perchè dessa non fu
 che dimanda di utili sociali dell'indole delle
 fatte dal Castellinard nel 1819 dinanzi al Tri-

bucale di commercio, e una modificazione di esse medesime, e coll' averla rigettata pel solo motivo, che la modificazione n'era ingiusta e irregolare, come contraria all'indole dell'azione sociale destinata a stare entro i confini della dimanda del rendimento de' conti, e di ciò, che da tali conti fosse per risultare, con tali dichiarazioni e disposizioni il Tribunale d'appello ha giudicato l'ultimo, che rimaneva a giudicarsi tra i punti principali della Causa da lui giudicata sociale, presentati nelle dimande e nelle eccezioni rispettive dei due Litiganti riguardo all'impresa del Ponte, ed ha così posto fine alla controversia principale; e però la riserva, ch'egli ha fatta colla formola testè riportata di far diritto alla dimanda in principale, non ha soggetto a cui applicarsi.

Definiti tutti i punti della Causa principale non possono essere oggetti principali di essa nè 1.^a la determinazione della competenza del Castellinard sulla quantità degli utili dopo che ne fosse fatta la liquidazione, poichè era già deciso essere tale competenza di una metà; nè 2.^a la determinazione se il rendimento de' conti ordinato nella Sentenza, e compito che fosse, avrà o no dimostrato l'esistenza di utili, quale ne sarà la quantità e quale sarà la metà di essa che apparterrà al Castellinard, poichè tutti questi risultamenti sarebbero presentati dal rendimento de' conti; e se il Tribunale avesse a decidere su di essi o sopra incidenti, che nascessero nel corso di un tale rendimento di conti, queste decisioni nè sarebbero mai sopra punti principali della Causa, sibbene sopra l'esecuzione della Sentenza appunto secondo l'indole di rendimento de' conti determinata dal

Codice di processura civile, che li colloca fra gli atti di esecuzione di sentenze, nè porrebbero fine alla Causa stessa già finita in tutte le dimande ed eccezioni che la costituivano;

Che in conseguenza di tutto ciò al ricorso Rosazza per la Revisione di una tale Sentenza del 6 novembre non poteva altrimenti opporsi dal Castellinard, ch'egli non è ammissibile per non essere definitiva la Sentenza medesima;

Che poi non è controvertita, nè poteva esserlo la qualità sua definitiva negli altri suoi capi, ov'essa ha posto fine alle controversie sulle legittimità e di pignorazioni fatte in pregiudizio del Rosazza ad istanza del Castellinard in seguito di condanne del primo a spese giudiziali, e di notificazioni ipotecarie fatte dal Castellinard medesimo contro il Rosazza in virtù di Sentenze che avevano dichiarata la competenza al primo sulle macchine, attrezzi e capitali di cui sopra, e però anche questi capi di detta Sentenza 6 novembre sono immuni dall'eccezione del Castellinard che il Ricorso non è ammissibile per non esser questa una Sentenza definitiva ⁽¹⁾.

Quanto sia ai motivi addotti dal ricorrente Rosazza per ottenere l'ammissione del Ricorso;

Considerando, che il Tribunale di appello colla più volte rammentata Sentenza 6 novembre ha confermato la Sentenza di prima Istanza 8 novembre 1820 in quella parte ove si pronunciò la contumacia del Causidico del Rosazza, ritenutovi per necessario antecedente, ch'esso Causidico fosse legalmente contumace, e ritenutovi per altro necessario antecedente, che le dimande Castellinard, fatte nelle conclusioni dei 14 ottobre 1820, fossero o identiche o della stessa

specie (come avrebbero dovuto esserlo secondo le forme del giudizio civile, a cui si dovette volgere il Castellinard pel disopra citato articolo 5 delle Disposizioni transitorie del Codice di processura) fossero identiche, si ripiglia, a quelle della prima citazione 29 settembre 1819 introduttiva del giudizio, o almeno alle immediatamente susseguite nel 1.^o giorno di ottobre successivo dinanzi al Tribunale di commercio in contraddizione del Rosazza, o fossero le une e le altre della stessa specie. Ritenne difatti il Tribunale di appello tutti questi dati costituenti a senso de' primi Giudici la contumacia del Causidico del Rosazza non comparso, laddove disse ne' suoi motivi, che la dimanda delle macchine, attrezzi e capitali fatta li 14 ottobre 1820 era compresa nella prima citazione del 1819, e che quella delle lire nove trentatremila seicento eminentemente in sè conteneva la dimanda fatta nella detta citazione 29 settembre 1819, aggiungendo quel resto di ragionamento all'uopo che qui sopra si è riportato.

Che però rispetto alla somma egli è certo, che la prima dimanda Castellinard della metà degli utili sociali dietro un rendimento di conti da farsegli dal Rosazza è sostanzialmente diversa dalla dimanda seconda di una somma determinata a titolo d'indennità misurata col ragguglio dell'otto per cento stabilito nel prezzo della rinuncia del 1817; anzi l'una e l'altra sono tra sè incompatibili. La prima ha per oggetto ultimo una somma affatto indeterminata ed incerta, ed ha per fondamento il titolo di Società tuttor durevole, quale lo aveva allegato il Castellinard nella citazione 29 settembre 1819; e

nelle dimande del 1.^o ottobre avanti il Tribunale di commercio; e la seconda ha per oggetto una somma certa ed un prezzo pur certo, quale il Castellinard medesimo il ritenne anche insistendo per l'esecuzione della Sentenza 8 novembre 1820 da lui significata senza riserva, la quale gli aveva accordata tal somma appunto per supplimento di prezzo, ed ha per fondamento una cessione già fatta degli utili sociali futuri e operati, e dei diritti pure sociali colla liberazione del cedente da quel qualunque pericolo di perdita che è connaturale ad una Società tuttor sussistente, comunque il Castellinard abbia invocato nelle Conclusioni dei 14 ottobre 1820 l'appoggio della scrittura sociale dei 30 agosto, chiedendo anzi, che questa fosse dichiarata valida, e l'appoggio pure della dichiarazione Rosazza del 1815 di averlo per Socio a metà nell'impresa del Ponte, poichè la cessione degli utili e diritti sociali al Socio Rosazza non poteva non avere l'appoggio dei titoli primitivi sociali, senza i quali il Castellinard non avrebbe avuto nulla da cedere. In quella guisa pertanto che sono tra sè incompatibili da un canto il titolo di dominio attuale, che dà diritto d'indicare la cosa propria, e la rivendicazione della cosa stessa, e dall'altro canto il titolo di vendita, che dà diritto soltanto a dimandare il prezzo della cosa venduta e la dimanda del prezzo medesimo, così il titolo della prima dimanda Castellinard e la dimanda stessa diretta a vindicare utili tuttora suoi incompatibile coll'altro titolo della seconda sua dimanda e colla dimanda medesima diretta soltanto a consegnare il prezzo di utili e di altri diritti sociali venduti.

Che quindi il Tribunale di appello confermando colla Sentenza del 6 novembre 1821 quella del 22 gennajo dello stesso anno colla quale il Tribunale civile e criminale rigettò la pretesione del Rosazza, e la dimanda del Castellinard di avere l'indennità di lire nuove trentatrè mila seicento era affatto nuova, e la rigettò pel motivo che la dimanda prima del 1819 comprendeva (disse il Tribunale civile medesimo) implicitamente anche quella della buona uscita, come essendo in sostanza un prezzo convenuto degli utili, confermando, si diceva, una tale Sentenza ne ha adottato l'errore spiegandolo poi anche ne' suoi motivi, ed ha col detto Tribunal civile violato l'art. 479 del Codice di processura civile, che vieta di surrogare alla primitiva una dimanda affatto nuova, ed ha oltrepassato i confini della legittima interpretazione dei fatti affidata ai Tribunali di appello, la quale non può mai trascendere le leggi determinanti tanto la natura del titolo sociale, da cui nascono il diritto degli utili e l'obbligo di soffrire le perdite, come la diversa natura dell'altro titolo di vendita degli utili sociali futuri, e degli altri diritti pure sociali portante seco la liberazione del venditore da ogni pericolo; (*)

Che in grazia di un tal errore il Tribunale di appello ha ritenuto indebitamente, come ritenne il Tribunale civile e criminale, che il Causidico del Rosazza fosse legalmente contumace nell'Udienza dei 14 ottobre; e considerandolo tale ha confermato la precedente Sentenza del medesimo Tribunale in data degli 8 novembre 1820 che pronunciò la sua contumacia;

Che però il Causidico del Rosazza non era *legalmente* contumace nell'Udienza dei 14 ot-

tobre 1820 nè riguardo alla nuova dimanda delle lire nuove trentatrè mila seicento, nè riguardo alle altre dimande: l'una della validità della Convenzione 30 agosto 1814, e l'altra della non comprensione dei lavori nuovi nella rinuncia del 1817. Quanto sia alla dimanda affatto nuova della somma determinata, egli è fuor di dubbio che senza la conseguente previa citazione, chè la contenesse, non poteva esservi legale contumacia; e di vero il Tribunale di appello non ha ritenuto esservi contumacia, se non perchè ha pur ritenuto, come si è detto, che tale dimanda del 14 ottobre 1820 fosse o identica, o della stessa specie di quelle della prima citazione 29 settembre 1819 e delle dimande contraddittorie del 1.^o di ottobre successivo, dicendo, ch'essa dimanda conteneva quella del 1819. Riguardo poscia alle altre due dimande, l'una della validità della convenzione dei 30 agosto 1814, e l'altra della non comprensione dei lavori nuovi nella rinuncia del 1817 anche per esse non vi era altrimenti contumacia legale del Causidico del Rosazza, perchè, come tali due dimande erano affatto dipendenti dalla prima del 1819 di rendimento di conti, e di utili sui lavori nuovi, ed erano affatto a lei connesse, e proposte per ribattere le eccezioni del Rosazza contro la validità dell'or detta convenzione, e contro l'estensione della rinuncia del 1817 sino ai lavori nuovi, così rimasero e dipendenti dalla dimanda delle lire nuove trentatrè mila seicento, e a lei connesse. Difatti, se la convenzione del 1814 fosse invalida, e se la rinuncia del 1817 avesse affatto escluso Castellinard da qualunque pretensione relativa ai lavori nuovi, non avrebbe potuto sussistere la dimanda di lui fatta nel 1819,

nè sussisterebbe l'altra a lei surrogata nel 1820. Perlochè come non vi era legal contumacia per questa nuova dimanda, così non vi era per le altre due a lei connesse, e da lei dipendenti, e fatte per liberarla dalle eccezioni.

Che in conseguenza della mancanza di tale legittima contumacia sono infette di nullità tanto le di sopra citate conclusioni Castellinard dei 14 ottobre 1820, nelle quali è avvenuta la violazione dell'art. 479 del Codice di processura civile, come la Sentenza degli 8 novembre 1820, anch'essa più volte mentovata, ove si pronunciò illegittimamente la contumacia del Causidico del Rosazza.

Che quando si domanda revisione per violazione delle Leggi della processura, l'art. 630 del Codice di processura civile segna le tracce da seguirsi dal Tribunale Supremo disponendo esso Articolo quanto segue: 1.° Che lo stesso Tribunale dichiarì avvenuta la violazione reclamata. 2.° Che esso indichi l'atto ove la violazione è seguita. 3.° Che ammetta la domanda di revisione. 4.° Che il processo venga ricominciato dal primo atto in cui la violazione si dichiara avvenuta. 5.° Che si citi a comparire. 6.° Che tal citazione indicata nell'art. 629, a cui si riporta lo stesso art. 630, si faccia dinanzi al medesimo Tribunale Supremo, dinanzi a cui secondo gli art. 628 e 632 si deve trattare il merito di ogni Causa nella quale sia ammesso il ricorso per revisione. 7.° Che in essa citazione s'indichino gli atti di processura da incominciarsi. In conseguenza attenendosi il Tribunale Supremo sul ricorso Rosazza a queste disposizioni, e dovendo per le considerazioni qui sopra esposte dichiarare avvenuta la viola-

zione delle Leggi di processura nelle conclusioni del 14 ottobre 1820, e perciò ammettere un tale ricorso, esso Tribunale deve pur ordinare e il ricominciamento del processo da tali conclusioni e la citazione dinanzi a sè che indichi gli atti di processura da ricominciarsi. Dalla quale disposizione comandata da esso art. 630 derivano tre conseguenze. L'una si è, che viene a rimaner senza effetto l'altra Sentenza del Tribunale di appello in data dei 31 agosto 1821, con cui fu ordinato alla parte Rosazza di dedurre le sue conclusioni sopra ognuna delle Sentenze, dalle quali essa aveva interposto appello, e quindi è inutile che il Tribunale Supremo s'occupi di quella parte del ricorso Rosazza, che è diretta contro questa Sentenza medesima. L'altra conseguenza si è, ch'esso Tribunale Supremo deve dichiarar nulli e tutti gli atti processuali fatti in prima istanza in conseguenza delle mentovate conclusioni 14 ottobre 1820, e tutte le Sentenze proferite dal Tribunale civile e criminale dietro tali atti processuali, ripugnando, che il processo si abbia a ricominciare, e che gli atti, che lo compongono, e le Sentenze di prima istanza, che vi sono frammiste e ne dipendono, ritengano uno stato di validità sino alla decisione sul merito della Causa. La terza conseguenza si è, che annullandosi tutte le Sentenze or or dette deve pur annullarsi quella del Tribunale di appello de' 6 novembre 1821 contro la quale si è fatto ricorso, non solo perchè essa pure è fondata sopra le dette conclusioni nulle del 14 ottobre 1820, ma anche perchè essa conferma queste Sentenze medesime nella massima parte, e ripugna, ch'esse sieno annullate, e poi si conservi quella che le

conferma, e così si salvi l'effetto ch'esse producevano, e si abbia a ricominciare un processo a fronte di una Sentenza di Appello conservata, che definisce tutti i punti processuali;

Per questi motivi il Tribunale supremo, sentito ecc. e senz'occuparsi degli altri motivi presentati nel ricorso Rosazza ecc. dichiara violate le Leggi della processura colle conclusioni date dal Causidico Marchi rappresentante il Castellinard li 14 ottobre 1820 dinanzi il Tribunale civile e criminale di Parma; ammette lo stesso ricorso Rosazza per la revisione della Sentenza proferita dal Tribunale di appello li 6 novembre 1821; annulla le suddette conclusioni 14 ottobre 1820, e tutti gli atti processuali in prima istanza ad esse susseguiti, non che l'or detta Sentenza 6 novembre 1821, e tutte le proferite dal Tribunale civile e criminalo di Parma tra le dette Parti Castellinard e Rosazza; ordina, che il processo sia ricominciato dalle rammentate conclusioni 14 ottobre 1820 dinanzi a questo Tribunale supremo, premessa la citazione prescritta nell'art. 630 del Codice di processura civile, dietro il quale nuovo processo il medesimo Tribunale supremo deciderà sul merito della Causa.

Condanna Castellinard, a terminie delle conclusioni Rosazza dei 27 dicembre 1821, nelle spese di tutti i giudizi definiti con dettè Sentenze di prima istanza, e con quella di appello de' 6 novembre 1821, e in queste del presente giudizio di ammissione del ricorso per revisione.

15 aprile 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI, FOSSA, LUSARDI, } CONSIGLIERI.
MONZA, FEDERICI }

SCHIZZATI GIUDICE del Trib. civ. e crim. surrog.

Avvocati MAESTRI e MAZZA.

(1) **N**ella presente Causa, per determinare la qualità di *definitiva* o *interlocutoria* della Sentenza contro cui il Rosazza aveva fatto ricorso, non fu bisogno di usare della teoria da me esposta nell'Opuscolo, ossia Dissertazione *Sul tempo di appellare* ecc. inserita nel Volume 1823-1824, part. 2, pag. 73; e vale a dire, che nello stesso giudizio possono occorrere più *meriti* da discutere e terminare con sentenza definitiva. Il Giudicato d'appello 6 novembre 1821 aveva *posto fine* a qualsivisa controversia di *merito* fra Rosazza e Castellinard; solo rimanendo fra loro a *liquidare*; ch'è nudo lavoro di esecuzione di precedente sentenza, e forma un nuovo giudizio separato dal primo.

(2) Il Tribunale supremo, con frase bensì *metafisica* alquanto, ma pure con bastante lucidità, venne a dire, che „ i Giudici inferiori non sono autorizzati a snaturare con istorte interpretazioni i fatti quali risultano „ dagli atti del processo „; assioma questo, di cui avrò a far parola in altro luogo.

N. B. Ora si soggiungono le più recenti Decisioni intorno alla qualità delle Sentenze, per servire di lume e guida in questa importante materia.

N.° XXXVI

(1.° AGGIUNTO)

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Antonio Zerbini
contro Giuseppe Camosci*

1.° SENTENZA DEFINITIVA - Opposizione.

2.° SENTENZA MISTA - Appellabilità.

. Art. 495, 587, 593 di Processura civile.

M A S S I M E.

1.° *Una Sentenza, che decide della ricevibilità di un' opposizione, è definitiva.*

2.° *Una Sentenza mista d' interlocutoria e di definitiva, e che tra l' una e l' altra siavi stretto rapporto o dipendenza, è appellabile per ambe le Parti.*

F A T T O.

In conseguenza di una permuta di una cavalla con un cavallo fra Zerbini e Camosci, rimase questi creditore di lire nuove 113, 69 da pagarglisi nel giorno 17 luglio 1824.

Avendo il Zerbini mancato al pagamento, il Camosci ne promosse la domanda contro la Sigurtà che avea dato il Zerbini per citazione del 23. Ma Zerbini per atto del 19 avea già dichiarato a Camosci di essere la cavalla rice-

vuta in permuta difettosa, ed aveagli dichiarato che, se egli non si prestava nel dì 24 a restituire ad esso Zerbini il cavallo e la somma avuta a conto di pareggio, e a ricevere indietro la sua cavalla, sarebbesi inteso, che Camosci lasciava a Zerbini la somma rimanente di pareggio in luogo dei danni-interessi. Indi con atto 6 agosto il Zerbini citò il Camosci alla Pretura per sentirsi dichiarare decaduto dal diritto di esigere la somma residuale suddetta di pareggio per non essersi prestato all'intimazione che Zerbini gli avea fatta coll'atto 19 luglio.

Per Sentenza 17 agosto venne dichiarato non essere il Camosci decaduto dal diritto di esigere la somma di pareggio; essere però stata intentata dal Zerbini l'azione redibitoria ed estimatoria nel 6 agosto; e fu ordinato, a tal uopo che il Zerbini proverebbe per mezzo di Periti i vizi in essa Sentenza descritti; e fu ordinato che lo stesso Zerbini proverebbe per testimoni, o in altro modo, che quei difetti erano stati garantiti dal Camosci.

Trascorsi pochi mesi senza che il Zerbini si prestasse all'ordinata prova, il Camosci con atto 5 gennaio 1825 lo citò per sentirsi fissare un termine perentorio, contro il quale dovesse assumere e compire la prova anzidetta.

In contumacia del Zerbini fu concesso altro termine perentorio di un mese dalla significazione della Sentenza.

Fece opposizione il Zerbini, ma venne rigettata, e fissato nuovo termine perentorio di un mese per assumere e compire le suddette prove.

Appellò il Zerbini tanto dalla contumacia 11 gennajo, quanto dalla contraddittoria 26 aprile; ma fu dichiarato per Sentenza 9 novembre 1825

irricevibile l'appello, perchè le due appellate Sentenze erano *interlocutorie*.

Al Supremo Tribunale ebbe ricorso il Zerbini allegando le violazioni degli art. 495, 518, 507, 508, 278 di processura civile, e mala applicazione degli art. 593, 589 dello stesso Codice: pretendendo in somma, che le due Sentenze 11 gennaio e 26 aprile fossero due Sentenze *definitive*.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando in fatto, che alla Sentenza contumaciale proferita dal Propretore di San Secondo gli 11 febbrajo 1825 (la quale assegnò al Zerbini il termine perentorio d'un mese per assumere e compiere la prova già ordinata con altra precedente Sentenza), il detto Zerbini fece il 21 febbrajo successivo opposizione pe' seguenti motivi: 1.° perchè essendo nulla la citazione a lui fatta il 5 febbrajo 1825 per violazione degli art. 180, 193 del Codice processuale, era pur nulla la Sentenza contumaciale contro lui pronunciata; 2.° che per uguale violazione era pur nullo l'atto di significazione di detta Sentenza, e quindi aveva egli potuto formarvi opposizione in tempo posteriore ai tre giorni accordati dall'art. 582 di processura civile.

Che tali motivi, essendo stati contraddittoriamente discussi davanti il Propretore suddetto all'udienza del 22 marzo, questi con sua Sentenza del 26. aprile. anno stesso, premesse le necessarie considerazioni intorno ai medesimi, dichiarò irricevibile la fatta opposizione; rigettò quindi la stessa, condannando il Zerbini nelle spese del giudizio contumaciale, e dell'attuale

contraddittorio, e stabili contemporaneamente al Zerbini un nuovo termine perentorio di un mese per assumere e compire la prova di cui sopra, condannandolo inoltre al pagamento della somma domandata pel caso in cui, entro il termine stabilito, tale prova non avesse avuto effetto;

Che il Zerbini appellò tanto dalla Sentenza contumaciale 11 gennaio, quanto dalla contraddittoria 26 aprile di sopra enunciate, e ciò non solamente per la prematura condanna contro lui pronunciata, ma eziandio per non aver fatto diritto a' suoi mezzi di opposizione;

Che i secondi Giudici con loro Sentenza del 9 novembre 1825, dalla quale è ricorso, dichiararono a termine dell'art. 593 del Codice di procedura irrecevibile l'appello del Zerbini, perchè interposto da Sentenza puramente interlocutoria;

Considerando in diritto, che la Sentenza Pretoriale 26 aprile 1825, quand' anche per avventura volesse ripetersi interlocutoria in quella parte che assegna un perentorio termine per compiere l'ordinata prova, non è poi certamente tale per l'altra parte, in cui si decide delle opposte nullità, e sulla ricevibilità dell'opposizione, rispetto alla quale è assolutamente definitiva, non potendo più il Pretore ritornare alle medesime e giudicare altrimenti; ⁽¹⁾

Che allorquando una Sentenza è mista di definitiva e d'interlocutoria, e che tra l'una e l'altra evvi stretto rapporto o dipendenza, siccome si verifica nella fattispecie, essa è appellabile per ambe le Parti, così richiedendo la connessità ed economia de' Giudizi, e tale essendo la giurisprudenza finor praticata; ⁽²⁾

Che siccome sarebbe stata appellabile in favor del Camosci la detta Sentenza del 26 aprile

quando il Pretore accogliendo l'opposizione del Zerbini avesse dichiarati nulli gli atti di citazione e significazione, ivi indicati, e come non avvenuta la precedente Sentenza contumaciale, così, per parità di trattamento, dev'esser ella pure appellabile in favor del Zerbini per la contraria decisione di cui è caso; (3)

Che dunque la Sentenza da cui è ricorso ha violati gli art. 495, e 587 del Codice di procedura civile, e male applicato il 593 del Codice stesso.

Per queste considerazioni il Tribunale Supremo, sentito il Procuratore generale di S. M.; senza occuparsi dell'altro mezzo di ricorso, col quale si pretende definitiva la Sentenza impugnata, per avere preventivamente condannato il Zerbini nel caso di non effettuata prova il termine stabilito, e facendo diritto alle Conclusioni della Parte Zerbini, ammette il ricorso per lui interposto il giorno 9 ottobre 1830 dalla Sentenza proferita il 9 dicembre 1825 dal Tribunale civile e criminale di Parma giudicante in grado d'appello, e decidendo sul merito, annulla la Sentenza stessa, e facendo ciò che far dovevano i secondi Giudici, dichiara ricevibile l'appellazione del Zerbini interposta il 18 giugno 1825 contro le Sentenze del Propretore di San Secondo e Sissa degli 11 gennajo e 26 aprile 1825, e rimanda le Parti davanti l'anzidetto Tribunale per arringare e prender conclusioni su detta appellazione; condanna la parte Camosci nelle spese di questo giudizio e d'appello.

9 gennajo 1832.

Cav. CADERINI PRESIDENTE.

FEDERICI, FAZZONI, Cav. GOI, }
SALATI, BORSANI, CRESCINI } CONSIGLIERI.

NICCOLOSI e PETRINI Avvocati.

N O T E



Mi è di somma compiacenza il vedere, che il sapientissimo Tribunale supremo fa plauso alle Regole da me stabilite nel sovra nominato Opuscolo ossia Dissertazione inserita nel Volume 1823-1824 part. 2.

(1) Questa è la Massima, corrispondente alla Regola I.^a pag. 88.

237

(2) Corrisponde alla Regola III.^a pag. 92.

(3) Corrisponde alla Regola II.^a pag. 91.



N.º XXXVII

(2.º AGGIUNTO)

CAUSA CIVILE

Ricorso

della March.^a Teresa Paveri-Fontana Corradi
contro Domenica Luigia Ablondi-Aschieri

1.º SENTENZA - Qualificazione.

2.º SENTENZA - Definitiva - Domande -
Eccezioni - Interlocutoria.

3.º SENTENZA - Dispositivo - Motivi.

Codice di procedura civile art. 495, 588,
589, 593.

M A S S I M E.

1.º *L'erronea qualificazione d'una Sentenza costituisce una violazione di legge.*

2.º *La natura d'una Sentenza, se, vale a dire, sia interlocutoria o definitiva, è costituita dalla domanda d'una Parte, e dall'eccezione dell'altra.*

3.º *L'estensione e la forza del dispositivo di una Sentenza sono spesso volte determinate dai motivi, su quali essa è fondata.*

F A T T O .

Per rogito Musi 24 novembre 1826 la ricorrente Marchesa Paveri concesse in affitto alcuni suoi beni rustici a Domenica Luigia A-

blondi, alla quale si associò poscia il proprio marito Francesco Aschieri. La Signora Marchesa pretendendo, che i coniugi Ablondi-Aschieri si fossero permesso illegittimamente di tagliare e abbattere molte piante sui fondi da essa affittati, fece procedere contro de' medesimi a due sequestri. I coniugi Aschieri-Ablondi opponevano, d'aver fatto i tagli col consenso della locatrice. A prevenire però ogni ulteriore procedimento, le Parti convennero con privata scrittura del dì 28 maggio 1830, che „ senza „ pregiudizio della intentata processura de' se- „ questri, intorno a cui nulla (essi coniugi) „ eccepissero, se non in quanto al merito, „ sarebbero fatti visitare i tagli imputati da „ un Perito di comun confidenza (che fu po- „ scia nominato nel signor Francesco Pellegrini) „ alla cui relazione per riguardo ai fatti eglino „ (i coniugi) si rimetteranno come se fosse „ una relazione giurata d'uno o più Periti che „ procedessero in virtù d'inappellabile Sen- „ tenza, salvo dopo quella relazione il pren- „ dere quegli ulteriori concerti che si crede- „ ranno in proposito per continuare la proces- „ sura di sequestro, o in via amichevole, op- „ pure in via giuridica all'appoggio di detta „ relazione, contro di cui a niuna delle Parti „ sarà lecito di dare la menoma eccezione „.

Terminato il rapporto, siccome i coniugi Ablondi-Aschieri si schermivano dal prestarsi alla debita esecuzione del rapporto stesso, avvisò la locatrice di riprendere il Giudizio de' sequestri; nel quale i conduttori si fecero ad impugnare quel rapporto, chiedendo di provare segnatamente alcuni fatti in contrapposizione alle cose contenute nella relazione Pellegrini.

Eccepiva la locatrice, che quel rapporto era intangibile e inammissibile, quindi la prova de' fatti allegati dai conduttori.

Nel dì 9 aprile 1821 ulteriore Sentenza del Tribunale civile di Parma che a pieni voti accoglie la eccezione della locatrice, e ordina che si conchiuda sul merito.

E' significata la Sentenza, e si cita a termine della Sentenza 9 aprile. I conduttori si rendono contumaci; ed altra Sentenza del 17 agosto ordina il rilascio alla locatrice di tutti i legnami sequestrati.

Appellano i coniugi Ablondi-Aschieri da entrambe le Sentenze 9 aprile e 17 agosto. L'intimata eccepisce d'irricevibilità dell'appello, perchè tardivo. Il Tribunale d'appello rigetta quell'eccezione qualificando *interlocutoria* la Sentenza 9 aprile, per ciò solo che i conduttori all'appoggio delle loro eccezioni, dichiarate irricevibili in massima, chiedevano di far prova de' fatti a' quali intendevano di raccomandarla.

Contro la Sentenza d'appello or detta (6 novembre 1832) ebbe ricorso la Marchesa Teresa Paveri-Fontana, alleggando la violazione degli art. 495, 518, 588 e 593 di processura civile.

MOTIVI E DECISIONE.

Sulla ricevibilità del ricorso.

Considerando, che l'art. 495 di processura civile definisce a caratteri chiari e distinti quale tra le diverse Sentenze proferite dai Tribunali debbasi intendere *definitiva*, e quale *interlocutoria*;

Che, determinati dalla Legge gli elementi costitutivi le diverse specie di Sentenze, non

può essere permesso ai Giudici di qualificarle diversamente da quello che sono;

Che l'errore nel valutare gli elementi stessi, e nel qualificare una Sentenza, non è già un semplice mal-giudicato, ma una contravvenzione bensì alla definizione legale, che ne vien data, e così una violazione dell'art. 495, soggetta alla censura del Supremo Tribunale; (*)

Sull'ammissione del ricorso;

Considerando, che l'oggetto della domanda incidente, fatta dalla Parte Ablondi-Aschieri con atto 26 febbrajo 1831, su cui ha deciso la Sentenza 9 aprile anno stesso, non fu già quello semplicemente di opporsi alla chiesta conferma di sequestro per provare con testimoni il legittimo taglio delle piante in quistione, ma si fu quello piuttosto d'impugnare la relazione Pellegrini stesa di comune accordo delle Parti in forza di privato scritto del giorno 28 maggio 1830, siccome irregolare nella forma ed erronea ne' calcoli, al qual fine la Parte anzidetta articolò diversi fatti che si accinse a provare per testimoni;

Che da siffatte eccezioni nacque contestazione fra le Parti, se desse potevansi muovere contro una relazione a cui eransi formalmente obbligate di attenersi, sostenendo la Parte Paveri-Corradi, che, per le cose convenute nel citato scritto, la relazione Pellegrini divenuta era inattaccabile, e che non potevansi quindi nè ascoltare le fatte eccezioni, nè ammettere la domandata prova;

Che la Sentenza 9 aprile tutta aggirasi ne' suoi motivi a dimostrare: 1.° che nella ricordata convenzione si riscontrano pienamente i requisiti che danno al Perito Pellegrini la qualità

di arbitro e compromessario nella commessagli relazione; 2.^o che, essendosi le Parti rimesse interamente al risultato di detta relazione con obbligo di nulla eccepire contro la medesima, e di acchetarvisi, aveva essa acquistato per fatto e volontà loro il carattere e la forza di Sentenza inappellabile, per cui, a tenore dell'art. 10 del Codice di processura civile, più non potevasi senza reciproco consenso impugnare; 3.^o che infine le eccezioni poste in campo dalla Parte Ablondi-Aschieri erano in contraddizione colle massime da lei stessa concordate nel mentovato scritto;

Che in tali considerazioni il Tribunale dichiarò irricevibile la Parte Aschieri-Ablondi nella domanda e nelle eccezioni dedotte nel premesso incidente contro la relazione Pellegrini, e la condannò nelle relative spese;

Che dunque il Tribunale d'appello male si appose col suo giudicato del 3 Inglio 1832, quando nella Sentenza 9 aprile surricordata non vide, per rispetto alle Parti, che una domanda di prova testimoniale, e, per rispetto a' Giudici, che un semplice rigetto della prova stessa;

Che se per avventura la Sentenza 9 aprile fu interlocutoria in questa parte, fu poi definitiva per l'altra, in quella cioè che rigettò implicitamente le eccezioni d'irregolarità ed erroneità opposte alla relazione Pellegrini, ed attribuì a quella il carattere d'irretrattabile; attribuzione, che andava ad infermare tutto il giudizio di sequestro, e da cui lo stesso Tribunale non avrebbe più potuto rimoversi;

Che il tenore d'una Sentenza vuolsi dedurre non dalla sola domanda d'una Parte, ma dall'eccezione dell'altra eziandio: il perchè sup-

posto altresì, che la domanda Ablondi-Aschieri si riducesse sostanzialmente a chiedere una prova, la eccezione poi della Parte Paveri-Corradi consisteva sostanzialmente, e senza dubbio, a far dichiarare irretrattabile la relazione Pellegrini; domanda ed eccezione, a cui dovevano i Giudici avere, come ebbero di fatto, la necessaria considerazione; (2)

Che se in tesi generale la Sentenza sta nel dispositivo e non ne' motivi che la precedono, è però massima altrettanto costante, che non poche volte il dispositivo non può separarsi da' motivi che le servono di base; laonde volendosi pur anche nella fattispecie ridurre il dispositivo della Sentenza 9 aprile al rigetto della prova testimoniale, è però sempre chiaro, che questo rigetto non ha altra base, che l'intangibilità della relazione Pellegrini, cosicchè si è virtualmente deciso intorno alla medesima; (3)

Che dunque la Sentenza 9 aprile, di cui è caso, se non fu interamente *definitiva*, lo fu almeno nella principale sua parte, e come tale non era appellabile che nel solo termine prescritto dagli art. 588, 589 di procedura civile, ed il Tribunale d'appello che qualificò detta Sentenza per una mera *interlocutoria*, e dichiarò ricevibile l'appellazione della medesima, sebbene interposta dopo il termine ora accennato, violò gli art. 495, 588, 589, e male applicò il 593 del Codice anzidetto.

Per tutti questi motivi, il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M., dichiara ricevibile il ricorso interposto dalla Marchesa Teresa Paveri-Corradi con atto del 6 novembre 1832 dalla Sentenza proferita nel giorno 3 luglio anno stesso dal Tribunale d'ap-

pello sedente in Piacenza; ammette il ricorso stesso; e quello, ammesso, annulla la impugnata Sentenza e, facendo quello che far dovevano i secondi Giudici, dichiara non ricevibile l'appellazione interposta della Parte Ablondi-Aschieri con atto del 7 ottobre 1831 contro la Sentenza di prima istanza del 9 aprile anno stesso, e rimette le Parti innanzi il suddetto Tribunale d'appello onde procedano ulteriormente sul merito dell'appellazione dell'altra Sentenza 19 agosto 1831; condanna infine la Parte Ablondi-Aschieri nelle spese di questo giudizio, e dell'incidentale d'irricevibilità sostenuto davanti il Tribunale d'appello.

7 febbrajo 1833.

Cav. CADERINI PRESIDENTE.

FEDERICI, PAZZONI, Cav. GODI, }
SALATI, BORSANI, CRESCINI } CONSIGLIERI.

BENEDINI, CRIPPA, GODI Avvocati.

N O T E



(1) **E** se la Legge non somministrasse la definizione, ma questa avesse a desumersi dal *comune parlare* ed *intendere*, siccome accade *non poche volte!* sarebbe o no luogo alla revisione? . . . Se ne tratterà altrove.

(2) La sostanza di una Sentenza consiste nel merito delle cose decise, sia poi quel merito tratto dalle dimande dell'attore, o dalle eccezioni del reo convenuto, o dalle une e dalle altre.

(3) Massima conforme alla dilucidazione da me data nella pag. 95 (1823-1824 part. 2.) alla Regola IV.*

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Serafino Mascaretti
contro i Conti Pietro e Giacinto fratelli Petrucci*

1.° DISPOSITIVO - Motivi - Sentenza.

2.° SENTENZA - Conclusenza - Fatti
articolati - Prove.

Art. 495, 587 di Processura civile.

M A S S I M E.

1.° *Benchè il dispositivo di una Sentenza ordini apparentemente soltanto una prova, ma contenga ne' motivi la decisione di un punto controverso, e tale decisione dia causa al dispositivo e lo regga, la Sentenza è definitiva.*

2.° *L'eccezione d'inconcludenza di fatti articolati non rende la Sentenza, che giudica su di essa, definitiva. Allora diviene bensì tale quando giudica contemporaneamente dell'intervento di altri requisiti speciali, mancando i quali la Legge ne vieta la prova.*

F A T T O.

I fratelli Petrucci citavano nel 3 luglio 1831 Serafino Mascaretti per sentirsi condannare al pagamento di lire nuove 4757. 18.

Avendo il Mascaretti negato il debito, proposero ad esso un interrogatorio; poscia produssero due lettere, non di pugno, ma scritte per commissione di lui. Dopo risposta del Mascaretti, i Petrucci articolarono a prova alcuni fatti che chiesero di provare per testimoni. Si oppose il Mascaretti ad una tal prova, perchè quel debito non poteva provarsi per testimoni per disposizione del Codice civile francese; rimontando la costituzione del debito all'anno 1813.

Nel 16 marzo ulteriore Sentenza del Tribunale di Piacenza che ammette la prova. Appella il Mascaretti, ed è rigettato il suo appello per giudicato del 30 agosto 1833, perchè l'appellata Sentenza è dichiarata interlocutoria.

Allegando la violazione degli articoli 495 e 587 di Processura civile, il Mascaretti interpose ricorso contro la Sentenza d'appello, che venne accolto per le ragioni che seguono:

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando in fatto, che alla domanda dei Conti fratelli Petrucci di provare per testimoni alcuni fatti da essi articolati, tendenti a dimostrare la sussistenza del credito loro verso il Mascaretti, questi non limitossi già a contraddirli pel modo con cui erano esposti, ma oppose di più l'inammissibilità della chiesta prova, e ciò pel motivo, fra gli altri, che datando la pretesa obbligazione Mascaretti dal 1813, come è detto nella citazione introduttiva d'istanza, e montando essa a qualche migliaio di franchi, la prova per testimoni è proscritta dall'art. 1341 del Codice civile francese;

Che dietro tale eccezione una quistione incidentale a decidersi era, e si fu, quella realmente, se all'ammissione della chiesta prova opponevasi o no la disposizione del citato articolo;

Che di tale quistione occupossi senza dubbio il Tribunale, se ne' motivi della Sentenza ragionò come segue: „ che la prova testimoniale „ prescritta dall'art. 1341 per domanda ecce- „ dente 150 franchi è però ammessa, giusta il „ successivo 1347, ogniqualvolta evvi un prin- „ cipio di prova scritta; Che il principio di „ prova scritta può provenire tanto da colui „ contro cui è formata la domanda, quanto da „ colui che legittimamente il rappresenta; Che „ dev'essere ritenere per principio di prova in „ iscritto le due lettere prodotte dagli attori, e „ che il Mascaretti dice scritte dal figlio, a cui „ avea data commissione di soddisfare detto „ credito, ove fosse riconosciuto giusto; Che a „ ciò non osta l'essere una di dette lettere in- „ diritta ad un terzo, servendo a principio di „ prova in iscritto anche le enunciative con- „ tenute in atti riguardanti a terze persone. „

Che il dispositivo della relativa Sentenza, e così si esprime: „ Per tali motivi il Tribunale per- „ mette ai Conti fratelli Petrucci di far prova „ per testimoni de' fatti per essi articolati „.

Che con tutto questo i secondi Giudici, ritenuta la detta Sentenza per interlocutoria soltanto, ne dichiararono irricevibile l'appello fondati sulla ragione: 1.º che il dispositivo della Sentenza appellata, in cui sta propriamente l'essenza del giudicato, non fa che permettere una prova testimoniale: 2.º che la legge, col ritenere per interlocutoria anche la Sentenza che rigetta una prova, fa abbastanza vedere, che la circo-

stanza d'esservi stata contestazione non cangia natura alla Sentenza: 3.° che la Sentenza di cui è caso, non obbligando il Tribunale ad attenersi nella decisione sul merito, non può mai avere il carattere di definitiva;

Considerando in diritto, che, se per regola generale il dispositivo forma propriamente la Sentenza, egli è però un principio comunemente ricevuto, che ove il dispositivo, diretto apparentemente ad ordinare una prova, contenga ne' motivi la decisione su di un punto incidente controverso, e tale decisione dia causa al dispositivo, e lo regga, la Sentenza in tal caso è definitiva; non pe' motivi, ma per contenere nel suo dispositivo la virtuale decisione del controverso incidente; (1)

Che nella fattispecie avendo il Mascaretti sostenuto, che la prova offerta dai fratelli Conti Petrucci era irricevibile, perchè proscritta dall'art. 1341 del Codice civile francese, vegliante al tempo della pretesa obbligazione, doveva necessariamente il Tribunale giudicare innanzi tutto sopra un'eccezione perentoria di tal fatta, nè poteva senza rigettarla ammettere la prova richiesta;

Che dunque, sebbene a non consultare che le espressioni del dispositivo della Sentenza de' primi Giudici, questo non comprenda niente più che il permesso di provare per testimoni alcuni fatti; ciò non dimeno tale dispositivo è informato e retto per modo dai motivi risguardanti la controversa ricevibilità della prova, che, ammettendo la medesima, è venuta a rigettare l'opposta eccezione;

Considerando, che, sebbene nell'art. 495 di processura si dichiara definitiva la Sentenza che

decide sul merito della controversia, e vi pon fine, e tale debba perciò riputarsi quella altresì che giudica su qualunque controversia, anche incidente; tuttavia, senza supporre una contraddizione nella legge, non potrebbe ritenersi definitiva la Sentenza che ammette o rigetta la prova testimoniale, ove solo possa far ostacolo ad ammetterla la quistione sulla concludenza e pertinenza dei fatti articolati;

Che difatti a prevenire un inutile consumo di tempo e di spese va permettendosi dalla Legge la prova di fatti che avverati non influirebbero nella decisione della domanda principale, non può il Tribunale ammetterne la prova senza riconoscerli concludenti;

Che determinandosi nel citato art. 495 come distintivo della Sentenza interlocutoria l'ammettere o il rigettare una prova, la Legge sarebbe in contraddizione con sè stessa, se ritenesse non interlocutoria, ma definitiva, la Sentenza che giudica sulla sola concludenza del fatto da provarsi, e così sulla concorrenza d'un requisito essenziale, senza cui la prova non può essere ammessa; (*)

Che questa contraddizione all'opposto non ha luogo quando per ammettere o rigettare una prova devesi giudicare non solo della concludenza dei fatti, ma eziandio dell'intervento di altri requisiti speciali, mancando i quali la Legge vieta la prova stessa, e perciò in tal caso nulla osta che la Sentenza, la quale giudica sulla concorrenza dei detti requisiti, ritengasi per definitiva a termini della succitata regola generale stabilita nel detto art. 495 sul carattere della Sentenza definitiva;

Che per decidere della domanda de' Conti Petrucoi, tendente a provare per testimoni i fatti per essi articolati, il Tribunale civile e criminale di Piacenza dovea giudicare non solo se i fatti stessi erano concludenti, ma eziandio se, trattandosi di comprovare un' obbligazione eccedente i 150 franchi, contro il disposto dell'art. 1341 del Codice civile francese, era applicabile al caso l'eccezione del successivo art. 1347 che ammette l'esame di testimoni a prova di un' obbligazione quale che sia, purchè abbiavi un cominciamento di prova per iscritto;

Che se giusta le premesse considerazioni la decisione, limitata alla sola concludenza de' fatti, sarebbe stata interlocutoria, era definitiva l'altra concernente l'esistenza del cominciamento di prova per iscritto, perchè in essa decidevasi esistere tale cominciamento, e non essere perciò vietata la prova per testimoni; ed era sì definitiva che dopo l'esame ivi ordinato più non avrebbero potuto i primi Giudici rigettare le testimonianze stabilite coll'esame stesso, fondandosi sulla ragione che la prova testimoniale non era nella fattispecie ammissibile;

Considerando che, quantunque pel disposto della legge 2 brumaio anno IV sempre vigente in Francia, non vi abbia che le Sentenze definitive, da cui si può isolatamente ricorrere in Cassazione, mentre da qualunque altra ohe risguardi, come che sia, all'istruzione della causa, non si può ricorrere che dopo la definitiva, pure quella Corte regolatrice seguita da celebri Giureconsulti ha con più giudicati deciso, che vuolsi ritenere come definitiva ed irretrattabile una Sentenza che dopo contestazione sull'ammissibilità, non di fatti, ma di un'offerta prova,

ordina che sia o non sia proceduto alla medesima;

Che tale è pure stata la Giureprudenza tenuta in casi analoghi al presente da questo supremo Tribunale, in casi, cioè, in cui sebbene il dispositivo non facesse apparentemente che ammettere o rigettare una prova, erasi ciò non ostante virtualmente deciso su di un'eccezione perentoria opposta alla relativa domanda; Giureprudenza questa da cui non si può recedere senza stortamente interpretare ed applicare le relative disposizioni di legge;

Che dunque il Tribunale d'appello col dichiarare irricevibile l'appellazione della Sentenza 16 marzo 1832 ha falsamente applicato gli art. 495 e 593 di Processura civile.

Per questi motivi ammette il ricorso del Moscaretti e rimette le Parti dinanzi il Tribunale d'appello.

6 febbrajo 1834.

Cav. CADERINI PRESIDENTE.

FEDERICI	}	CONSIGLIERI.
PAZZONI		
SICORE'		
SALATI		
BORSANI		
CRESCINI		

GODI e MAZZA Avvocati.

N O T E

(1) **D**ilucidazione della Regola IV.^a pag. 95, e come sopra più volte.

(2) Dimostrazione irrecusabile, che il rigetto di una prova *per inconcludenza o non pertinenza de' fatti articolati* non forma se non una Sentenza interlocutoria.

Se poi la dichiarazione d'*inconcludenza o non pertinenza de' fatti articolati*, smentita dagli atti della causa possa o no dar luogo a revisione, è un tema che verrà discusso e trattato accuratamente nel progresso dell'Opera.

N.° XXXIX

(4.° AGGIUNTO)

CAUSA CIVILE

*Ricorso di Giovanni Dordoni
contro Filippo Pinotti*

1.° SENTENZA - Circostanza - Prova.

2.° SPESE - Contumacia.

Art. 495, 518, 587, 593, 595.

M A S S I M E.

1.° *La Sentenza che ammette una prova per una circostanza tutta propria al caso per cui si ammette, e non comune a tutte le Sentenze che accolgono un determinato genere di prova, è definitiva.*

2.° *L'intimato contumace, e vincitore nel giudizio d'appello, deve pagare le spese di un tale giudizio, se quella Sentenza venga poscia annullata in Revisione.*

F A T T O.

Giovanni Dordoni con atto del 12 ottobre 1832 citava Filippo Pinotti per avere pagamento di lire nuove 183 residuo prezzo di un paio di buoi vendutigli. Pinotti eccepì che uno de' buoi era ammalato di tosse, e chiese la risoluz-

zione del contratto. Per Sentenza del Pretore fu ordinato il deposito del huc. Pinotti non si prestò all'esecuzione di questa Sentenza, e Dordoni lo citò nuovamente per conchiudere sul merito. Allora Pinotti chiese un termine per provare per testimoni, che i buoi furono venduti a lui sani e da galantuomo, e che uno di essi non era tale. Dordoni eccepì l'inammissibilità della prova, perchè, non avendo il Pinotti eseguito il deposito ordinato come sopra, non si poteva riconoscere lo stato de' buoi. Ma il Pretore con Sentenza 23 novembre 1832 ordinò che si procedesse alla chiesta prova. Si procedè all'esame, ed a questo seguirono non poche eccezioni, incidenti e sentenze, non importanti alle quistioni sulle quali giudicò la qui sottoriferita Sentenza di revisione; e finalmente il Pinotti eccepì, che il Dordoni non avea provato il suo credito. Dordoni oppose la irricevibilità dell'azione redibitoria, perchè prescritta e per la disposizione dell'art. 1464 del Codice civile, e per la consuetudine del paese.

Nel dì 15 marzo 1833 fu rigettata l'eccezione del Dordoni, ed ordinata la visita per Periti come sopra.

Da questa Sentenza e dalla 23 novembre 1832 appellava Dordoni. Il Pinotti si rese contumace in quel giudizio, e il Tribunale civile, giudicante in appello, dichiarando l'appellata Sentenza come interlocutoria, nel 14 giugno 1833 rigettò l'appello del Dordoni, perchè prematuro.

Da tale Sentenza interpose ricorso il Dordoni allegando le violazioni degli art. 495, 587 e 593 di Processura civile.

Il Pinotti sulla considerazione che il ricorso del Dordoni era fondato sulla Giureprudenza

stabilita da questo Supremo Tribunale, aderì nelle sue conclusioni all'annullazione della Sentenza contro cui era ricorso il Dordoni.

Pretese poi, che quanto alle spese d'appello e del presente giudizio dovessero dichiararsi riservate per mettersi a carico del soccombente nel giudizio definitivo sul merito; per la ragione che il Pinotti contumace in appello non avea dato luogo per sua colpa all'incidente d'inappellabilità elevato *ex officio*, e giudicato a suo favore dal Tribunale, giacchè secondo la legge il Tribunale stesso doveva senza più giudicare il merito della causa; nel che il Pinotti riteneva e ritiene di dover riuscire vincitore, e che quindi non è giusto condannarlo nelle spese ch'egli non ha provocate.

MOTIVI E DECISIONE.

Considerando, che il Pretore di Fiorenzuola nella sua Sentenza del 15 marzo 1833 ordinò la visita e perizia del bne che si pretendeva attaccato da tosse dietro la dichiarazione da lui fatta nella stessa Sentenza, che non era trascorso il tempo, entro il quale la Parte Pinotti poteva proporre la redibitoria in modo di eccezione;

Che mediante questa dichiarazione avendo quel Pretore giudicato di una quistione pregiudiziale tutta propria del caso di cui si trattava, e non comune a tutte le Sentenze che ammettono un siffatto genere di prova, quella Sentenza acquistava il carattere di definitiva; (1)

Che perciò il Tribunale civile e criminale di Piacenza, a cui erasi il Dordoni appellato dalla Sentenza pretoriale, nel giudicarla *d'ufficio* interlocutoria, e dichiarare precoce l'appello, ha

violata la disposizione degli art. 518, 587 e dell'ultimo a linea dell'art. 495 di Processura civile, ed erroneamente interpretata ed applicata la disposizione del primo a linea di quest'ultimo articolo, e quella dell'art. 593 del detto Codice.

Che in conseguenza questo Supremo Tribunale dietro il ricorso fatto del Dordoni per la revisione della detta Sentenza d'appello non può dispensarsi dall'annullarla e dal condannare il Pinotti alla rifazione delle spese occorse nel Tribunale d'appello dopo le conclusioni dedotte all'udienza di esso Tribunale dal Dordoni, e di quelle del giudizio attuale;

Che ad esimerlo dalla rifazione della dette spese non può giovare al Pinotti la circostanza, che, non essendo egli comparso nel giudizio d'appello, la Sentenza impugnata fu proferita nel suddetto tenore senza che ne facesse istanza, e così senza sua colpa: giacchè col rendersi contumace egli ha tacitamente contestata la lite, e quindi ha avuto luogo quel contratto giudiziale, per cui alle conseguenze derivate dall'errore de' Giudici rimane assoggettata la Parte, a di cui favore si pronuncia la Sentenza ingiusta, che come tale viene poscia annullata;

Che il Pinotti col dichiarare nelle conclusioni da lui dedotte innanzi questo Supremo Tribunale nel giorno 13 febbraio prossimo passato, che aderiva all'annullazione dell'impugnata Sentenza d'appello, ha confessato il suo torto; si è volontariamente riconosciuto soccombente, ed ha contro sè stesso pronunciata quella Sentenza che doveva in caso di contestazione proferirsi dal Tribunale Supremo: e non poteudo colla sua adesione togliere al Dordoni un di-

ritto che questi aveva acquistato, deve, aderendo, soggiacere eziandio a quelle spese a cui da questo Supremo Tribunale sarebbe stato condannato nel detto caso di contestazione.

Per questi motivi il Tribunale Supremo, sentite le conclusioni dell'Assessore Balestra f. f. di Procuratore Generale di S. M.

Dà atto alle Parti dell'adesione del Pinotti all'annullazione della Sentenza proferita dal Tribunale Civile e criminale d'appello nel giorno 14 giugno 1833, annulla la detta Sentenza e rimette le Parti in grado d'appello avanti la Sezione civile del Tribunale civile e criminale di Piacenza per ivi trattare sul merito della Sentenza appellata: condanna il Pinotti nelle spese del giudizio d'appello posteriori alle conclusioni dedotte all'udienza di esso Tribunale dal Dordoni, ed in quelle del giudizio attuale.

20 marzo 1834.

Cav. CADERINI PRESIDENTE.

FEDERICI	}	CONSIGLIERI.
PAZZONI		
SICORÈ		
SALATI		
BORSANI		
CRESCINI		

Avvocati GODI e MAESTRI.

N O T A

(1) Qui si ripete implicitamente la massima proclamata nella precedente Decisione tra Mascaretti ed i Conti Petrucci n.º 2.º

N.° XXXIX

(5.° AGGIUNTO)

CAUSA CIVILE

*Ricorso del Marchese Landi
e del Conte della Somaglia
contro li Conte Cicala, Marobbio e Razzetti*

- 1.° SEGRETARIO - Citazione - Domestico - Familiare.
- 2.° e 3.° REVISIONE - Forestieri - Processura - Termine a comparire.
- 4.° SPESE - Contumacia.
- 5.° SENTENZA - Definitiva - Interlocutoria - Ordinatoria - Preparatoria.

Codice di Processura civile art. 190, 191, 491, 576 e segg. 593, 601, 618.

Decreto Sovrano del 10 ottobre 1822.

M A S S I M E.

1.° *È* valida la citazione lasciata nel domicilio parlando e consegnandola al Segretario della persona citata.

2.° Il termine a comparire davanti il Tribunale di revisione è di giorni trenta pe' forestieri domiciliati negli Stati limitrofi.

3.° La processura nanti la Revisione, salvi i casi espressamente eccettuati, soggiace alle regole comuni alle altre processure.

4.^o *Se il condannato in contumacia non fa opposizione alla sentenza deve irremissibilmente pagare le spese della sua contumacia.*

5.^o *È definitiva, non interlocutoria, ordinatoria, o preparatoria, la sentenza che ordina il modo di procedere, ma dipendentemente dalla decisione di un punto di merito.*

F A T T O.

Il Tribunale d'appello dichiarò definitiva, e quindi appellabile una sentenza proferita dal Tribunale di prima istanza contro il Marchese Ferdinando Landi ed il Conte della Somaglia.

I suoi contraddittori Conte Pietro Cicala, Conte Prospero Tedeschi Baldini a nome del Razzetti suo suocero, e Fiorenzo Marobbio ebbero ricorso al Supremo Tribunale per mala interpretazione dell'art. 495, e violazione dell'art. 593 processuale, pretendendo non definitiva, ma solamente interlocutoria, o preparatoria ed ordinatoria, la Sentenza di prima istanza.

Al ricorso si contrappose d'irricevibilità per due capi, che vennero poscia rigettati; e intorno al merito di esso si sostenne, che la Sentenza di prima istanza fu definitiva perchè dipendente da una decisione di fondo e pedissequa a questa.

Il ricorso venne accolto per la forma, ma rigettato nel principale.

Credo che non sarà discaro, ne riescirà inutile ai leggitori, se riferisco qui l'arringo sottoposto al Tribunale Supremo dai ricorrenti, perchè, oltre il dilucidare il fatto, contiene riflessioni e teorie desunte in gran parte dallo

scritto di un distinto Avvocato di Piacenza, che possono recar lumi intorno al distinguere l'una dalle altre classi delle sentenze, e che forse non peccano se non per essere state mal applicate al caso speciale.

ARRINGO.

Il Signor Marchese Ferdinando Landi nella sua qualità di erede di suo zio doveva rendere i conti di un' amministrazione sostenuta per diversi anni dal suo autore, e renderli ad un ammasso di creditori, fra i quali il Conte Prospero Tedeschi Baldini, a nome di suo suocero Razzetti, il Conte Cicala e Fiorenzo Marobbio.

Interpellato giudizialmente il Signor Marchese Landi non negò di prestarsi al chiestogli rendiconto; ma allegando di non volere andar incontro all' inconveniente di doversi prestare più volte alla cosa medesima, e così a rendere i conti quasi a ciascuno de' moltissimi creditori, oppose, che i tre Richiedenti avessero prima a citare tutti quanti gl'interessati per assistere ed intervenire all'operazione da intraprendersi.

Replicarono i tre creditori, che se il Signor Marchese desiderava l'intervento degl'interessati, egli medesimo li facesse intervenire con appositi atti; al qual effetto gli verrebbe stabilito un congruo termine.

Il Tribunale di prima istanza accolse la replica Razzetti, Cicala e Marobbio, ed assegnò un termine al Signor Marchese a trarre in causa chi più a lui piacesse.

Appellò il Signor Landi; ed i tre creditori opposero d' inammissibilità dell' appello, perchè trattavasi di una sentenza *interlocutoria*, se

pure anzi non era che nudamente *preparatoria*. Ma il Tribunale d'appello dichiarò *definitiva* la Sentenza de' primi Giudici, e quindi appellabile entro il termine di un mese dalla significazione; nel qual termine il Signor Marchese aveva eseguito per l'appunto quanto a lui incumbeva.

Egli è da questa Sentenza, che i Signori Razzetti, Cicala e Marobbio hanno interposto il Ricorso a questo Supremo Tribunale per mala applicazione delle disposizioni dell'art. 495 e violazione dell'art. 593 del Codice processuale.

Ogni Sentenza, propriamente tale, decide qualche punto di controversia insorta fra le Parti. Se queste siano in perfetto accordo, o non bisognerà in modo alcuno l'intervento del Giudice; oppure egli interverrà unicamente *per dare atto* di ciò che fu dalle Parti medesime detto o convenuto; oppure *per approvare ed omologare* quanto venne da loro disposto intorno al giudizio.

Se dunque fossero *definitive* indistintamente le Sentenze che *decidono sul merito di una controversia*, tutte le sentenze sarebbero della stessa classe; e riuscirebbe irrisoria la distinzione e divisione recata dall'art. 495 del Codice di procedura civile - le Sentenze sono *preparatorie, interlocutorie, provvisoriale, definitive*.

Per eguale maniera sarebbe inutile la distinzione e divisione dell'art. 495, e tutte le Sentenze avrebbero a nominarsi e considerarsi *definitive*, quando il carattere essenziale di queste consistesse nel *por fine* all'insorta controversia, perchè il Giudice che le ha proferite non può più ritrattarsi.

Se il Tribunale ordina ad una delle Parti di conchiudere sul merito, vorremo noi dire che lo stesso Tribunale potrà ordinargli dipoi di più non conchiudere? Di pari maniera, ammessa che sia la prova testimoniale, potrà il Tribunale impedire che questa prova si faccia? Nè potrà opporsi da chi ha interesse il famigerato assioma *non bis in idem*, che è fra i regolatori principali d'ogni giudizio? Così del resto, comprese perfino le nude *preparatorie*, che stabiliscono il giorno per la trattazione della causa, o concedono ad una delle Parti un termine a rispondere, o replicare; e cose a queste somiglianti. E si noti bene che al *non bis in idem* non fa ostacolo l'art. 518 del Codice di processura. Quell'articolo avverte soltanto, che le Sentenze preparatorie, interlocutorie, e provisionali non recano mai pregiudizio alla definitiva, e che il Tribunale non rimane in alcun modo obbligato ad attenersi, quando pronunzia definitivamente in merito; ma non comparte punto l'arbitrio al Giudice di disdirsi nel corso del giudizio. Altra cosa è che si possa disfare direttamente il già fatto; altra cosa è, che nel fine delle operazioni, il già fatto possa considerarsi come se non esistesse.

Ma perchè il Tribunale non può ricredersi ordinando l'opposto di quello che già ordinò; e quindi la Sentenza prima pose fine, almeno in quel giudizio, alla disputa: se vi era luogo a conchiudere sul merito; se la prova testimoniale aveva ad ammettersi; se aveva a concedersi una dilazione, e fino a qual tempo ecc. ecc.; nessuno al certo vorrà ostinarsi a sostenere, che in ciascuno degli enunciati casi la proferita Sentenza fu ed è *definitiva*.

E quale è dunque la proprietà caratteristica, per cui si può discernere nelle Sentenze l'una specie dall'altra?

Il provvido Legislatore nostro ci somministra questa importante nozione col definire ossia descrivere ciascuna di quelle specie.

Sono *preparatorie*, egli dice, quelle che riguardano i meri atti ordinatorii del giudizio. Gli antichi pratici denominavano questi atti *acta judicii*, quelli cioè che unicamente tendono a preparare la tela, per così esprimersi, e l'*andamento* della lite nel semplice suo materiale, quali sono, fra tanti, il rimettere le Parti ad altra udienza per trattare la causa; il far prestare cauzione ad un forestiero prima di essere sentito; l'ammettere o no l'intervento di un terzo.

Sono *interlocutorie*, prosegue il Legislatore, le altre che il Tribunale proferisce per ammettere o rigettare una prova, ecc. Il subbietto di queste si chiamava dai vecchi *acta causæ seu litis, quæ respiciunt factum pro victoria obtinenda, seu veritatis indaginem*.

Le *provisionali* si manifestano da sè medesime, quand'anche non avessimo l'ampia descrizione dell'art. 495; e le *definitive* erano conosciute, come ora lo sono, per quelle che *respiciunt litis decisionem*. Si veggano il Maranta *Speculum aureum* part. 6 de *actorum editione* nn. 13 e 14 e fra i moderni il Berriat tit. 6 in principio.

Ora applicando queste premesse al fatto di cui è caso, la quistione unica di *fondo* ossia di *merito*, che poteva proporsi ai primi Gindioi era, se il Signor Marchese Landi fosse tenuto o no a rendere i conti. Ma siffatta quistione,

che poteva dar luogo ad una *definitiva*, non fu neppure toccata nel giudizio, perchè il Signor Marchese appena interpellato dai Signori Razzetti, Cicala e Marobbio si disse pronto a secondare le loro istanze col dare i conti.

Non fu neppure soggetto di controversia, se al rendiconto potessero intervenire gli altri interessati, siccome instava il Signor Landi. Gli attori Razzetti, Cicala e Marobbio non si opponevano all'intervento.

Il punto posto in dubbio, e per cui fu d'uopo venire a Sentenza, fu di sapere „ a carico „ di chi, se del Landi o degli attori dovrebbero „ stare *la cura e le spese* di procacciare l'intervenzione „; e siccome venne deciso dal Tribunale di prima istanza, che il Marchese Landi avrebbe invitato al rendiconto chi più a lui piaceva, egli interpose appello da quel giudicato.

Richiamando qui l'osservazione fatta di sopra, che *il por fine ad una controversia qualsiasi, nè il non potersi il Giudice ritrattare durante il giudizio*, non costituiscono l'essenza della definitiva; è d'uopo conchiudere, che la Sentenza, di cui si tratta non può annoverarsi fra le definitive per ciò solo, che pose fine alla contestazione se gli attori o il Signor Marchese avrebbero curata l'intervenzione degli interessati; nè avrebbe potuto ritrattarsi pendente la lite.

L'art. 518, come già si notò, appropriata alle Sentenze *preparatorie, interlocutorie e provvisionali* la qualità di non far pregiudizio alla definitiva, di modo che il Tribunale non rimanga in alcun modo obbligato ad attenersi quando decide sul merito.

Posto che il merito della controversia non è, nè può essere, se il Signor Marchese deve ren-

dere i conti, sarà il futuro merito, quando proseguirà la lite, se egli abbia o no rettamente renduti i conti, ed a chi si avranno a pagare i residui che potrebbero trovarsi presso di lui; sarà in somma la discussione del rendiconto.

Ma i Giudici non solamente non saranno astretti, allorchè avranno a decidere, a conformarsi alla Sentenza già proferita, che il Signor Landi curi l'intervento degli altri interessati; quella Sentenza non influirà punto nè poco nel giudicato da darsi, anzi non si avrà neppure a ricordarla. Ed in effetto quale influenza potrà avere nella discussione del fondo l'intervento o no di tutti gl'interessati?

Avvi dunque nella Sentenza in discorso una fra le proprietà che la fanno classificare fra le non definitive. Anzi, se dritto si guardi, essa non può annoverarsi neppure fra le *interlocutorie*, sia perchè con lei non si ammise, o rigettò una prova, sia perchè con lei non si ordinò un'istruzione qualunque, o molto meno si ordinò tale istruzione che *influisca sul merito della causa*.

Rimane, e questo solo rimane, che la pronunciata Sentenza fosse da collocarsi tra le *preparatorie*, o le *provvisionali*.

A chi ben pondera la cosa apparirà (così almeno la pensiamo), che quella Sentenza riunisce in sè i caratteri tanto dell'una classe, quanto dell'altra.

Ella appartiene alla classe delle *preparatorie*, stantechè riguarda al nudo ordinamento, alla tela, ed all'andamento del giudizio, decidendo, che questo potrà farsi anche coll'intervento d'altre persone. E in effetto il Berriat nel luogo citato, nota (20), viene a collocare tra le

preparatorie quelle che ordinano l'intervento in causa di un terzo, quando quest'intervento non influisca nel merito, come nel caso.

La Sentenza appartiene alla classe delle *provisionali*; stanteche ella fu proferita per riparare l'*inconveniente*, posto in campo dallo stesso Signor Marchese, di dover rendere più volte il conto medesimo, qualora non venissero citati tutti gli aventi-interesse ad intervenire.

In somma il Tribunale di prima istanza altro non fece eccetto *differire* il rendiconto sino a che il Signor Marchese avesse invitato chi gli pareva; dare l'incomodo a lui di far invitare o citare chi gli pareva; e caricarlo provvisoriamente della spesa; si dice *provvisoriamente*, giacchè nel fondo l'amministratore ha diritto di essere indennizzato di tutto quanto impiega sia per tenere sia per rendere i suoi conti.

Pare impossibile, che a queste inezie, a questi provvedimenti tutti momentanei, e riparabili, si abbia voluto dare il peso di essere stati il subietto di una definitiva; mentre non ha neppur quello di una interlocutoria, essendo priva d'ogni influenza sul merito qualsisia!

Ma osservò il Tribunale d'appello, che il Marchese Landi appoggiava la sua pretesa ad alcuni congressi tenutisi fra gl'interessati sul finire del secolo passato, e ne quali l'autor suo aveva convenuto di rendere i conti in comune.

Si promise già, che la Sentenza non diviene definitiva perciò solo, che decide un punto controverso. È la natura della controversia, decisa, che fa qualificare la Sentenza. Si è asserito da qualcuno, che la decisione della controversia si reputa definitiva allor quando influisce sul merito. Proposizione erronea! L'art.

495 più volte nominato, mentre dà a vedere; che nelle Sentenze interlocutorie si dà decisione su qualche controversia, „ Sono interlocutorie „, le sentenze che il Tribunale proferisce per „ ammettere o rigettar una prova „, e l'ammissione di una prova sta benissimo coll'essere stata contestata quell'ammissione; ma il *rigetto* suppone sicuramente, che le Parti abbiano contestato; insegna poi, che quelle Sentenze sono e rimangono interlocutorie, sebbene percuotano una istruzione che *influisca sul merito della causa*.

Ora la controversia agitatasi fra il Signor Landi e i suoi contraddittori, anche dipendentemente dai congressi, riducevasi sempre a questo: se gl'interessati avevano da invitarsi o citarsi da lui o dagli altri; controversia questa che riguardava la sola attitazione, la sola marcia del processo, e che, ben lontana dal toccare e pregiudicare il merito, cioè il fondo del rendiconto, non influiva neppure su quel merito, perchè i conti discuter si potevano egualmente, sia che intervenissero tutti gl'interessati, sia che intervenissero solamente alcuni fra loro. Anzi questa controversia, decisa come fu, non pregiudicava in alcun modo il Signor Marchese; da poi che lo stesso Tribunale nel dar Sentenza definitiva sul rendiconto poteva ordinare che esso Signor Marchese sarebbe indennizzato per tutti i suoi incomodi e per le spese fatte nel chiamare gl'interessati.

La Sentenza dunque della prima istanza non poteva neppur recarsi al grado delle interlocutorie. E se ciò, come recarla al grado superiore delle definitive, alle quali è proprio il decidere sul merito della controversia, e porvi fine?

Non ostante questo il Tribunale d'appello dichiarò ammissibile l'appellazione interposta dal Signor Marchese Landi, perchè qualificò come definitivo il giudicato della prima istanza, con che mal applicò l'art. 495, e violò le disposizioni dell'art. 593 del Codice processuale; il qual ultimo articolo vieta d'interporre l'appello da una Sentenza *preparatoria, interlocutoria o provvisionale* prima della Sentenza definitiva.

MOTIVI E DECISIONE.

Per ciò che riguarda la ricevibilità del ricorso che gl'intimati pretendono nullo per due cagioni: l'una perchè non essendosi trovato in casa propria il Marchese Landi, a cui significarlo, ne fu lasciata copia ad un preteso Segretario di lui, e non ad alcuno di que' congiunti o famigliari de' quali è cenno nell'art. 1.^o del sovrano Decreto 10 ottobre 1822; l'altra perchè nella significazione fattane al Conte Augusto della Somaglia, domiciliato a Milano, non gli fu assegnato altro termine a comparire che quello di trenta giorni, ommettendosi l'altro di venti giorni di cui parla l'art. 618 del Codice processuale.

E quanto alla prima nullità,

Considerando, che la parola *famigliari* nell'uso del citato articolo suona lo stesso che quella di *domestico*, e che per *domestico* suolsi intendere nel linguaggio comune chiunque subordinato alla volontà d'un padrone, gli presta un servizio e ne riceve salario;

Che fra i domestici voglionsi pertanto annoverarne non solo le persone di basso servizio,

come servitù, famigli e simili, ma quelle eziandio d'un servizio più elevato ed onorifico, come il precettore, il segretario, l'intendente della casa e va dicendo;

Che il Segretario presso una famiglia non è che quegli il quale s'adopera per gli affari segreti e scrive lettere del suo Signore per un determinato stipendio;

Che dunque l'uscire col consegnare l'atto di ricorso e di simultanea citazione al segretario del marchese Landi, per non essersi questi trovato in casa, venne a consegnarlo ad uno de' famigliari indicati dal surriferito decreto, nè punto sussiste la prima nullità superiormente accennata.

Quanto alla seconda nullità,

Considerando, che se, a termini degli art. 190, 601, e 618 del Codice processuale per le persone domiciliate in questi Ducati, i termini ordinari a comparire davanti i Tribunali di prima istanza, d'appello e revisione sono ne' primi due casi di otto, e nel terzo di venti giorni aumentati in ragione di distanza; per quelle invece che dimorano in paese straniero non vi sono altri termini, che quelli indicati dall'art. 191 del Codice anzidetto;

Che, siccome questi ultimi termini comprendono pel forestiero citato avanti i Tribunali di prima Istanza e d'Appello tanto il termine ordinario degli otto giorni, quanto l'aumento per ragione di distanza, comprendere pur denno in mancanza di qualsiasi altra disposizione anche il termine ordinario di venti giorni e del relativo aumento per comparire nanti il Supremo Tribunale di Revisione;

Che ciò confermasi vie più, se si consideri, che il detto art. 191 cade sotto il libro terzo

del Codice processuale intitolato *della procedura nei giudizi di prima Istanza, d' Appello, e di Revisione*, cosicchè in difetto d'altra speciale disposizione deve esser comune altresì ai ricorsi ed alle relative citazioni nanti il Supremo Tribunale; (1)

Che dunque l'atto di ricorso con simultanea citazione a comparire nel termine di trenta giorni significato il 24 ottobre 1833 al Conte della Somaglia non è punto infetto della pretesa nullità (2); dal che tutto conseguita che il ricorso in quistione è in entrambi i casi, e sotto tutti i rapporti, ricevibile.

Quanto è alla contumacia incorsa dal Marchese Landi per non essere comparso all'udienza del 25 luglio 1834,

Considerando, che trattandosi di far rivocare o riformare una Sentenza qualunque non si può prescindere dai mezzi, che sono indicati nella parte terza del libro secondo del Codice processuale;

Che qualunque pertanto esser possa il motivo, per cui potesse il Marchese Landi giustificare la sua non comparsa, e quindi pretendere il discarico delle spese, a cui è stato condannato colla Sentenza contumaciale del 25 luglio 1834, tale motivo non è valutabile, dachè non ha impugnata la sentenza stessa nel termine e modo specialmente prescritti dagli art. 576 e seguenti del Codice anzidetto.

Quanto è finalmente al merito del ricorso fondato nella violazione dell'art. 593 del Codice processuale, per avere il Tribunale d'appello ritenuta per appellabile la Sentenza de' primi giudici, mentre non è che ordinatoria o preparatoria,

Considerando, che contro la domanda originaria di rendiconto fatta dal Marobbio, le Parti Landi-Somaglia eccepirono la irricevibilità di tale azione pretendendo, coll'appoggio delle Sentenze di graduatoria del 4 maggio 1795, e de' congressi tenuti il 3 giugno anno stesso, 9 e 15 aprile 1799, che li Marobbio, il quale intendeva colla fatta domanda di chiudere definitivamente la graduatoria stessa, non poteva dispensarsi dal chiamare in causa i creditori tutti in essa indicati;

Che avendo a ciò risposto il Marobbio invocando il convenuto ne' congressi 25 aprile 1798, 9 e 15 aprile 1799, giusta il quale il Marchese Landi era tenuto a render conto dell'amministrazione di alcuni fondi spettanti al patrimonio ceduto dal fu Conte Annibale della Somaglia, nacque contestazione in modo principale, se ad esercitar la domanda, di cui è caso, fosse indispensabile il concorso de' creditori tutti, ed, in modo sussidiario, a quale delle due parti incombesse l'obbligo di chiamarli in causa.

Che la Sentenza impugnata stabilendo ne' suoi motivi, che non la Sentenza graduatoria del 4 maggio, non il congresso 3 giugno 1795, ma i soli congressi dei 9 e 15 aprile 1799 erano da aversi in considerazione, giusta il convenuto de' quali l'obbligo di chiamare in causa gl'interessati era limitato al caso di assegno di somme, nè mai comprendeva quello di un semplice rendiconto, venne a togliere di mezzo la eccepita irricevibilità d'azione, e solamente per far ragione alle conclusioni sussidiarie, di cui sopra, accordò alle Parti Landi e Somaglia, se ciò credevano del proprio interesse, di chiamare in causa i creditori, fissando però loro un ter-

mine a ciò fare, volendosi dire con ciò, che spirato inutilmente questo termine sarebbe il Marchese Landi tenuto di rendere il chiesto conto anche senza il preteso concorso di ereditari.

Che quindi col togliere di mezzo un'eccezione, la quale tendeva ad impedire l'ingresso dell'intentato giudizio di rendiconto, col limitare il numero e l'importanza de' documenti posti in campo a sostegno dell'eccezione stessa, collo sgravare il Marobbio da un carico che volevasi imporre, ed il gravarne invece la Parte contraria, se così a lui piaceva, la Sentenza, di cui è caso, è ben altro che Sentenza, la quale risguardi unicamente atti ordinatorii del giudizio: essa veste chiaramente il carattere di definitiva, in quanto che decide, e decide irrettrattabilmente il solo punto di controversia che dietro la suddetta eccezione esisteva incidentemente fra le Parti.

Che tale decisione sebbene implicita è altrettanto chiara, non potendo la Sentenza appellata disporre, siccome ha fatto, senza togliere di mezzo l'opposta eccezione di irricevibilità.

Che dunque il Tribunale di appello col ritenere definitiva fece una retta applicazione dell'invocato articolo 593.

Per tutti questi motivi il Tribunale supremo, sentito il Procuratore generale di S. M. nelle sue conclusioni, statuendo unitamente sulla ricevibilità e sul merito dell'ammissione del ricorso interposto dalle Parti Marobbio, Razzetti e Cicala dalla Sentenza del Tribunale d'appello dell'8 agosto 1833 rigetta le eccezioni di irricevibilità opposte cogli atti 14 e 17 febbraio 1835 dalle Parti Landi e Somaglia; dichiara ricio-

vibile quanto alla sua forma il detto ricorso, come dichiara giustamente ordinata la reassegnazione del Marchese Landi colla Sentenza di questo Tribunale 25 luglio 1834; quanto poi al merito dell'ammissione rigetta il ricorso medesimo, e condanna i ricorrenti nelle spese, eccettuate quelle che riguardano esclusivamente gli atti dell'eccepita irricevibilità, che saranno a carico degli intimati; le quali spese saranno liquidate dal Consigliere Salati a ciò specialmente delegato.

8 maggio 1835.

CAV. CADERINI	PRESIDENTE.
CAV. PAZZONI	} CONSIGLIERI.
BORSANI	
CAV. SALATI	
CROTTI	} Surrogati
CON. ZUCCARDI	
GIARELLI	

Avvocati GODI, MUSINI e PELLERI.

NOTE

(1) Non si tralasci di rimarcare la gran massima, che „ le regole di processura, e così le regole relative „ all'istanza processuale, se non ostino disposizioni „ speciali, sono comuni anche all'istanza davanti al „ supremo Tribunale „.

(2) Si è preteso da qualcuno, che la massima qui stabilita dal supremo Tribunale sia in contraddizione con ciò che fu deciso dallo stesso Tribunale nella Causa del Marchese Gaddi contro l'Amministrazione delle Finanze sotto il giorno 22 marzo 1830. (Raccolta delle Decisioni 1830. n.° XIV pag. 59).

Si debbono distinguere due casi:

1.° Caso;

Che un abitante di questi Ducati abbia a citare in giustizia in questi medesimi Ducati chi dimora negli Stati limitrofi.

2.° Caso;

Che il dimorante negli Stati limitrofi abbia a citare un abitante in questi Ducati nanti i Tribunali nostri.

Pel primo caso dispone l'art. 191 del Codice proc. civ. col dire „ I termini della citazione quanto a quelli „ che dimorano negli Stati limitrofi a questi Ducati sono di trenta giorni „. Questa è la specie decisa dalla Revisione nella qui presente Causa Marobbio, Cicala, Razzetti con Landi e Somaglia.

Alla specie seconda appartiene la Causa Gaddi e Finanza. In quella era il Marchese Gaddi dimorante a Cremona che ricorreva e citava in giustizia l'Amministrazione delle Finanze.

Per sapere entro qual termine il Marchese Gaddi aveva potuto interporre e significare il suo ricorso era d'uopo di consultare gli articoli relativi al termine concesso per ricorrere utilmente, e l'art. 615 processuale lo stabilisce di un mese dal giorno della significazione.

Ma poi quest'articolo si riferisce per quelli che dimorano in paese straniero al disposto nell'art. 191. Se il termine a ricorrere è regolato dal solo art. 191, che lo determina a trenta giorni, non avvi più differenza tra il dimorante in questi Ducati ed il dimorante in paese limitrofo. Inutile quindi che il succitato art. 615 indichi doversi far distinzione, quanto al termine, tra l'una classe e l'altra de' ricorrenti, quando agli uni si concede un mese, ed agli altri si concedono trenta giorni.

Per dileguare quest'apparenza d'incongruità il supremo Tribunale si rivolse alle altre parti del Codice, e trovò, che l'art. 588 fissa il termine comune per appellare dalle Sentenze definitive ad un mese, com'è appunto per dimandare la revisione: ma poi esso articolo 588 fa *aumentare* quel termine giusta il disposto nell'art. 191, e così di altro mese, ossia di trenta giorni, per quelli che dimorano negli Stati limitrofi.

Dunque (conchiuse il Tribunale) quell'aumento debbe pur farsi, per identità di ragione, anche nel caso della dimanda di revisione, che sia opera di un dimorante negli Stati limitrofi; ed è per dichiarare siffatto aumento, che l'art. 615 provoca all'art. 191.

N. B. Ben quattro volte si presentò al Tribunale di appello, cui io aveva in allora l'onore di presedere, la quistione di sapere, se una Sentenza fosse o interlocutoria o definitiva.

Reputo del pari non discaro nè inutile ai Leggittori di qui riferire le quattro specie decise.

I.^a SPECIE

Gallimberti contro Carozzi

MASSIME.

È definitiva la Sentenza, che ordina la ripresa d'istanza, ma premesso ne' motivi, e preso per base del giudicato, che una precedente Sentenza definitiva è valida ed eseguibile.

FATTO.

Il Gallimberti nella qualità di cessionario del Bertamini citò il Carozzi davanti i Giudici di Piacenza *in ripresa d'istanza* per liquidazione di danni-interessi, ne' quali esso Carozzi era stato condannato verso il Bertamini da Sentenza del cessato Tribunale di Borgo S. Donnino 1.^o giugno 1813, confermata dalla Corte Imperiale di Genova li 21 febbrajo 1814; e ciò pel motivo che, essendo stato soppresso il ridetto Tribunale di Borgo, ed avendo i Causidici, che avevano rappresentanza presso a quello, cessate le loro funzioni, doveva la Causa medesima di liquidazione agitarsi davanti il Tribunale di Piacenza surrogato per diritto al soppresso, e con Causidici nuovi da eleggersi dalle Parti.

Si oppose il Carozzi alla ripresa d'istanza per l'unico motivo, che la Sentenza della Corte di Genova era nulla in virtù dell'Editto del Generale Nugent 14 febbrajo 1814, il quale aveva tolta ogni giurisdizione in questi Stati a quella Corte, che poi solamente dopo sette giorni proferì la sua Sentenza.

I Giudici di Piacenza nelle considerazioni premesse al dispositivo si occuparono unicamente a dimostrare la validità del giudicato della Corte di Genova, di cui anzi ordinarono l'esecuzione, sia col ritenere che la liquidazione cadrebbe sui danni, ne' quali era stato condannato il Carozzi con quel giudicato, sia coll'indicare al Carozzi stesso di attenersi agli ultimi atti dietro la significazione di quel giudicato, sotto pena, ciò non facendo, che l'istanza si avrebbe per ripresa ad ogni effetto di diritto.

Appello del Carozzi, cui il Gallimberti oppose d'irricevibilità per essere, com'ei diceva, interlocutoria, non definitiva, l'impugnata Sentenza.

S E N T E N Z A .

Considerando, che l'unica quistione promossa dall'ora appellante Carozzi davanti i primi Giudici, a preparare lo scioglimento della quale fu proferita la Sentenza del 13 luglio 1817 intorno alla competenza, ed agitatosi tra le Parti, fu quella di sapere, se il giudicato della Corte di Genova 21 febbrajo 1814 in vista dell'editto del Generale Nugent del 14 dello stesso mese di febbrajo, fosse valida ed esecutoria o no: poichè se valida, avendosi cosa giudicata sulla condanna del Carozzi medesimo ai danni ed interessi, non altro mancava se non riprendere

l'istanza per liquidare l'ammontare; se invalida, e quindi ineseguibile, non potevasi procedere oltre nella liquidazione di una condanna che legalmente non esisteva;

Che di quest' unica quistione si occuparono i Giudici di Piacenza nell'appellata Sentenza, siccome apparisce tanto dai loro motivi, tutti diretti a dimostrare che il giudicato della Corte di Genova 21 febbrajo 1814 fu valido e debbe eseguirsi; quanto dal dispositivo medesimo in cui si fanno subietto della ripresa d'istanza la liquidazione della condanna contenuta in quel giudicato, e gli ultimi atti della sua significazione;

Che dunque que' Giudici, sebbene in apparenza si limitassero ad ordinare la ripresa dell'istanza, sostanzialmente però e implicitamente decisero prima di tutto sulla validità ed esecutorietà del giudicato di Genova controversa fra le Parti, senza la qual decisione preliminare la loro dispositiva Ordinanza non avrebbe nè motivo nè senso, e figurerebbe come conseguenza non preceduta da premesse;

Che anche le decisioni implicite soggiacciono alle regole ordinarie delle Sentenze espresse; e non può neppur muoversi dubbio, che la Sentenza la quale riconosce come valida ed eseguibile una precedente definitiva, ed anzi ne ordina l'esecuzione, sia definitiva essa pure, e perciò appellabile incontanente;

Per questi motivi, il Tribunale, giudicando a pieni voti, rigetta l'eccezione, d'irricevibilità, ecc.

27 aprile 1830.

Costa Lalatta contro Costa.

M A S S I M A.

È definitiva, non interlocutoria, la Sentenza che ammette una domanda riconvenzionale contrastata dall'altra Parte; e poscia ordina, che si conchiuda sul merito.

S E N T E N Z A.

Considerando, che la Sentenza impugnata contiene due capi, uno per dire che la domanda riconvenzionale è ammissibile, e viene ammessa di fatto nel giudizio di sequestro; l'altro per ordinare all'attrice di dedurre le sue conclusioni sul merito di quella domanda;

Che ammettere una domanda riconvenzionale, non ostante la contraddizione dell'altra Parte, non è ordinare meramente gli atti del giudizio; non è ammettere o rigettare una prova, non è ordinare provvedimenti a riparo; ma è propriamente decidere sul merito della controversia agitata, e porvi fine;

Che però la Sentenza di cui si tratta è una vera *definitiva* nel senso dell'art. 495 processuale, susseguita per altro da una preparatoria, ma da lei dipendente ed immedesimata con lei.

Il Tribunale, giudicando all'unanimità, ammette l'appellazione, ecc.

9 luglio 1830.

III.^a SPECIE

*Corvi ed i Sindachi Bigotti,
contro i fratelli Ferroni.*

MASSIMA.

È definitiva, non interlocutoria la Sentenza, che ritiene per simulato o non efficace un atto, e su queste basi ordina un'operazione, che sarebbe da sè puramente preparatoria.

SENTENZA.

Considerando, che la quistione vertente tra le Parti davanti i primi Giudici, e intorno alla quale fu proferita l'impugnata Sentenza, era quella di sapere, se avevasi a confermare o no il sequestro all'appoggio dell'atto notarile Musi 28 gennaio 1811, e ciò pel motivo che quell'atto asserivasi da' fratelli Ferroni unicamente prudenziale, conservatorio, diretto cioè a deludere il Comune di Parma nelle sue indagini, e così non sincero, non obbligatorio, non meritevole di esecuzione;

Che la Sentenza, la quale decide siffatta quistione, è indubitatamente definitiva, e perchè non riguarda i meri atti ordinatorii del giudizio, non ammette o rigetta una prova, non ordina provvedimenti atti a riparare agli inconvenienti contingibili nel corso dell'affare, e perchè giudica sul merito della cosa, vale a dire sull'efficacia dell'atto autentico, e pon fine alla controversia, non potendo i Giudici rivenire con

altra Sentenza sulla qualificazione da loro data solennemente a quell'atto;

Che l'impugnata Sentenza contiene implicitamente tal decisione, sia pei motivi premessi al dispositivo, sia pel dispositivo stesso, giacchè non potevano i Giudici ordinare, prima di far diritto sul merito, che si facesse il rendiconto della società del dazio di consumo e macello affatto estranea all'atto Musi, se non se ritenendo come certo, che quell'atto era simulato e non degno di essere eseguito sul tenore dell'estrinseca sua apparenza;

Che poco diversa dalla sovraccennata decisione è quella per cui i primi Giudici rigettarono l'istanza Corvi in ricognizione della lettera attribuita ad Andrea e fratelli Ferroni pel motivo che manca di data, ed è quindi inconcludente; dappoichè que' Giudici negarono qualsiasi efficacia a quell'atto scritto, e lo rendettero impotente per sempre ad influire sul merito dell'atto Musi, che è poi in sostanza il merito di tutta la Causa; e questo senza riflettere, fra le altre cose, che i fatti enunciati in quella lettera della cessione Castellinard al Tesoro Imperiale, e del favorevole avviso de' Ministri di Francia pel credito de' franchi 31 mila, e simili circostanze potrebbero per avventura bastantemente supplire al materiale difetto della data.

Per questi motivi il Tribunale, giudicando a pieni voti, ammette l'appellazione. ecc.

24 agosto 1830.

IV.^a SPECIE*Sormani contro Martelli.*

M A S S I M A .

È interlocutoria la Sentenza che ammette la prova testimoniale per ischiarire un eccesso nell'esecuzione di precedente Sentenza definitiva, la quale fa cosa giudicata.

S E N T E N Z A .

Attesochè l'appellata Sentenza non altro ha fatto se non ammettere la prova testimoniale proposta dal Martelli all'effetto di giustificare, che vi è stato eccesso nell'esecuzione del giudicato del Tribunale supremo 31 agosto 1825, e che nel rendiconto da farsi pure in esecuzione di quel giudicato debbesi aver riguardo a certi miglioramenti fatti alla cosa rivendicata;

Che dunque l'appellata Sentenza è una mera interlocutoria, e quindi non appellabile se non congiuntamente alla definitiva; e ben lungi dal violare l'autorità della cosa giudicata, anzi la rispetta e conferma, e solo intende che quella non abbia ad estendersi oltre i suoi naturali confini;

Che già il Sormani si trova al possesso della cosa; e in quanto al rimborso de' redditi egli non ha somma alcuna di liquido; sicchè non può lagnarsi che le prove preparatorie del rendiconto proposte dal Martelli, e le quali hanno poi a valtersi da' primi Giudici nella Sentenza definitiva, apportino a lui un ingiusto ritardo.

Il Tribunale rigetta l'appellazione ecc.

24 agosto 1830.

N.° XXXIX

CAUSA CRIMINALE



Ricorso di Bongiorno Giovanni.

ARRESTO - Detenzione - Minacce - Sequestro.

Art. 381, 378, 522 del Codice penale.

MASSIMA.

Non vi ha arresto, detenzione o sequestro punibile per sè, allorquando qualcuno viene ritenuto per pochi istanti in un luogo, onde adempia una vera o pretesa sua obbligazione.

Se per ritenerlo in quel luogo si usino minacce, o gli si diano battiture, questi Fatti hanno a punirsi a termini dell' art. 522 del Codice pen.

FATTO.

Si trova nella stessa Decisione.

MOTIVI E DECISIONE.

Veduti gli art. 449, del Codice di procedura criminale, non che gli art. 378, 381 e 522 del Penale.

Considerando, che la serie dei fatti esposta nella dichiarazione del Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione criminale) in data

dei 30 maggio 1822, non costituisce altrimenti il crimine dell'arresto, nè della detenzione o sequestro, che forman soggetto degli art. 378 e seguenti del Codice penale; giacchè non vi è esposto altrimenti, che l'accusato Bongiorno abbia arrestato l'Olivieri, ma vi è esposto primieramente, che in casa del Cassi presentatoglisi l'Olivieri medesimo, il Bongiorno gl'intimò di rendergli un cane, ch'egli supponeva gli fosse stato rubato dall'Olivieri medesimo, o di sborsargli due luigi d'oro, minacciandolo di morte in caso che non avesse adempito l'una o l'altra di tali dimande, tenendo frattanto il fucile inclinato verso di lui e verso il Cassi e sua moglie; e questo fatto non è che una violenza usata dal Bongiorno per ottenere ciò che questi allegava a sè dovuto. In secondo luogo vi è esposto, che, avendo più volte ricercato l'Olivieri di esser condotto dinanzi all'Autorità locale, il Bongiorno ritenendo sempre le stesse armi (cioè il fucile e una lunga *marazza*) si fece andar avanti l'Olivieri, e in vece di condurlo a qualche Autorità lo condusse alla propria casa, ove lo obbligò a baciare la terra, ov'era solito a dormire il cane, e lo percosse di un colpo di bastone, e dove, sopraggiunta la Guardia campestre di Pecorara, l'Olivieri si esibì spontaneo all'arresto, come difatti la mattina esso Olivieri fu condotto dinanzi al Podestà, dinanzi al quale furono rinvenuti nel suo corpo una gonfiezza, e sul suo abito i segni di replicati colpi a lui dati colla bocca del fucile; e neppur questi fatti costituiscono alcuno di detti crimini di arresto, sequestro, o detenzione, poichè primieramente non vi è detto, che il Bongiorno sforzasse l'Olivieri ad andare alla propria casa, e

al fine di detenervelo, o sequestrarlo; e in secondo luogo non vi è detto, che nella casa propria medesima lo detenesse per forza;

Che in conseguenza di ciò la minaccia di morte esposta in primo luogo in detta dichiarazione non è, nè può essere, circostanza aggravante dell'arresto, o della detenzione che non esistono, e non potrebb'esserlo nè il colpo di bastone, nè gli altri colpi dati colla bocca del fucile, quand'anche fossero tra le violenze gravi, o patimenti nominati, come circostanze aggravanti, nell'ultimo §. dell'art. 381, del Codice penale;

Che quindi il Tribunale di Piacenza avendo nella sua Sentenza dei 30 maggio dichiarato, che i fatti da lui esposti nella detta sua dichiarazione costituiscono i crimini contemplati nell'art. 378, §. 1.º e nell'art. 381, §§. 1.º e 3.º, ha malamente qualificato il delitto, e però vi ha luogo ad applicare l'art. 449, §§. 2.º, ed ultimo del Codice di procedura criminale, ove si prescrive, che per mala qualificazione del delitto il Tribunale supremo annulla la Sentenza contro cui è ricorso, ma ritiene la Causa, e decide egli medesimo sul fatto stabilito nella Sentenza annullata.

Considerando perciò, che i fatti stabiliti come sopra in detta Sentenza 30 maggio costituiscono il crimine considerato dall'art. 522 del Codice penale, avendo il Bongiorno usato violenza con armi e con percosse all'Olivieri per costringerlo ad eseguire una da lui supposta obbligazione verso di sè medesimo.

Per questi motivi il Tribunale supremo annulla la Sentenza pronunciata li 30 maggio ultimo scorso dal Tribunale civile e criminale di Piacenza (Sezione Criminale), per la revision

della quale il Bongiorno ha ricorso; e ritenendo la Causa, nella quale essa Sentenza fu pronunciata, dichiara colpevole il Bongiorno di violenze usate contro l'Olivieri per costringerlo ad eseguire verso di sè una supposta obbligazione, e ciò con armi e con percosse, e perciò applicando l'art. 522, del Codice penale così concepito — art. 522. „ Chiunque abbia usato violenza al debitore per costringerlo all'esecuzione di una obbligazione qualunque sebbene legittima, se la violenza sia fatta con armi, ed accompagnata da percossa o ferita, sarà punito colla reclusione, salva la maggior pena che meritare potesse di per sè sola la percossa, o ferita „.

Condanna il Bongiorno alla pena della reclusione per anni tre, e nelle spese.

1 luglio 1822.

Cav. Commend. FAINARDI PRESIDENTE.

Cav. PELLERI

FOSSA

LUSARDI

MONZA

FEDERICI

} CONSIGLIERI.

SCHIZZATI GIUDICE del Trib. civ.
crim. di Parma surrogato.

NULLITÀ - NOTIFICAZIONE IPOTECARIA.

Mi è occorso di leggere nella raccolta del Sirey (1835 1. 1.) un arresto della Corte di cassazione del 6 febbrajo 1835, in cui „ après „ délibéré en chambre du conseil à deux audien- „ ces „ (rarissima circostanza) si dichiara *nulla* un'iscrizione ipotecaria perchè mancante dell'elezione del domicilio nel circondario dell'ufficio delle ipoteche a termine dell'art. 2148 del Codice civile, sebbene siffatto articolo non annulli le iscrizioni che a lui contravvengono.

Questo arresto è conforme ad altro proferito dalla stessa Corte nel 27 agosto 1828, che pure si riporta dal *Raccoglitore* nel luogo qui sopra citato.

Me, non troppo amico del sistema *annullativo degli atti*, come dimostra l'Opuscolo inserito nel Volume 4.º della presente Raccolta (1824-1825 part. 2, pag. 226), hanno consolato le non poche Decisioni contrarie alla massima adottata dai due arresti, e che si riferiscono o si accennano dal Sirey. Ma più di tutto mi hanno confortato i due dotti ragionatissimi lavori del Signor Troplong Presidente di Camera alla Corte Reale di Nancy ed Autore di un'Opera *sur les privilèges et hypothèques*, e di altra Opera *sur les prescriptions*; lavori diretti il primo a confutare i motivi dell'arresto del 27 agosto 1828, e che si vede annesso per nota all'arresto del 6 febbrajo; il secondo che leggesi nel 3.º *cahier* del medesimo vol. 35,

part. 2, pag. 129 e segg. diretto a confutare i motivi di questo medesimo arresto 6 gennaio, ma principalmente ad illuminare tutta la dottrina relativamente al contegno da tenersi dai Giudici allorquando la Legge prescrive una formalità, senza però minacciare la pena di nullità contro chi la trascura; e vuol dire la dottrina intorno alle formalità *sostanziali*, o *accidentali*.

Prego tutti i non sedotti dal gran Nome della primaria Corte giudiziaria della Francia, gli amatori della vera e solida Giustizia combinata coll'Equità, a non tralasciare di leggere con attenzione ed imparzialità e la Decisione della Corte di Riom registrata nel vol. 28 del Sirey, part. 2, pag. 77 e quanto ho indicato qui sopra.

Intanto facciamo plauso alla nostra Legislazione patria, la quale, in fatto di sistema ipotecario, ha superato, in molte disposizioni importantissime, tutte le altre che l'hanno preceduta. Ella poi nell'art. 2197 del Codice civile ha ristretta a due casi la nullità derivante dall'ommissione delle prescritte formalità, se non „ si faccia conoscere la persona del debitore, „ o non si esprima la qualità dell'ipoteca ecc. „; imitata e (diciamolo ad onore della verità) superata alcun poco, in ciò, dalla Legislazione Olandese, pubblicata nel 1834 la quale nell'art. 1264 dichiara „ che l'iscrizione ipotecaria non „ può essere annullata per ommissione delle „ prescritte formalità, tranne il caso che non „ facesse conoscere bastantemente *il creditore*, „ *il debitore*, *il debito* o *il fondo ipotecato* „. (Troplong nel cit. Vol. 35 di Sirey 2, 130).

INDICI
DEL VOLUME
(MDCCCLXII)

- 1.° **INDICE** degli articoli di Legge applicati od illustrati.
 - 2.° **INDICE ALFABETICO** de' cognomi delle Parti fra le quali è stata data Decisione.
 - 3.° **INDICE ALFABETICO** delle materie contenute nelle Decisioni e nelle Note.
-

I N D I C E

*degli articoli di Legge
applicati od illustrati*

LEGGI ROMANE

	<i>Pag.</i>
L. <i>Quoties ab omnibus</i> 11 C. de fidei- commiss.	} 1
L. <i>Nihil</i> 120 ff. de legatis. 1 §. 1 . . .	
L. <i>Hæc ratio</i> 3, §. 12 ff. de donat. inter vir. et uxor. et §. 15 eod. . .	
L. <i>Idemque</i> 4 eodem	} 2
L. <i>Si sponsus</i> 5 eod.	
L. <i>Si maritus</i> 13 et §. 14 eod.	} 3
L. <i>Sed si vir.</i> 31 §. Quod legaturus 7 ff. eod.	

LEGGI FRANCESI

	<i>Pag.</i>		<i>Pag.</i>
LOI DU 4 GERMINAL AN VII.			
<i>Pag.</i>		Art. 61	} 139
Tit. 6 Art. 7 202		62	
LOI DU 9 FLOREAL AN VII.		CODE CIVIL.	
Tit. 4 Art. 11 ivi		Art. 618	47
		1184	} 125
LOI DU 22 PRIMAIRE AN VII. (12 dicembre 1798)		1978	
		1979	
Art. 29	} 139	1250	} 170
30		1251	
31		1282	

LEGGI ATTUALI NOSTRE

CODICE CIVILE.

Art.		Pag.
53	}	185
55		
46		
473		47
1159		125
1226	}	170
1227		
1228		
1785		157
1846	}	125
2448		

CODICE CIVILE DI PROCEDURA

Art.	30 n.° 3.° 40	
80		185
180	}	31
		110
190	}	257
191		
360		211
491		257
	}	211
		231
495		237
		244
		252
518		252
576		257
	}	231
587		244
		252
588		237

Art.		Pag.
589	}	237
		231
593		237
		252
		257
596		252
601		257
617		185
618		257
628	}	157
632		
827	}	59
830		

CODICE PENALE.

Art.		
38		63
46	}	149
		154
47	}	ivi
48		
77		149
82	}	191
83		
84		
149		
343	}	63
344		
431		180
440		149
461		180
463	}	191
466		
469		

		Pag.
Art.	470	} 191
	471	
	504	66
	529	63

CODICE DI PROCED. CRIMINALE.

Art.	84	} 35
	86	
	90	
	98	
	357	} 164
	358	
	367	} 104
	368	

293

		Pag.
Art.	414	} 149
	432	} 164
	448	} 180
	449	} 191

LEGGI PARTICOLARI

STATUTA PLACENTIAE.

		Pag.
Lib.	3 rubr. 36	68

REGOLAMENTO MINISTERIALE
(1.º ottobre 1814).

Art.	1	} 139
	7	
	8	

DECRETO SOVRANO
INTORNO AL CONTROLLO
(23 dicembre 1819).

Art.	15 n.º 7	} 114
	67	
	30	} 139
	32	

DECRETO (9 novembre 1820).

		Pag.
Art.	39 n.º 12	108

REGOLAMENTO INTORNO AL MO-
DO DI PROCEDERE IN FATTO
DI CONTRAVVENZIONE A DE-
VERSE LEGGI DI FINANZA
(17 dicembre 1820).

202

REGOLAMENTO PER LE DOANE
(8 aprile 1821).

Art.	132	208
------	-----	-----

DECRETO SOVRANO
(10 ottobre 1822).

257

INDICE ALFABETICO

*de' cognomi delle Parti tra le quali
è stata data Decisione*

	Pag.
A blondi-Aschieri C. Paveri-Corradi . . .	<u>237</u>
Bajardi C. Bajardi	<u>1</u>
Bardiani C. Pederzani	<u>39</u>
Bavagnoli C. Crescini	<u>139</u>
Bertamini C. Sormani	<u>170</u>
Bigotti C. Finanza	<u>208</u>
Bonati C. Ministero Pubblico.	<u>66</u>
Bonati	<u>180</u>
Bonini C. Ministero Pubblico	<u>66</u>
Bonzi C. Rovellini	<u>118</u>
Branciforti C. Molla	<u>33 e 122</u>
Brondetti C. Garilli	<u>68</u>
Brugnoli C. Vignali	<u>110</u>
Bugada C. Sacco	<u>106</u>
Bongiorni	<u>282</u>
Calvi C. Poggi	<u>185</u>
Camosci C. Zerbini	<u>231</u>
Carozzi C. Gallimberti	<u>273</u>
Castellinard C. Rosazza.	<u>104 e 211</u>
Catalani	<u>180</u>
Cavanna C. Ministero Pubblico	<u>63</u>
Cella	<u>164</u>
Cicala C. Landi	<u>257</u>
Corradi-Paveri C. Ablondi-Aschieri.	<u>237</u>
Corvi C. Ferrari	<u>279</u>
Costa Lalatta C. Costa	<u>278</u>
Crescini C. Bavagnoli	<u>139</u>

Dordoni C. Pinotti	252
Ferrari C. Pelosi	47
Ferroni C. Corvi e Sindachi Bigotti	279
Finanza C. Bigotti	208
Finanza C. Ghizzoni	<u>114</u> e 139
Finanza C. Rastelli	198
Frazzi	35
Gallimberti C. Carozzi	275
Garilli C. Brondetti	68
Gerbella	149
Gherardi	191
Ghezzi C. Gnerri	59
Ghizzoni C. Finanza	<u>114</u> e 139
Gnerri C. Ghezzi	59
Grandi C. Tononi	<u>108</u> e 161
Landi C. Marobbio	257
Lesignoli C. Pelosi	47
Malvezzi C. Pistoni e Vacciago	118
Marazziui	35
Marobbio C. Landi	257
Martelli C. Sormani	281
Mascaretti C. Petrucci	244
Melzi C. Finanza	202
Ministero Pubblico C. Bonati	66
Ministero Pubblico C. Bonini	66
Ministero Pubblico C. Cavanna	63
Ministero Pubblico C. Pattoria	66
Molla C. Branciforti	<u>33</u> e 122
Pattoria C. Ministero Pubblico	66
Paveri-Corradi C. Ablondi-Aschieri	237
Pederzani C. Bardiani	39
Pelosi C. Lesignoli e Ferrari	47
Petrucci C. Mascaretti	244
Pinotti C. Bondani	252
Pistoni C. Malvezzi	118

	<i>Pag.</i>
Platestainer C. Serventi	40
Poggi C. Calvi	118
Poi Giovanni	104
Rastelli C. Finanza	198
Razzetti C. Landi	257
Robuschi.	180
Rosazza C. Castellinard.	104 e 211
Rovellini C. Bonzi	118
Sacco C. Bugada	106
Serventi C. Platestainer	40
Sindachi Bigotti C. Ferroni	279
Somaglia C. Cicala	257
Sormani C. Bertamini	170
Sormani C. Martelli.	261
Tononi C. Grandi	108 e 161
Vacciago C. Malvezzi	118
Vignali C. Brugnoli	110 e 157

INDICE ALFABETICO

delle materie

contenute nelle Decisioni e nelle Note

A

Aquirente. v. Controllo.

Agenti della Finanza. v. Processo-verbale.

Appellabilità. v. Sentenza mista.

Appello. v. Nullità.

Arresto (*Detenzione - Sequestro*).

Non vi ha arresto, detenzione, o sequestro punibile, allorquando qualcuno viene ritenuto per pochi istanti in un luogo, onde adempia una vera, o pretesa sua obbligazione.

Se per ritenerlo in quel luogo si usino minacce, o gli si diano battiture, questi fatti hanno a punirsi a termine dell'art. 522

Codice penale

Atto di accusa (*Lettura - Testimonio*).

Niuna legge di processura criminale comanda che venga fatta lettura dell'atto di accusa ai testimonii 104

Autorità giudiziaria (*Interpretazione*).

L'autorità giudiziaria è incompetente per interpretare gli atti dell'autorità amministrativa. 106

Caducità. v. Usufrutto.

Caso misto. v. Inadempimento.

Censo (*Ipoteca - Mòra*).

Fatta la dimanda della sorte principale del censo, il debitore deve subito purgare la mòra. Pe' vecchi censi compete la ipoteca generale sui beni del debitore. 130

Cessione traslativa. v. Donazione.

Circostanze influenti. v. Dichiarazione di fatto.

Circostanza. v. Sentenza.

Citazione. v. Nullità. v. Segretario.

Coattiva (*Enunciazioni delle ragioni*).

La coattiva, che si spedisce dalla Direzione del Controllo, non è una citazione soggetta alle disposizioni dell'art. 176 processuale 114

Competenza. v. Tribunale Supremo.

v. Revisione.

v. Regolamento di Giudici.

Conclusioni. v. Ricorso.

Conchiudenza. v. Sentenza.

Condanna. v. Fatto.

Confisca. v. Notificazione di merci.

Consenso alla traslazione. v. Donazione.

Contratto. v. Inadempimento.

Contravvenzione. v. Processo-verbale.

Controllo (*Acquirente - Grazia Sovrana - Prescrizione - Tassa di mutazione - Venditore*).

Il vero debitore della tassa di mutazione è il compratore ossia l'acquirente, quando non siavi patto in contrario.

Se quella tassa è pagata dal venditore come produttore il titolo, egli debb'essere rimborsato dall'acquirente.

La Grazia Sovrana, che esenta il venditore dal pagare la tassa, non si estende al compratore, ch'è il solo debitore di quella.

La prescrizione biennale non corre pel tempo in cui la Grazia di esenzione impedisce all'Amministrazione del Controllo di agire contro l'originario debitore. . 139

Contumacia. v. Spese.

Contumacia (*Domanda cangiata*).

Non si considera legalmente *contumace* chi viene citato intorno ad una domanda, ma poi nell'Udienza, cui era chiamato, si cangia essa dimanda 211

Credito. v. Sequestro.

Cumulazione. v. Pene.

Curatore speciale. v. Separazione di convivenza.

D

Danni v. Usufrutto.

Data (*Errore - Sentenza*).

L'errore materiale nella data della Sentenza non produce nullità 180

Decreto Sovrano. v. Dichiarazione di fatto.

Definitiva. v. Sentenza.

Delitti. v. Multa.

Denunzia. v. Pignoramento.

Denunzia. v. Parte civile.

Detenzione. v. Arresto.

Dichiarazione di fatto (*Circostanze influenti - Decreto Sovrano*).

Non è necessario che nelle dichiarazioni di fatto si rassegnino ad una ad una le circostanze particolari non influenti sulla natura del crimine; nè che si indichi la

data, la qualità e l'oggetto preciso di un Decreto Sovrano, il qual debb'esser a tutti noto.

La dichiarazione del fatto criminoso non può incontrare la censura del Tribunale Supremo, a meno che essa dichiarazione non sia mal fondata, per conchiudere la reità 191
Dichiarazione di fatto.

È dichiarazione di mero fatto, che le merci trovate presso un Negoziante siano state da lui introdotte prima del Regolamento 8 aprile 1821 208

v. Revisione. v. Tribunale Supremo.

Dimanda d'indennizzazione. v. Parte civile.

Dimanda. v. Ricorso.

Diminuzione. v. Pena.

Dispositivo (*Motivi - Sentenza*).

Benchè il dispositivo di una Sentenza ordini apparentemente soltanto una prova, ma contenga ne' motivi la decisione di un punto controverso, e tale decisione dia causa al dispositivo e lo regga, la Sentenza è definitiva 244

v. Sentenza.

Documento scoperto. v. Revisione.

Domanda cangiata. v. Contumacia.

Domande. v. Sentenza.

Domestico. v. Segretario.

Donazione (*Cessione traslativa - Consenso alla traslazione - Fedecomesso - Ripudiazione - Sostituzione - Successione*).

Altra cosa è se ripudio un diritto, onde questo si acquisti immediatamente da chi non dovrebbe acquistarlo che dopo la morte mia; altra cosa è se concorro gratuitamente, ma principalmente, alla trasmissione di quel

diritto fatta da un terzo nella stessa persona che dopo la mia morte lo acquisterebbe 3

E

Eccezione. v. Nullità.
 Eccezioni. v. Sentenza.
 Enunciazione delle ragioni. v. Coattiva.
 Errore. v. Data.
 Esecuzione. v. Rendimento di conti.
 Espulsione. v. Mezzadria.
 Estremo. v. Sposizione del fatto.

F

Famigliare. v. Segretario.
 Fatti articolati v. Processo-verbale. v. Sentenza.
 Fatto (*Condanna - Sposizione*).
 Basta per la validità del giudicato, che i fatti esposti nella sentenza non ripugnino alla condanna proferita dai Giudici . . . 180
 Fatto incerto (*Valutazione*).
 Non vi ha forma particolare per dichiarare nella Sentenza, che un fatto non è risultato certo 164
 Fatti non concludenti N. 201
 Fede. v. Processo-verbale.
 Fedecompresso. v. Donazione.
 Forestieri. v. Revisione.

G

Grazia Sovrana. v. Controllo.

I

Inadempimento (*Pericolo*).

L' inadempimento fa luogo allo scioglimento del contratto, anche sol quando espone a pericoli gravi. Non si può allegare pericolo quando le condizioni del contratto presentano sicurezza per altro lato . 130

Indicazione. v. Processo verbale.

Interessato principale. v. Intimazione.

Interesse. v. Mala qualificazione.

Interessi. v. Usufrutto.

Interlocutoria. v. Sentenza.

Interpretazione. v. Autorità giudiziaria. V. Revisione.

Intimazione (*Interessato principale - Molestie - Pericolo*).

Quando il molestato in giudizio ha fatto conoscere all' interessato principale le molestie, il pericolo cade a carico di esso interessato 130

Ipoteca. v. Censo.

Istanza degli accusati. v. Presidente.

L

Legislazione (*Surrogazione - Difetti legislativi intorno ad essa*) N. 178

Lettura. v. Atto d' accusa.

Locazione corrente. v. Valore.

M

Mala qualificazione (*Interesse - Pena*).

Quando il ricorrente è senza interesse, il Tribunale Supremo non si occupa della mala qualificazione data al misfatto . 191

Mancanza. v. Mezzadria.

Menzione. v. Nullità.

Merito. v. Tribunale Supremo.

Mezzadria (*Espulsione - Mancanza - Pregiudizio - Scioglimento*).

Il mezzaiuolo che fa pregiudizio al padrone, o manca a' suoi impegni, ma per cose o non contenute nel suo contratto, o di tenuissimo valore, non può essere espulso fuori di tempo 157

Minacce. v. Arresto.

Moglie. v. Separazione.

Molestie. v. Intimazione.

Mòra. v. Censo.

Motivi. v. Dispositivo. v. Sentenza.

Multa (*Delitti - Riduzione*).

Quando si tratta di delitti i Giudici non possono ridurre la multa al di sotto di trenta lire, se la pena legale non comprenda anche la prigionia 63

N

Notificazione di merci (*Confisca*).

La mancanza della notificazione prescritta dall'art. 132 di quel Regolamento (8 aprile 1821), non ha per pena la confisca delle merci 280

Nullità. v. Sentenza. v. Sposizione del fatto.

Nullità (*Citazione - Menzioni - Significazione*).

È nulla la citazione, e sippure la significazione di un atto, se l'Usciere la consegna nel domicilio alla moglie senza esprimere di non avervi trovato il marito, cui la citazione o significazione doveva consegnarsi 110

Nullità (*Appello - Eccezione*).

Quegli che appella più di un mese dopo la significazione della Sentenza di Prima Istanza dimostra bastantemente, che vuol profittare della nullità occorsa nell'Atto di quella significazione 110

O

Ommissione di giudicare (*Rifiuto*).

Non vi ha ommissione o rifiuto di giudicare se il Presidente rimanda senza sentirla una persona da lui invitata anche ad istanza degli accusati; e molto più se non siasi promossa alcuna contestazione . 164

Opposizione. v. Sentenza definitiva.

Ordinatoria. v. Sentenza.

P

Parlando a ecc. v. Significazione.

Parte civile (*Denunzia - Dimanda d'indennizzazione - Querela*).

Si può ritenere come querela la denunzia dell'offeso dietro l'interrogatorio dell'Ufficiale competente. Se quella denunzia sia accompagnata dalla dimanda di essere indennizzato da' suoi offensori, il denunziante si costituisce con ciò *Parte civile*, e rimane tale, sebbene, comparendo all'audienza, non replichi l'istanza per avere l'indennizzazione 35

Pene. v. Mala qualificazione.

Pene (*Cumulazione*).

Le pene non possono mai cumularsi nello stesso giudizio: la maggiore fra loro assorbe la minore. 149 N. 154

Perenzione. v. Sentenza contumaciale.

Pericolo. v. Inadempimento. v. Intimazione.

Peso. v. Processo-verbale.

Pignoramento (*Denunzia - Usciere*).

La denunzia al debitore, che il pignoramento è seguito, può farsi da un Usciere diverso da quello il quale fece il processo del pignoramento 59

Possibilità. v. Sequestro.

Pregiudizio. v. Mezzadria.

Presa a capelli, se sia atto di provocazione. N. 169

Prescrizione. v. Controllo.

Presidente (*Arbitrio - Istanza degli accusati*).

L'invito al dibattimento di persona non compresa nelle liste de' testimoni è sempre opera dell'arbitrio del Presidente, sebbene siavi stata anche l'istanza degli accusati 164

Processo-verbale (*Agenti della Finanza - Contravvenzione - Fatti articolati - Prova - Querele di falso - Tabacco*).

I fatti articolati ad appoggio della iscrizione in falso contro il processo-verbale degli Agenti della Finanza debbono esser tali, che, se provati, escludano la contravvenzione 198

(*Agenti della Finanza - Fede - Indicazioni - Peso*).

Non può negarsi fede ad un processo-verbale degli Agenti della Finanza per ciò solo, che non contiene l'indicazione del mezzo preciso col quale eglino sono giunti a stabilire il peso delle merci contrabbandate.

Molto meno può negarglisi fede, quando il contrabbandato ha dato a vedere, che

si acquieta al peso dichiarato, e porta seco le merci 202

Prova. v. Processo-verbale. v. Ricorso. v. Sentenza.

Prova testimoniale. v. Revisione.

Provocazione. v. Presa a capelli.

Q

Qualificazione. v. Sentenza.

Querela. v. Parte civile.

Querela di falso. v. Processo-verbale.

R

Regolamento di giudici (*Competenza*).

La rottura o guasto di un porticato è crimine per sè stesso, e quindi ne appartiene la cognizione alla Sezione Criminale, previa la Sentenza della Sezione delle Accuse 66

Rendimento di conti (*Esecuzione*).

Il rendimento de' conti è operazione definitiva, non ostante che nella sua esecuzione possano aver luogo altre processure posteriori 211

Retroattività. v. Rinuncie.

Revisione (*Documento scoperto - Prova testimoniale*).

Quando dopo la Sentenza si scopre un documento, che sarebbe decisivo, se procedesse da colui contro il quale è diretto il giudizio, si può ammettere la prova testimoniale a giustificazione di quella precedenza 40

Revisione (*Competenza*).

Quando niuna pena non può essere imposta, il Tribunale di Revisione, annullando una sentenza, impone silenzio al Giudizio. 149

(*Dichiarazione di fatto - Interpretazione*).

Il Tribunale di Revisione può conoscere delle *dichiarazioni di fatto* quando si fondano su di una interpretazione trascendente le leggi determinanti la natura di un titolo. 211

(*Processura*).

L'art. 360 Cod. pr. civ. segna le tracce da seguirsi allorchando è ammesso il ricorso per violazione delle leggi della processura. 211

(*Forestieri - Processura - Termine a comparire*).

Il termine a comparire davanti il Tribunale di revisione è di giorni trenta pe' forestieri domiciliati negli Stati limitrofi.

La processura nante la Revisione, salvi i casi espressamente eccettuati, soggiace alle regole comuni alle altre processure 257

Riconciliazione. v. Separazione.

Ricorso (*Conclusioni - Dimanda - Prova*).

Nel ricorso bisogna specificare la prova di cui vuolsi far uso.

Bisogna poi anche ripetere nelle conclusioni all'Udienza la dimanda di far la prova 185

Riduzione. v. Multa.

Rifiuto. v. Ommissione di giudicare.

Rinuncia. v. Riserva.

Rinunce contrattuali (*Retroattività*).

L'incertezza dell'esercizio procedente dalla natura intrinseca del contratto non rende condizionale l'acquisto del diritto.

La rinuncia della madre per sè, e pe' suoi figli, osta anche a questi.

La proibizione di rinunciare ad una futura eredità, proclamata dalle Leggi francesi, non può trarsi, senza vizio di retroattività, alle rinuncie fatte in passato. I rinunziatari per rinuncia *traslativa* conservano in ogni tempo, e sotto qualsiasi legislazione, i diritti da loro acquistati dalle rinunzie.

Le leggi anteriori concernenti le materie contenute nel Codice civile francese cessarono di esistere al pubblicarsi di questo, nè divennero comuni a noi colle altre Leggi della Francia.

Le rinuncie delle figlie alla paterna eredità erano negli andati tempi un contratto vero e fondato sulla giustizia.

Ne' contratti altro è indagare quale diritto siasi acquistato sulla cosa (*jus in re*), altro indagare quale diritto siasi acquistato contro la persona (*jus ad rem*, ossia *contra personam*).

Altra cosa è consentire *sotto condizione*; altro è farne un contratto *condizionale* o di sua natura, o per convenzione.

Le Leggi del Codice civile francese tendono, nel loro complesso, a conservare intatte le rinuncie fatte in passato, anzichè ad annullarle.

Anche rendendosi inutile una stipulazione per cangiamenti avvenuti, il promettente deve eseguirla come può.

Le successioni si regolano colle leggi esistenti nel tempo in cui si aprono; ma quando non siavi in contrario un patto legalmente stipulato.

È inutile l'indagare se le leggi succesorie siano o no d'*ordine pubblico*.

Le Leggi francesi abolitive delle rinuncie del passato non furono trasportate ne' nostri Paesi.

Elle non possono neppure servire di guida per l'interpretazione delle Leggi nuove.

Le rinuncie della madre ne colpiscono i figli, che venir non possano a succedere, se non per diritto di *rappresentazione*.

L'accettazione delle rinuncie fatta dal padre *per sè e suoi* rendeva *rinunciatari* veri anche i figli o gli eredi di lui . 68

Ripristinazione. v. Scioglimento.

Ripudiazione. v. Donazione.

Riserva (*Rinuncia*).

Chi si riserva il privilegio concesso dalla legge sulla cosa caduta in contratto, non rinuncia agli altri diritti che possono competergli in forza della legge medesima. 125

Riserva di far diritto v. Sentenza.

S

Scioglimento (*Ripristinazione*).

Sciolto il contratto, le cose tutte si rimettono nello stato di prima, salvo il rifacimento de' danni da farsi da chi vi diede causa 125

v. Mezzadria.

Segretario (*Citazione - Domestico - Familiare*).

È valida la citazione lasciata nel domicilio parlando e consegnandola al Segretario della persona citata 257

Sentenza contumaciale (*Esecuzione - Perenzione*).

La non esecuzione della Sentenza contumaciale entro i sei mesi, non fa perire la citazione e la domanda prima. . . . 130

Sentenza (*Nullità*).

La nullità di qualcuno de' capi della Sentenza non influisce su gli altri capi de' quali ella si compone 180
v. Data.

(*Definitiva - Interlocutoria - Riserva di far diritto*).

È definitiva, non interlocutoria, la Sentenza che pon fine ad ogni punto di controversia, sebbene i Giudici abbiano espresso di *riservarsi di far diritto alla domanda principale*. 211

Sentenza definitiva (*Opposizione*).

Una Sentenza, che decide della ricevibilità di un'opposizione, è definitiva. . . 231

Sentenza mista (*Appellabilità*).

Una Sentenza mista d'interlocutoria e di definitiva, e che tra l'una e l'altra siavi stretto rapporto o dipendenza, è appellabile per ambe le parti. . . . 231

Sentenza (*Concludenza - Fatti articolati - Prove*).

L'eccezione d'inconcludenza di fatti articolati non rende la Sentenza, che giudica su di essa, definitiva. Allora diviene bensì tale quando giudica contemporaneamente dell'intervento di altri requisiti speciali, mancando i quali la legge ne vieta la prova 244

Sentenza (*Circostanza - Prova*).

La Sentenza, che ammette una prova per una circostanza tutta propria al caso per cui si ammette, e non comune a tutte

le Sentenze che accolgono un determinato genere di prova, è definitiva . . . 252
v. Dispositivo.

Separazione di convivenza (*Curatore speciale - Moglie - Riconciliazione*).

La moglie, che chiede la separazione di convivenza dal marito, non ha d'uopo di essere assistita da un Curatore speciale 185

Sequestro (*Credito - Possibilità - Stato di luogo*).

La sola possibilità di avere un credito non autorizza ad implorare un sequestro, o una compilazione di stato di luogo . 130
v. Arresto.

Significazione (*Parlando a*).

L'espressione dell'Usciere *parlando a* in un atto di Significazione può tener luogo dell'indicazione della persona a cui la copia fu lasciata 33

Significazione. v. Nullità.

Sostituzione. v. Donazione.

Spese (*Contumacia*).

L'intimato contumace, e vincitore nel giudizio di Appello, deve pagare le spese di un tale giudizio, se quella Sentenza venga poscia annullata in Revisione . 252

Sposizione. v. Fatto.

Sposizione del Fatto (*Estremi - Nullità - Tentativo*).

È imperfetta la Sposizione del Fatto, e perciò nulla la Sentenza, quando si ometta l'enunciazione di qualche circostanza la quale, a termine dell'art. 77 Cod. pen., entra a qualificare il *tentativo di un crimine* 148

Stato di luogo. v. Sequestro.

Successione. v. Donazione.

Surrogazione convenzionale (*Surrogazione legale*).

La surrogazione *legale* non si ottiene se non da chi, essendo creditore, paga del proprio un altro creditore del debitor comune, il quale gli sia preferibile per privilegio o ipoteca, e lo sia per natura del credito, non per colpa o negligenza di lui che pagò.

La surrogazione *convenzionale* non si ottiene se non quando il pagamento sia contemporaneo alla convenzione della surrogazione 170
v. Legislazione

T

Tabacco. v. Processo-verbale.

Tassa di mutazione. v. Controllo.

Tentativo. v. Sposizione del fatto.

Termine a comparire. v. Revisione.

Testimonio. v. Atto di Accusa.

Tribunale Supremo (*Dichiarazione di Fatto*).

Una dichiarazione di mero Fatto e secondo le massime di diritto sfugge alla censura del Tribunale Supremo . . . 185

V

Valore (*Locazione corrente*).

Per locazione *corrente*, da cui si ha a desumere il valore capitale di un fondo, s'intende e quella che fu assunta da chi deve pagare ora il diritto, e quella che cessa, ma al momento della morte di colui della successione del quale si tratta . 114

Valutazione. v. Fatto incerto.

Vendita. v. Inadempimento.

Venditore. v. Controllo.

U

Usciere. v. Pignoramento.

Usufrutto (*Caducità - Danni - Interessi*).

Quando l'usufruttuario fa mal uso de' fondi, possono i Giudici farlo decadere dall'usufrutto obbligando il proprietario a corrispondergli un'annua somma inferiore al reddito di que' fondi, se così opinano richiedere l'indennizzazione dovuta al proprietario medesimo. 47

005800916







